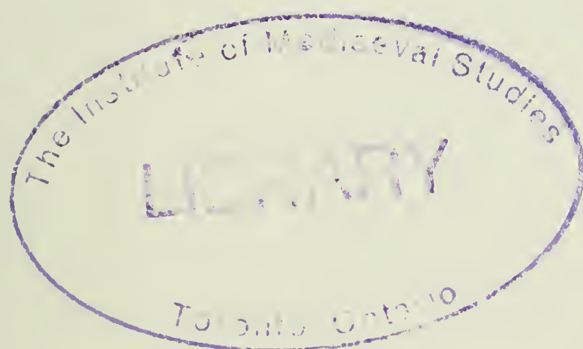




CANTI

DEL

POPOLO SLAVO

TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

CON ILLUSTRAZIONI SULLA LETTERATURA

E

SUI COSTUMI SLAVI.

CANTI

DEL

POPOLO SLAVO

TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

CON ILLUSTRAZIONI SULLA LETTERATURA

E

SUI COSTUMI SLAVI

PER

GIACOMO CHIUDINA

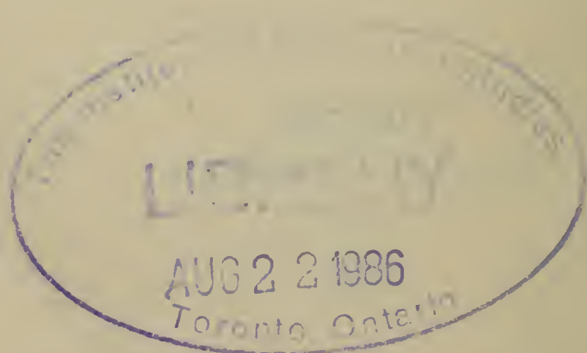
VOLUME PRIMO

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1878


AUG 2 2 1986
Toronto, Ontario

All' Illustrissimo Signore

FRANCESCO CONTE DE BORELLI DI WRANA

VIENNA.

Mi permetta che a Lei, distintissimo signor Conte, che coll'ingegno e con le civili virtù onora la Patria nostra, intitoli questi Canti, come una sincera espressione dell' affetto, della riconoscenza e stima grandissima, che io Le porto, pregandola di volerne cortesemente accogliere la rispettosa offerta.

Dalmazia, Spalato, li 2 Febbraio 1878.

Dev. Serv.

GIACOMO CHIUDINA.

AL LETTORE

Il Signor Giacomo Chiudina noto nel mondo letterario per le sue bellissime traduzioni de' Canti nazionali slavi, pubblica tradotta in versi italiani una raccolta di Canti del popolo slavo, sloveni, boemi e polacchi, con interessanti illustrazioni riguardanti cose slave.

Del pregio di queste traduzioni parlarono molti giornali italiani, ed anche autori tedeschi e francesi.

La *Gazzetta di Zara* del 24 Novembre 1845, N. 94, discorrendo delle versioni di poesie nazionali, aggiunge quanto segue:

« Speriamo far cosa grata ai lettori
« della *Gazzetta* presentando loro la tra-

« duzione di poesie nazionali del Signor
« Giacomo Chiudina, di bell' ingegno, che
« d' altre versioni s' offrì di fregiare in
« appresso la nostra Gazzetta ».

Nell' *Osservatore Triestino*, 17 Ottobre 1847, N. 125, l' illustre pubblicista Signor Pacifico Dottor Valussi scriveva:

« Il nome di Pietro Petrović, Vla-
« dika del Montenero, è noto in tutta
« Europa ai politici, che riguardano la
« montagna, ov' egli domina, come un
« punto avanzato della Slavia a sorti
« novelle avviata. Ma quest' uomo, che
« regge un fiero popolo, sempre in lotta,
« non solo non è ignaro delle raffina-
« tezze sociali, e delle diplomatiche av-
« vedutezze della colta Europa, ma brilla
« fra i primi scrittori di sua lingua, e
« s' è posto fra gli antesignani della
« nazione.

« Molti de' suoi canti lirici e pa-
« triottici sono sulla bocca del popolo,
« perchè egli canta a gente, fra cui la
« poesia vive altrove che nei libri, e
« canta cose, in cui tutti consentono, e
« che eccitano la fibra popolare. Questo

« anno ei pubblicò a Vienna un dramma
« storico, che ha per soggetto l'eman-
« cipazione del Montenero dal dominio
« ottomano, avvenuto allo scorcio del
« 1700. Si vede che questa è opera let-
« teraria e politica ad un tempo; e che
« il Vescovo principe sa mantenere nei
« suoi l'odio alla soggezione del Turco.
« Questo suo dramma storico lo dicono
« lavoro bellissimo, e fatto al modo
« de' greci, nelle cui tragedie c'è sem-
« pre qualche cosa di epico allato al
« drammatico. Gl' intermezzi sono for-
« mati da danze con canti in coro. Que-
« sta danza chiamasi Kolo, ed è affatto
« caratteristica della loro nazione.

« Un colto giovane dalmata, il Signor
« Giacomo Chiudina, imprese a tradurre
« in versi italiani il dramma del Vladika
« del Montenero, e noi auguriamo bene
« della sua impresa, poichè di certo in
« Italia si vorrà leggere questo suo la-
« voro. La Dalmazia, ove le razze e le
« lingue slava ed italiana s'intarsiano,
« si compenetrano, dev' essere il campo
« sul quale vengano a conoscersi anche
« le due letterature. Sta ai Dalmati l'im-

« prendere quest' ufficio d' intermediarî;
« che dall' una all' altra riva dell' Adriatico le materiali ed intellettuali comunicazioni non possono che andar crescendo in avvenire, e si dovrà gratitudine agl'iniziatori di questa opera del tempo. L' Italia, che fece buon viso alle traduzioni del Tommaseo, del Pellegrini, ed a tutte le più recenti pubblicazioni sulle cose illiriche slave in genere, vorrà essere grata al Chiudina di questo dono, ch'ei le fa » (Segue uno squarcio della traduzione).

Il chiarissimo viaggiatore Neigebaur, nella sua opera *Die Süd-Slaven*, Lipsia 1851, parla:

« Il signor Giacomo Chiudina ha pubblicato in bei versi molti squarci del classico dramma del Vladika del Montenero, *Gorski Vijenac*, nonchè molte bellissime traduzioni pure in versi italiani de'Canti popolari slavi, molti articoli interessantissimi di cose patrie ».

Il *Dalmata* dell' 11 Decembre 1869 N. 99 reca quanto segue:

Nel *Dizionario Estetico* dell'illustre Tommaseo, pag. 984-985, stampato dai Successori Le Monnier 1867, troviamo il seguente articolo, intorno ad un recente lavoro fatto dal nostro bravo compatriotta Signor Giacomo Chiudina di Spalato, sui Canti del popolo slavo. Noi riproduciamo con piacere l' articolo, affinchè la gioventù nostra, istruendosi nella patria letteratura, abbandoni il falso sentiero tracciato da alcuni moderni scrittori e si attenga invece ai consigli saggi e autorevoli del Tommaseo ed agli esempi degni di imitazione datici dall' egregio Chiudina.

Canti del popolo Slavo tradotti dal Signor Giacomo Chiudina.

« Farà buona cosa, mi pare, il
« Signor Chiudina a raccogliere insieme
« i Canti, ch' egli ha valentemente tra-
« dotti, de' varî popoli slavi, i serbici
« specialmente, che tuttavia anco in
« Dalmazia si cantano; e gioverebbe che
« in tutte le parti di lei più fossero noti
« e cari. Quel tanto ch' io vidi delle sue

« versioni, stimo che possa stare con
« le fatte di recente in Italia da lingua
« qualsiasi, e non perdere al paragone.
« Se l'Italia non ha poesia popolare di
« tanta bellezza, gli slavi, anzichè in-
« superbirne, debbono con sollecita ed
« umile cura adoperarsi a far sì che gli
« scritti loro, in parte almeno, tengano
« di quella eleganza, di quel vigore, di
« quella sincerità. Ma i sussidi che l'arte
« richiede per rendersi emula della na-
« tura, almeno per non la corrompere,
« gli scrittori nostri li avranno dallo
« studio della letteratura italiana, tra le
« moderne, piuttostochè da altre. Or mi
« rincresce vedere come lo scritto di
« certi slavi nella forma del costrutto
« arieggi il germanico, nelle locuzioni e
« nelle immagini il francese e dell'uno
« e dell'altro non segua gli esempi mi-
« gliori, ma i difetti accarezzi, e quasi
« accolga i rifiuti. Molto si parla del-
« l'insegnare lo slavo, e sta bene; ma
« gioverebbe anche apprenderlo; appren-
« derlo tanto più dalla lingua del popolo,
« che grandi modelli ci mancano, e sia-
« mo, per felice povertà, quasi obbliga-

« ti a creare una nuova letteratura, a
« essere originali. Ma al popolo, che
« taluni avvolgono in una nube d'incenso
« non sempre odoroso, poco mi pare che
« si dia retta, a come egli parla e come
« sente le cose; e in quella parte di lin-
« guaggio la qual concerne gli oggetti
« della natura esteriore e i comuni af-
« fetti dell' anima umana, potrebbesi
« dalle locuzioni offerte da lui far teso-
« ro, perchè la ricchezza ne è grande e
« pura. Quanto al linguaggio della scienza
« e della civiltà, il riversare alla rinfusa
« le voci e le frasi che le altre favelle
« della colta Europa ci danno, senza
« neanche curar di foggiarle a forma
« slava (sì che un italiano o un fran-
« cese leggendo certi scritti nostri, senza
« saper d' illirico può indovinare di che
« si ragioni), non credo che sia un de-
« gnamente onorare e amare la patria.
« Gli altri idiomi slavi, meglio coltivati
« sin quì, potrebbero ben fornire quello
« che al serbico manca: ma a tale la-
« voro è richiesta concordia di studi
« perseveranti. E lo spacciare per fatto
« quel ch' è da farsi, non affretta i pro-

« gressi della civiltà, li ritarda, im-
« brogliando le menti, e la mente imbro-
« gliata imbroglia la coscienza. Ai grandi
« fatti politici precede sempre una prepa-
« razione morale intellettuale, e questa
« non può non essere graduata; e gli
« uomini singoli, per deboli che pajano,
« possono a questa cooperare. La civiltà
« è campo, che chiede fatica continua
« perchè dia frutto: non è mensa alla
« quale sedersi da mane a sera, e can-
« tare tripudiando. Quello che il Signor
« Chiudina fa dal suo canto, faccia dal
« suo ciascheduno; e siccom' egli, stu-
« diato il popolo nostro, lo dà onore-
« volmente a conoscere agli altri popoli,
« così ciascheduno lo studi con amore,
« e lo faccia conoscere a sè stesso in
« ciò che gli manca: così lo venga
« educando a dignità modesta e a spe-
« ranza operosa ».

Nel Giornale di Zara *Narodni List* (Nazionale) del 4 Luglio 1877, N.° 51 leggesi quanto segue:

« Al nostro N.° d' oggi va allegato
« un invito d' associazione alla tradu-

« zione italiana dei Canti nazionali slavi,
« per opera del Signor Giacomo Chiu-
« dina. Sul merito della traduzione noi
« non possiamo che rimandare i nostri
« lettori alle citazioni, contenute nel-
« l'invito; e quando queste non vi fos-
« sero, noi crediamo che il saggio of-
« fertoci dal Signor Chiudina nelle tre
« canzoni allegate, basterebbe a con-
« vincere ciascuno come il traduttore
« sia un elegante e forbito interprete
« dei bellissimi canti slavi. Raccoman-
« diamo caldamente a tutti di abbuo-
« narsi a questa pubblicazione utilissima,
« e speriamo che a questo scopo si pre-
« steranno anche tutti i patriotti. Sarebbe
« cosa ingrata se noi non corrispondes-
« simo alle fatiche d'un uomo, che ci
« fa conoscere all'estero e che così si
« cattiva le simpatie delle altre nazioni,
« nel momento il più decisivo per tutti
« gli Slavi ».

L' Avvenire, giornale dalmata del-
l' 11 Luglio 1877, N.° 82 scrive:

« Ci è grato annunziare una pub-
« blicazione letteraria delle più interes-

« santi e di palpitante attualità. Il signor « notajo Giacomo Chiudina, forbito scrit- « tore, noto già per le sue versioni dei « Canti nazionali slavi, ha tradotto in « versi italiani 200 Canti serbo-croati, « sloveni, boemi e polacchi.

« Del pregio di queste traduzioni « parlarono molti giornali dalmati e ita- « liani ed anche autori tedeschi e fran- « cesi ».

Nel *Cittadino* di Trieste del 7 luglio 1877, N.° 159 trovasi scritto quanto appresso:

Canti slavi tradotti in italiano.

« Annunciamo una pubblicazione let- « teraria delle più interessanti e di « palpitante attualità. Il Signor Giacomo « Chiudina, forbito ed elegante scrittore, « nato nel mondo letterario per le sue « bellissime traduzioni dei Canti nazio- « nali slavi, ha tradotto in versi italia- « ni 200 Canti serbo-croati, sloveni, boe- « mi e polacchi.

« Del pregio di queste traduzioni « parlano molti giornali italiani, recen- « temente pure *Il Cittadino* nel N. 103 « del 2 Maggio a. c. ed anche autori « tedeschi e francesi.

« Ne parlò con onore la *Favilla*, « giornale letterario di Trieste, pubbli- « cando ancora nel 1846 in vari suoi « numeri parecchie di queste poesie.

« Si apre ora l' associazione alla « completa raccolta delle traduzioni nel- « l' idioma italiano dei Canti nazionali « slavi, lavoro che è di lustro alla patria « jugoslava ed all' egregio Signor Chiu- « dina ».

Dopo riportati gli apprezzamenti di sì autorevoli persone e giornali, noi speriamo di far cosa grata all' Italia pubblicando questo bel lavoro del Signor Giacomo Chiudina, Notajo a Spalato, che manca fra noi, e che, riteniamo per fermo, sarà con applauso accettato.

L' Editore.

PREFAZIONE

AI

CANTI DEL POPOLO SLAVO

« O canti del popolo slavo, dice uno « de' più grandi poeti della razza slava, voi « siete arca di alleanza tra i tempi antichi « ed i moderni; è in voi che una nazione « depone i trofei de' suoi eroi, la speranza « de' suoi pensieri, ed il fiore de' suoi sen- « timenti! Arca santa, nessun colpo ti batte, « o ti rompe, fino a tanto che il tuo stesso « popolo non t'ha oltraggiata. O canzone po- « polare, tu sei il custode del tempio delle « memorie nazionali, tu hai le ali e la voce « di un arcangelo, sovente anche ne hai le « armi! La fiamma divora le opere del pen- « nello, i briganti saccheggiano i tesori, la « canzone sola sfugge e sopravvive. Se le « anime avvilite non la sanno nutrire di cor-

« dogli e di speranze, essa fugge nelle mon-
« tagne, si attacca alle rovine, e di là ridice
« i tempi antichi; così l'usignolo s' invola da
« una casa incendiata e poggia un istante
« sul tetto, ma se il tetto crolla, esso fugge
« nelle foreste, e con voce sonora gorgheg-
« gia un canto di lutto ai viaggiatori d' infra
« le ruine ed i sepolcri ».

Lo spirito slavo, divenuto semplice spettatore al di fuori di teorie rivali, sviluppava al di dentro tutta la sua energia creatrice nella poesia de' suoi canti nazionali.

Esso inspirava delle opere d' un naturale ammirabile, conservava in Europa la poesia della razza, mentre tutte le altre nazioni ci gettavano in una poesia cosmopolita, la stessa da per tutto, e senza colore nazionale.

Oggidì che tutte le sorgenti del bello sono state successivamente scandagliate, e disseccate, non resta che ritornare alle fonti primiere, o all'eterna natura.

A ciò lo studio delle poesie slave, e specialmente de' canti popolari e nazionali Jugoslavi può meravigliosamente ajutare.

Stranieri ai tipi di convenzioni delle accademie, questi canti, che non sanno nè di classicismo, nè di romanticismo, che non sanno essere che naturali, questi canti, io diceva, interverranno fra le muse occidentali

nella stessa maniera che la razza slava interviene fra le altre razze, cioè come mediatrice d'un movimento febbrile, e d'una agitazione malata, preludio della decadenza, che il genio slavo ha per missione d'impedire in Europa.

Ora che gli Slavi, questo popolo glorioso, si elevano all'orizzonte, è utilissimo di conoscere la loro storia, e di domandare al passato il segreto dell'avvenire.

Senonchè disgraziatamente egli avviene de' popoli come degl'individui. Il mondo non se ne occupa se non quando si sono alzati.

In Francia, non v'ha guari, il Signor *Roberto Cyprien* con assai zelo e talento, avea richiamato costantemente l'attenzione sugli Jugoslavi, presso i quali almeno la storia e la poesia si tengono così stretti, che basta leggere i loro canti nazionali per sapere tutto che hanno amato, tutto quello che hanno odiato, tutto quello che hanno sofferto.

I loro annali sono altrettante canzoni, ed è perciò che non ve ne furono mai di più popolari, e di più durevoli.

Quest'è un carattere particolare degli Slavi, e più pronunziato presso i Jugoslavi che presso i Greci e gli Spagnuoli. Cantare è un bisogno prepotente per essi, è la sola espressione delle loro speranze, de' loro ti-

mori e delle loro passioni. L' Jugoslavo infatti non ha che delle canzoni. Non v' ha casa in Serbia, per quanto povera sia, in cui non si trovi la gusla, per accompagnare ed animare il cantore. Il calogero, nel fondo del suo monastero, recita qualche pia leggenda, facendo seguire ogni verso col lamentevole suono della gusla; il pastore, perduto nelle foreste e montagne, celebra pure le gesta degli Hajduki, e degli eroi del tempo passato. Le femmine alla fontana, i vendemmiatori al tempo della raccolta, il soldato reduce dalla guerra, tutti improvvisarono delle canzoni, che non sono spoglie nè di grazia, nè di semplicità, e, se pure manca tra essi un poeta, tutti ripetono le ballate tradizionali, ch' essi appresero dalla loro madre, e che ridiranno un giorno i loro figli. Gli è un' inclinazione questa che tuttora esiste come due secoli fa. Quando i croati seguivano l' illustre loro Bano Jelačić, contro i loro vecchi alleati, gli ungheresi, per incitarli egli faceva suonar l'aria delle sue canzoni; e se l' ultimo principe (Vescovo e Vladika) del Montenero ha lasciato presso il suo popolo un ricordo profondo, e' destava pe' suoi canti l' ammirazione e l' invidia di tutti i suoi. Egli era il più abile bersagliere e il poeta più perfetto del Montenero. Nessuno

sapeva come lui forare con una palla una noce gittata in aria, e nessuno ha celebrato con più patriottismo e calore il coraggio dei suoi Montenerini nel Gorski Vijenac, i cui canti vivranno tanto tempo come l'odio de' Turchi e l'amore della libertà.

I canti del popolo jugoslavo possono dividersi in erotici (*žensHe pjesme*), e in eroici (*junačke pjesme*).

Gli erotici sono più antichi degli eroici, perchè ve n'ha forse di mille anni fa; mentre degli eroici non v'ha, a detta anche di Vuk Stefanović, di più antichi di Kosovo e dei Nemanić.

Quanto concerne alle poesie eroiche, noi le dividiamo in quattro periodi.

Nel primo periodo cadono quelle poesie, che il Vuk al principio del II.° Libro ha annotato. Queste poesie sanno molto di paganesimo, e sono nella maggior parte di contenuto mitologico; in esse domina la fantasia, e vi si canta molto delle forze della natura, che gli antichi popoli per ogni dove deificano.

Presso ogni nazione si constata un simile processo. La poesia fu ne'suoi primordi presso tutt' i popoli sacra, ieratica, intenta a sciogliere con forme e figure l'enigma della natura, i rapporti dell' uomo colla divinità, la quale per il popolo puro, vergine, idil-

lico si manifesta nei vari fenomeni della natura. Da ciò si spiega la tinta religiosa, che ha la poesia d'ogni popolo ne' suoi principî. Questa poesia segue il limite fra i due stadi sociali d'una nazione, fra lo stato cioè rozzo, selvatico, avvolto nelle tenebre del mito, e fra lo stato cavalleresco, pieno d'ardite imprese, che precede il periodo storico.

Per le condizioni politiche eccezionali, il popolo jugoslavo non ha ben marcata questa differenza. Dall'epoca mitologica esso passò co' suoi canti all'epoca storica, da questa alla cavalleresca, romantica, incarnata in Kraljević Marko.

Il secondo periodo arriva ai tempi d'oro, che i Serbi vissero sotto il governo de' loro Zari (dal secolo XII-XIV).

Passiamo in rassegna con un colpo d'occhio la storia di questi due punti culminanti, attorno i quali si aggirano tanti canti popolari e nazionali; punti ai quali fanno eco i dolori, le speranze del giorno d'oggi di questa nobile, ma infelice nazione.

Due sono i cardini, sui quali si aggirano tutte le canzoni di questo tempo, cioè quello dell'illustre stirpe, che si spense con Stefano Dušan (1345), e l'altro è quella tra-

gica catastrofe, che successe nel campo di Kosovo (1389), dove perì Lazzaro, e con lui tutto l' Impero Serbo.

Allo scorcio del secolo XIV surse, fra i Nemanić, *Stefano Dušan*, chiamato *silni*, il forte. Egli vi ascese il trono per una rivolta sacrilega con un parricidio, e vi si mantenne con meraviglioso splendore. Regnò sulla Serbia, Bosnia, Bulgaria, Dalmazia, Albania, e sopra una parte della Transilvania. Allevato a Costantinopoli, egli vi ha portato da questa città il gusto del lusso, e le pompose abitudini del palazzo imperiale. E' vi tenne una corte, delle guardie, prese il titolo di zar, e, in un ardore di dominazione, giungeva fino a sognare la conquista di Bisanzio.

La morte lo arrestò ne' suoi progetti. Egli è stato il più potente sovrano della dinastia de' Nemanić. Ne fu l' ultimo.

L' ambizione, da cui si lasciò acciecare questo potente monarca, e le terribili conseguenze di essa ha espresso a vivi colori il simpatico poeta Preradović nel seguente canto, che noi diamo tradotto.

Lo Zar Dusciano.

Lo Zar Dusciano di mezza notte
Della sua tomba le sbarre rotte,

Un dì dal funebre lenzuol si svolve;
Da sè si scuote la mortal polve,
E in lui lo spirto forte si desta,
Al bel paese volge la testa,
Onde formavansi le sue contrade,
Misura fiumi, campagne e strade;
Com' era prima tutto e' trovò,
Nulla nel vasto regno mutò!
Duscian s' allegra; potente amore
Gli si ridesta di vita in cuore,
E a sè chiamata la sua sorella
Vila, un dì cara, sì le favella:
Senti, mia Vila, suora amorosa,
Non ha il mio core più pace e posa!
Di nuovo ardente di vita i' sono,
Io voglio ascender il mio bel trono!
Mostra, ten priego, quello ch' è mio;
Ciò che del vasto regno svanio.
L' ode la Vila; per man lo attira,
Ed alla tomba con lui si aggira.
Poscia gli dice: « Fratello amato,
Abbiam tuo vasto regno girato!
Il resto vedi tutt' è svanito,
Allor lo Zar Duscian stupito,
Nella sua tomba dal duol discende,
Nè più di vita desio l' accende.

Dopo la sua morte i principali signori di quel paese, obbliando i diritti ereditarî di Uroš, giovinetto figlio del loro sovrano, si disputavano il potere supremo.

Tre di loro emersero in questa lotta ambiziosa: Vukasino Mernjavčević, Lazzaro Grebljanović, e Boisavo Vojnović. Vukasino posto avea la residenza a Pristina, e governava tutt' i luoghi circostanti, nominando despota suo fratello Uglješa, e ponendolo al comando di Drama, Sereza, e delle terre circonvicine fino a Salonicchio; Lazzaro reggeva la Mačva e il Sirmio, e Boisano Vojnović l' Ercegovina.

Tutti e tre, malgrado la loro astiosa rivalità, si riunirono frattanto, per soccorrere i Greci, minacciati dalle orde musulmane. I due primi caddero sul campo di battaglia, e Lazzaro prese liberamente possesso del trono di Serbia, essendo stato Uros figlio di Dušan, qualche anno prima assassinato da Vukasino, e con lui estinta la gloriosa dinastia dei Nemanić, che per due secoli resse la Serbia con tanto valore.

Ma Ammuratte, avendo terminate le sue conquiste in Grecia, s' avanzò sulle rive del Danubio, ed intimò ai Serbi di riconoscere il suo potere.

Lazzaro, troppo fiero per discendere, senza resistenza, dalla sua dignità di re, ad un vergognoso vassallaggio, diè di piglio alle armi, ed invocò l' appoggio de' suoi vicini. L' Ungheria, per un cieco calcolo

d' egoismo, l' Austria, per una malaugurata indifferenza, non gli vennero punto in soccorso. La Serbia, la Bulgaria, e l' Albania risposero sole al suo appello, e gli diedero un' armata, con la quale s' avanzò risolutamente all' incontro del vincitore della Tracia, del Sultano di Adrianopoli. Per la sua bravura, per la confidenza, che egli inspirava ne' suoi soldati, forse avrebbe potuto riportare la vittoria. Ma una fatale collisione ed odio fra due de' suoi valorosi generali, Vuk Branković, e Miloš Obilić, vieppiù aizzati da quello delle loro donne, furono la causa della sua perdita.

Vuk, che avea fatto un patto segreto col Turco, cominciò calunniare Miloš, ed accusarlo di mene proditorie. Gli credette Lazzaro, ed imbandita lauta cena, alla quale convitato aveva il fiore dell'aristocrazia serba, brindò alla salute di Miloš, tacciandolo di traditore.

Miloš se ne sentì forte offeso e, alzatosi dal desco, gli rispose: *domani vedrete, o Sire, ove sia fedeltà o infedeltà; l' infedeltà vi stà da canto.*

Spuntato il mattino, Miloš co' suoi due prodi compagni *Milano Toplica,* ed *Ivan Kosančić* si portò al campo turco e, posate le armi a terra, in segno di arrendersi, gli

riescì di penetrare nel padiglione del Sultano, e facendo sembiante di baciargli rispettosamente la mano, trasse il suo coltello e lo immerse nel ventre del Sultano con tanta forza che ne uscirono le interiora.

Così periva Ammuratte, il terribile institutore de' giannizzeri, il vincitore di trentanove battaglie.

Senonchè quest' atto di audacia e di devozione, al quale e' sacrificò la sua vita; non ebbe nel combattimento delle due armate il felice risultato che se ne attendeva. Miloš, massacrati molti ottomani, veniva legato e spento crudelmente coi due suoi valorosi compagni.

Incominciò infrattanto la pugna. L' ala, con cui il solo re oprava, mostravasi più che mai gagliarda. Ma i soldati, comandati da lui, sorpresi di non vederlo alla loro testa, e turbati da vaghi rumori d' un tradimento, resistettero fiaccamente all' attacco de' Turchi.

Al momento, in cui Lazzaro rianimava il loro coraggio, al momento decisivo della battaglia, l'ala, di 12,000 uomini, comandata da Vuk Branković, si dava ad una fuga vergognosa, seguendo il suo comandante, che dava di sprone al cavallo, per sottrarsi alla pugna, e così infamemente tradiva.

Lazzaro riesciva frattanto a mantenere ancora in buon ordine il resto delle truppe; ma essendogli stato ucciso il cavallo, egli cadeva. L'armata perduta di vista il suo duce, s'immaginò ch'egli fosse perito o fuggito, e cominciò a sbandarsi.

Lazzaro, apparendo agli occhi dell'armata sopra un altro cavallo, cominciò a gridare, e a far animo ai soldati, perchè ritornassero alla pugna; ma invano e' tentò di riordinarli, essi erano in fuga. Bentosto si trovò solo, o quasi solo, tentando di lottare ancora, risoluto a morire piuttosto che seguire i suoi soldati nella loro fuga.

Era una lotta impossibile, ed e' vi perì; vi perirono con esso il prode vecchio Jug Bogdan, e i nove suoi bravi e valorosi figli.

In Serbia vive ancora santa la memoria di Lazzaro.

Si vuole che i Serbi abbiano sottratto il di lui corpo, e che Miliza, la misera ed amorosissima moglie, l'abbia composto in lenzuolo da lei ricamato in oro.

A questi tien dietro il terzo periodo, che potrebbe appellarsi periodo di poesia romantica. In questo non si prende la storia della nazione per oggetto principale della poesia, ma soltanto qualche idea nazionale si appalesa nella persona di singoli eroi. Vi si can-

tano le gesta, l'amore, e le lotte, che sostennero i Serbi coi Turchi loro signori, e alla testa di tutti Kraljević Marco, qual modello di eroismo nazionale.

Kraljević Marco era figlio di Vukasino. Non volendo riconoscere Lazzaro per reggente, si unì col Turco, e in ogni impresa con la sua gente lo soccorse. Benchè vassallo de' Turchi, cionondimeno dir si potrebbe ch' egli non ha dimenticato la sua nazione, e quest' è forse il motivo, per cui la poesia nazionale ha rivolto su lui particolare attenzione, e lo esalta con tante canzoni.

All' eroismo di Kraljević Marco stanno da una parte le canzoni, che cantano della vita e del consorzio domestico, fra cui in particolar modo è degno di menzione il poema sulle nozze di Massimo Cernoević con la figlia del Doge di Venezia, ch' è una pittura fedele della Zeta, il presente principato di Montenegro, e del carattere de' suoi abitanti, e dall' altra parte si canta delle prepotenze de' Turchi Agà nella Bosnia ed Ercegovina, in cui si celebrano le gesta dei Jakšić come eroi. L' orizzonte di tutte queste gesta eroiche si estende dalla Bosnia tutto fino al Primorje (litorale), ove si distingue anche il prode Ive Senjanin, intorno a cui si aggirano molte canzoni.

Il quarto periodo delle canzoni eroiche si riferisce ai tempi recenti; è del tutto storico. Vi si cantano da una parte le gesta de' Serbi sotto il Vojvoda Miloš, e dall'altra le pugne de' Montenerini coi Turchi.

Senonchè fra il secondo ed il terzo periodo, cioè il periodo di Lazzaro e quello di Marco Kraljević, vi si rimarca tosto una grande differenza, che si spiega naturalmente per le disparità delle due epoche, che questi periodi o cicli rappresentano. L' una è la personificazione del tempo di regalità, di libertà nazionale, di nobili feste, e di gloriosi combattimenti; l' altro è quello di un tempo di servitù, di aggressioni parziali, e di decadenza. Nell' una è la vita di un popolo umile e fermo, che riporta a Dio il trionfo delle sue armi, s' inchina pietosamente dinanzi a Lui ne' giorni di prosperità, e lo invoca con fervore ne' suoi pericoli. Nell' altro l' agitazione febbrile, le violenze impotenti dell' oppresso, che si ribella contro un' odiosa dominazione, poi ricade fremendo sotto il giogo, ch' egli non ha potuto spezzare. Lazzaro ha le abitudini eleganti d' un uomo di grande casa, la dignità di un re, il carattere religioso e cavalleresco d' un Goffredo di Buglione. I poeti della Serbia amano dotarlo di tutte le qualità che piac-

ciono al popolo serbo. Egli è bello e bravo, allegro e religioso; correndo con lo stesso ardore alle feste ed ai combattimenti, impiegando i suoi tesori a fabbricare chiese e a fondar monasteri, Marco è talvolta sensuale e brutale, sempre generoso e compassionevole, pronto alla collera, e nella sua collera si lascia talvolta trasportare fino all'atrocità.

Quando Lazzaro vuol celebrare una festa, si asside alla vasta mensa sotto il dorato soffitto del suo palazzo, presso d'una femmina venerata, coi suoi fratelli d'armi, che s'intrattengono gravemente degl'interessi del paese, coi vecchiardi che cercano un consiglio ne' libri sacri. Marco al contrario entra nella taverna, e non è modesta colazione che lo satisfaccia. Gli bastano appena per soddisfare il suo appetito ordinario de' castrati e de' bigonci di vino. Con la sua mano di ferro egli prende un otre, che non contiene meno di dodici boccali di vino, ne beve d'un tratto una metà, e ne dà l'altra al cavallo. Era uso a cioncarne tanto, che, come dice un canto serbo, nel tempo di un anno di fermata di Marco a Costantinopoli, il vino venne meno in quella grande città.

Lazzaro difende la libertà della sua nazione, fra mezzo de' suoi amici, sotto la

bandiera di Cristo, e il popolo lo santifica; Marco, proscritto, errante, va d'avventura in avventura, durante trecento anni, per rappresentare con questa vita di tre secoli il servaggio, gli sforzi di coraggio, gli atti di vendetta, e la rassegnazione della Serbia.

I poeti togliendo a questo tipo della loro èra sfortunata, la dolce, casta, ideale fisono mia degli eroi di una età precedente, gli hanno dato per compensazione la potenza fisica del colosso. Sulle sue spalle veggonsi la pelliccia di lupo, e in capo pure berretto di lupo; alla sua cintura è sospesa una sciabola, come quella che fabbricava Wieland il magico artista scandinavo, una sciabola, che taglia a mezzo l'incudine del fabbro Novak; all'arcione della sua sella è attaccata una clava (Buzdovan), come quella d'un Ercole. Il suo cavallo pezzato, il suo fedele Šarac, con cui egli divide la sua inebriante bevanda, combatte pel suo padrone cogli occhi, co' piedi, e co' denti, è intrepido e infaticabile, come l'illustre Bajardo de'quattro figli d'Aymont.

Salito sul suo cavallo, Marco si precipita all'assalto de' suoi nemici, mette in rotta interi squadroni, come que' quattro favolosi figli del principe delle Ardenne, di cui le tradizioni popolari hanno, dal tempo di

Carlo Magno, propagato le meravigliose imprese.

Secondo i poeti, Marco avrebbe vissuto 300 anni, e sarebbe quindi morto circa il principio del secolo XVIII; appunto all'epoca, in cui gli Slavi del Danubio perdettero l' ultimo vestigio della loro indipendenza.

Marco è quindi la personificazione di tutte le passioni della sua nazione nel senso esteso della parola. Iracondo, inesorabile, fiero, fa appello in ogni contesa alla sua poderosa clava (buzdovan). Se talvolta eccede, se è brutalmente crudele, lo è per vendicare con questa crudeltà altri diritti conculcati. In continua lotta con sè, con quanto lo circonda, è la personificazione dello stato violento del suo popolo, oppresso sotto il giogo turco. Ammazza, ma riconosce tosto di aver fatto male; se ne pente, ed istituisce legati per le fondazioni pie, onde ottenerne perdono. Egli non ruba, non fa violenza alle donne; protegge e difende i deboli contro gli oppressori; è il genio del bene, che va di paese in paese scuotendo, animando, e tenendo desto il sentimento nazionale del suo popolo, è l' Ercole, e il Teseo dei jugoslavi. Pei jugoslavi l'eroe Kraljević non è morto; ma a guisa del Barbarossa, e del Guglielmo Tell delle leggende germa-

niche, egli dorme in una caverna aspettando il giorno segnato dai decreti del Cielo.

Secondo la traduzione popolare, il Kraljević ha confitto la sciabola sotto una roccia della caverna; gli sta vicino il suo Sarac, e presso v' è del muschio. La sciabola gli uscirebbe poco a poco dalla roccia, e si dice che, quando il suo fedele corsiero avrà finito di mangiare il muschio, e la sciabola gli sarà uscita tutta dalla roccia, l' eroe Kraljević riapparirà nel mondo.

Diamo su questo proposito tradotto un brano del dramma di Marco Kraljević, del nostro celebre poeta Preradović.

Lo spirito illirico.

La nostra terra sotto il sol fulgente
Bella si serba ancor; ma sulla terra
Nella polve serpeggia il popol nostro.
Le nostre genti, quai formiche, al suolo
Piegar la fronte e con ambe le mani
Si allacciaro alla terra, un largo pianto
Versandole nel seno, ed invocando
Da lei pietade, poichè in essa dorme
Kraljević Marco. Col suo lungo sonno
La nostra addormentò stirpe guerriera.
Finchè Marco non surga, il poderoso
Suo brando non impugni, e in groppa assiso

Al pezzato destrier, l'addormentata
Terra non scuota dal profondo sonno,
Non sorgerà, nè le pupille al cielo
Alzerà questo popolo. La gloria,
Nostra madre, perciò dal suo sepolcro
Alzandomi, dicea: « Ritorna, o figlio,
« Nell' aperto sepolcro e nell' oblio!
« Ma se di vita hai tu vaghezza, a Marco
« Tu la vita ridona. I fanciulletti
« Sognan di Marco, ne' racconti il cieco,
« Ne' canti il Bardo ne rimembra ognora
« Gl' immortali trionfi e la speranza
« Da secoli ne' secoli n' echeggia.
« Io promisi a mia madre: ella mi disse
« Grande potenza a grande opra si chiede!
« E tu la vera troverai potenza
« Nella concordia! »
V' è palese, o Vile,
Da mia madre il desio, forte sostegno
Nel cimento mi siate arduo, e raggiunta
Sarà la meta.

Offriamo da ultimo la traduzione di un canto nazionale dell' illustre poeta Signor G. Sundecić su questa credenza nazionale.

Credenza Nazionale.

Sul monte altissimo
In fondo speco

Nel duro silice
Tré pile veggonsi.
E sopra pendervi
Il nudo acciar
Di Marco Kraljević;
Da lui stillar
A goccia, a goccia
Vedesi sangue
Sangue guerrier;
Finor s' empiêr
Più di due pile,
E una metà
Colma si fa
Dell' altra pila
Del sangue eroico;
E quando l' ultima
Piena sarà,
Il nostro Kraljević
Si desterà
E dall' avello
Sorgerà bello
Co' suoi tre fervidi
Cuori possenti,
Da leon fiero
Nel sen guerriero.

Gittiamo uno sguardo alle canzoni liriche popolari e nazionali, ossia alle canzoni di sentimento.

Quanto havvi di nobile sentire umano, quanto v' ha di valente, di bello ideale nella

società umana, tutto ciò noi sentiamo nei gentili versi de' nostri canti popolari e nazionali.

Da essi noi rileviamo qual sia pel sentimento nazionale il vero nome, quanto cari sieno il padre e la madre, quale l' amore del fratello e della sorella, quale sia la gratitudine, quali le ineffabili dolcezze della famiglia.

Ne' canti eroici (*Junacke Pjesme*) ci si dimostra il guerreggiare continuo del nostro popolo contro il nemico della croce e della nazione, ci si dimostra l' azione esterna con larga forma epica.

I canti muliebri erotici (*ženske Pjesme*) ci snudano l' anima e il cuore della nazione, dimostrano il suo più delicato sentimento su tutti gli avvenimenti della vita. Questi brevi canti, con la loro forma sono pieni di eleganza, di sentimento, di naturale semplicità, ed offrono una leggiadra, intera e poetica pittura. V' ha in esse delle minute gemme della peesia, ed un esperto pittore potrebbe trovarvi una sorgente inesauribile nel suo lavoro artistico.

Quanto santa cosa sia la madre ai figli, ce lo accenna in forma mirabile un bellissimo paragone, che dice assai di più di quello dir lo potrebbero opere grandi. Lo

sposo novello va per la sua fidanzata; si accommiata da sua madre, e pregandola a volergli dare la materna benedizione, la chiama *dolce mammina, candida chiesuola.*

Quanto non dice questo bellissimo paragone!

Come una bianca chiesuola sopra un alto colle veduta da lungi, sporge in alto verso il residuo orizzonte, come un rifugio e conforto al nostro cuore, così al figlio risplende la madre, come il più grande tesoro, come il bene più caro di questo mondo.

Pertanto l'idea del più grande amore, l'idea del più grande sacrifizio, senza il menomo egoismo, l'idea della beneficenza, che tutto dà, e niente chiede per in concambio, l'idea d'ogni benedizione il popolo jugoslavo congiunge al nome della madre.

Il jugoslavo, che ha eziandio il più fine ingegno ne' più delicati rapporti della vita morale, seppe ne' suoi proverbi rinvenire un'opportuna, conveniente ed estetica forma, questo popolo non poteva più leggiadramente significare il valore materno di quello che lo spiegò nel proverbio: *Majku i bog ima.* Anche Dio ha la madre; proverbio preziosissimo che portato ad un'altezza sì sublime,

viene irradiato dalla fiamma del Cristianesimo.

Dall' altra parte risponde a questi proverbî un altro, attestando che quanto è dolce al nostro popolo il caro nome della madre, altrettanto è terribile il nome della matrigna. Con questo nome si congiunge di consueto l' idea della donna cattiva, ed un proverbio dice: *matrigna cattivo conforto.* Nel bel canto *la Beata Vergine* nell'inferno, fra i più grandi peccatori, troviamo anche la matrigna di due fanciulli, che parla:

" Per madre in Dio mi presero i fanciulli,
" E quand' essi tornarono dal giuoco,
" Entrambi diero in un dirotto pianto:
" Il più vecchio piangendo mi dicea:
" Tagliami, o madre, una camicia bianca,
" A lui la misurai sul vivo sasso.
" Il più giovin dicea: dammi del pane;
" Di nera terra un pezzettin gli diedi ". —

In questo canto il nostro popolo ha messo tutto l' odio del nome di matrigna, ed essa non è quindi accetta al cospetto divino.

La differenza fra la madre e la matrigna viene splendidamente dimostrata anche dal bellissimo canto popolare Boemo, ch' è stato messo in musica, e che offriamo da noi tradotto:

L' ORFANO.

Canto Popolare boemo.

Orfano sconsolato ancor piccino
Rimase un faciullino:
Quando un raggio alla mente gli spuntò,
Di sua madre cercò:
“ Dolce mio padre, il fanciullin s' udia,
Dov' è la mamma mia? ” —
“ La tua mamma nel sonno immersa sta,
Nessun la desterà,
Non lontano da quì tua madre giace,
Nel campo della pace! ” —
E corse il fanciullin nel cimitero,
Onde saper s' è vero.
Con le piccole dita e con la spilla
Dissotterrò l' argilla;
Ma quando venne della fossa al fondo,
Egli piangea profondo!
“ Parlami, o mamma, o dolce mia mammina,
Solo una parolina! ” —
“ I' non posso parlar, fanciullo mio;
La terra mi coprio;
E un sasso immane, come fiamma, il petto
Mi brucia, o mio diletto!
Vattene, o bel fanciullo, i' non son più,
Un' altra mamma hai tu! ” —
“ Ma ella cara non è, come tu sei
Stata pegli occhi miei.

Se dee frangermi il pan, tre volta pria
Mel niega, o mamma mia.
Ma quando, o cara, tu me lo frangevi,
Di miele me l' ungevi!
Quand' ella acconcia la mia chioma, il viso
Veggo di sangue intriso!
Ma se tu l' acconciavi, oh sì d' amore
Tu mi stringevi al cuore!
Quando i piedi mi lava, ognor molesta
I piedi ella mi pesta!
Ma se i piccoli pie' tu mi lavavi,
Ah tu me li baciavi!
E quando la camicia essa m' imbianca,
Mi maledice stanca!
Ma se tu la lavavi, allegro canto
Tu mi scioglievi accanto! » —
« Vattene a casa, fanciullo mio,
Ti raccomanda a Dio!
E se con te la mamma tua vorrai
A me venir potrai! » —
Tornò a casa il fanciullo, e giù tenea
La testa e sì dicea:
« Venditi un bove, o padre mio diletto,
Comprami un cataletto.
E con quel soldo mi farai domane
Suonare le campane,
Dirmi l' esequie ed approntar la fossa,
Che mi ricopra l' ossa ». —
« Mio dolce fanciullin, che mai faresti?
Forse morir vorresti? » —
« O padre mio, deh! lasciami con Dio,
La mamma mia vegg' io!

Padre, non sai? la mamma mia verrà,
Seco mi piglierà! „ —
“ O fanciullo, t'accheta! eh! via che fai?
La mamma tua non hai.
Tua mamma imputridì nel cimitero,
Credi, o fanciullo, è vero!
Qui non c'è alcun: fantasimi tu miri,
O caro, tu deliri! „ —
“ Le lenzuola del mio letto traete
E tosto m'avvolgete.
M'arde la testa come fiamma; ell'è
Finita oggi per me!
A Dio lo spirto, ed alla mamma mia
Il corpicel ne sia;
Alla mia mamma il corpicel che il cuore
Le palpiti d'amore „.
Infermo un giorno, e l'altro al ciel muovea,
Nel terzo esequie avea!

I canti serbi non sono la proprietà esclusiva del piccolo principato, di cui la capitale è Belgrado, ma è una ghirlanda campestre, è il romancero, è l'Iliade di tutt'i popoli jugoslavi, ossia de' Dalmati, Sloveni, Croati, Bosnesi, Ercegovesi, Montenerini, ed anche de' Bulgari.

I poveri Raja delle finitime provincie amano ad ascoltare queste strofe armoniose al loro focolare solitario. Il marinajo dalmata le ripete sul suo naviglio, e il monte-

nerino le canta con orgoglio fra le sue rupi.

I canti jugoslavi non rassomigliano alle poesie degli altri popoli dell' Europa. Nelle canzoni d'amore non si trova punto l'accento erotico de' Greci , e de'Latini, nè la raffinatezza di galanteria de' Bertrand francesi, nè la mistica meditazione del Minnesinger Germanici, nè le gioviali tenerezze degli antichi poeti inglesi, ma qualche volta la dolce e cordiale melanconia de' Folkvisor della Svezia e della Danimarca.

Nelle poesie, che riferiscono le avventurose intraprese de' Serbi, si narrano le battaglie, e celebransi le loro vittorie, ma non si trovano quelle immagini fantastiche, che, nelle tradizioni di altri popoli, si mescolano di sovente alle immagini della vita reale, e trovansi ogni istante nella fervente religiosità del Medio Evo.

Del terrore superstizioso, che le procelle del cielo, le calamità della terra hanno inspirato all' infanzia de' Serbi, come a quella di tutti gli altri Jugoslavi, eglino hanno serbato un vestigio della loro mitologia, ma quest'ultimo vestigio è stato cristianizzato. In generale pei Jugoslavi, non v'ha più di divinità favolose, che governano gli elementi. Gli è Sant'Elia, che tiene fra

le sue mani la folgore, San Pantaleone, che dispone dell'uragano, San Nicolò, che regge i mari. Alla Vergine stessa, in una pia confidenza, i Serbi hanno attribuito la dignità reale del fuoco, quell'elemento spaventevole fra tutti, giacchè la Vergine è per essi, come per tutti quelli, che sono rimasti fedeli al suo culto, una protettrice generosa, una madre compassionevole. Una delle loro schiette leggende la rappresentano interceditrice per essi, col sentimento della loro miseria, presso de' Santi meno indulgenti, che vogliono punirli d'una infrazione della legge. Questa leggenda ha per titolo: *La messe della Domenica. Benedetto sia il Signore, lodato sia Iddio.*

« La Domenica i cristiani fanno la loro raccolta, ed ecco tre nubi accumularsi sulle loro teste. L'una di queste nubi porta Elia con la folgore, l'altra Maria col fuoco, la terza porta S. Pantaleone. Questo santo dice ad Elia: Scaglia il tuo fulmine, e a Maria slancia il tuo fuoco, io scatenerò il vento della procella. No, esclama Maria, non islanciate la folgore, non scatenate il fuoco, giacchè i cristiani non ponno fidarsi dei Turchi, e lasciare la loro messe sui campi ».

Nelle opere popolari delle razze latine, germaniche, ed anglosassoni, gli è facile

di riconoscere frequentemente, sotto forme diverse del linguaggio un fondo comune d'idee simboliche, d'invenzioni romanzesche, e di superstizioni. Ben prima della nostra èra d'universale locomozione, i popoli aveano l'uno con l'altro assai rapporti per poter scambiare fra essi i tesori della loro imaginazione dal nord al sud, dal sud al nord, i racconti miracolosi, le novelle cavalleresche camminavano si spandevano di contrada in contrada, come i granelli delle piante, che il vento trasporta sulle sue ali, e semina in diversi luoghi.

La Serbia e in generale gli Jugoslavi non hanno partecipato a quest'opere dell'Europa, e non ne hanno punto subìto l'influenza. Fra le acque del Danubio, e fra i fiotti dell'Adriatico, essi hanno vissuto separatamente sotto le loro vecchie foreste di quercie. Essi non sonosi avvicinati all'occidente che per qualche relazione con Venezia, e coll'Ungheria.

Gli Jugoslavi, per la loro posizione, avrebbero potuto opporre una diga salutare all'espandersi delle armate mulsumane, ma le potenze cristiane, che l'islamismo dovea spaventare nelle lor capitali, non hanno compresa l'importanza di questa situazione. Esse hanno veduto la Serbia grandeggiare,

fortificarsi, senza stringere con essa alleanza, e l'hanno veduta impegnarsi nella mortale lotta contro i Turchi senza darsi alcun pensiero di difenderla, senza sentir l'obbligo di vendicarla. La Serbia, vassalla di Costantinopoli, ma vassalla non sommessa, restò egualmente al di fuori de'costumi dell'Impero Greco, di cui essa non subiva l'autorità, che fremendo, e la sua poesia s'è appena impregnata dal soffio dell'Oriente.

In questa poesia gli è curioso il veder riflettere, come in uno specchio, lo spirito, i costumi, le passioni, e le virtù d'una razza considerevole, che ha avuto esistenza nazionale, e che l'ha perduta, e tende a riconquistarla.

I sentimenti di famiglia occupano un grande posto ne' canti Jugoslavi. La religione e la politica ottomana era tutt'intenta di schiacciare l'infedele, che condanna la sua fede alla servitù, di mantenerlo nell'obbedienza con la forza, e col terrore, traendo quanto denaro potevano con ogni maniera di estorsione. Nulla che rassomigli ad un'amministrazione, ad un governo, ma con un dispotismo brutale, senza intelligenza, che secca tutto quello che tocca, e porta da per tutto l'obbrobrio, la miseria, e la disperazione.

Da ciò per i vinti una posizione tutta particolare, e che diede agli Slavi della Turchia una fisionomia distinta. Condannato ai livelli più pesanti, minacciato nella sua persona e ne' suoi figli, il Serbo s'è ritirato dalle città, ove l'attendeva la violenza, l'ingiuria e, s'egli resiste, gli stanno aperte prigioni terribili, ove, seguendo i canti popolari, l'acqua ascende fino ai ginocchi, i serpenti s'incrociano, ove gli ammassi d'ossame umano giungono fino alle spalle; ed è perciò fuggito nelle montagne. Là, framezzo a foreste inaccessibili, egli ha posta la sua dimora; isolato nel deserto, egli cerca quella libertà, che gli si toglie; è là ch'egli attende l'oppressore. Così s'è fatto una divisione della popolazione. Nel mentre gli antichi abitanti hanno abbandonato le città, i conquistatori vi si sono in qualche modo trincerati. Temendo alla lor volta la solitudine ch'eglino si hanno procurato, e la disperazione di un nemico, hanno lasciata la compagna ai vinti e, soddisfatti di tiranni balzelli, li hanno abbandonati, non prendendo troppa cura del modo, con cui si amministrerebbe questa miserabile comunità.

Senz'alcuno di que' legami, che stabiliscono fra gli uomini la vita politica, la

difesa comune del paese, il commercio, lo studio, non resta al Serbo che la sua famiglia. Essa è la sua felicità, essa la sua gioia, essa il solo suo amore. Felice quello che ha un vecchio padre, una madre, che lo amano, molti fratelli, e sorelle; quest'è la sola ricchezza, la sola potenza! Restare presso i suoi, morire nelle lor braccia è il solo bene degno d'invidia!

Quest'amore della famiglia è così vivo ed ardente, che non si riscontra negli altri popoli civili dell'Europa. La fidanzata lascia i suoi fratelli con un rincrescimento, che non ha nulla d'affettato, le lagrime cadono da' suoi occhi *come i granelli, che cadono da un grappolo troppo maturo.* Si troverà egli mai in una famiglia straniera la tenerezza de' suoi fratelli, le gioie della casa paterna? Il marito, tutto circondato da una madre, che non l'ha mai lasciato, dalle sorelle, che l'hanno sempre teneramente amato, che si disputarono la sua amicizia, da' fratelli, che dividono senza posa i propri pericoli, e le proprie pene, avrà egli per la sua donna un amore non condiviso? Dimenticherà egli per essa le affezioni della sua infanzia? No, in Serbia l'amore fraterno la vince sulla tenerezza della sposa, e per così dire la madre, e la sorella sono

sempre più amate, e più devote che la moglie.

I serbi, ed in generale gli Jugoslavi nelle loro leggende, nelle loro strofe liriche, hanno sparso i loro sogni religiosi, le loro ridenti e melanconiche espressioni. Che non si domandi chi ha ritmato queste stanze, modulati questi versi nell' idioma jugoslavo, il più melodioso, e il più musicale di tutt'i dialetti Slavi, dice l'illustre *Mickievicz*. Nessun erudito lo può precisamente sapere. L'opera individuale si smarrisce in questo insieme di accenti popolari come il suono particolare di uno strumento nell'armonia generale d'un'orchestra. Esse formano fra loro come una catena di fiori, che debb'essere conservata nella sua interezza. Quelli, che le hanno fatte, non hanno studiato nelle scuole, e le regole d'arte ch'essi hanno seguito, non sono state apprese, ma eglino le trovarono per istinto. La loro poesia è un grido, che scappa dalla loro anima commossa, rispettato da quelli, che l'ascoltarono, come se fossero stati i primi a proferirlo. È una musica, di cui ignorasi l'origine, e che sentesi risuonare d'ogni parte come il mormorio de' boschi, e il sospiro de'ruscelli.

Abbiamo abbozzato questi cenni sui canti della gloriosa nazione Jugoslava, la quale può esclamare come *Uhland* nell'espansione della sua natura poetica: *Mio Dio, ti ringrazio: tu mi hai dato dei canti per tutte le mie gioie, dei canti per tutt'i miei dolori.*

A questi lunghi inni di dolore, succedono al presente degli altri inni, animati da un pensiero di speranza. I Raja delle antiche provincie di Serbia, gli Slavi del Danubio, della Bosnia, Ercegovina, e i Montenerini, che la spada degli ottomani non ha potuto soggiogare, hanno veduto indebolirsi la forza di quest'Impero, sotto il quale gli uni non hanno curvata la testa che gemendo, contro il quale gli altri non hanno cessato di lottare, e balzano al ricordo del loro passato, e sognano una nuova esistenza.

Verrà un giorno, e questo giorno non è forse lontano, in cui il dispotismo musulmano scomparirà da questi luoghi, come l'ultima goccia d'acqua d'un torrente sparisce nello spazio che aveva usurpato (1).

---

(1) Veggasi: *Le Monde Slave* di ROBERTO CYPRIEN. Paris, 1852;

Lettres sur l'Adriatique et le Montenero. Bruxelles, 1852;

Non è d'oggidì solamente che si è colpiti dell'originalità delle poesie jugoslave.

Herder ha cercato nella raccolta incompleta del francescano *P. Andrea Kačić* i materiali del primo volume de' suoi *Volkslieder*, e *Goethe*, avendo trovato nel viaggio del Signor *Fortis* in Dalmazia, pubblicato nel 1774, il canto conosciuto sotto il nome *ballata della nobile sposa di Asan-Aga*, non isdegnava di tradurlo con be'versi. Ma i testi mancavano, e lasciavasi scomparire con le generazioni questi canti popolari, come si ha lasciato perdere i più antichi romanzi; quando un Serbo, *Vuk Stefanović*, che ha fatto più di qualsiasi altro patriotta per la lingua e letteratura nazionale, ebbe la felice idea di raccorre e pubblicare queste canzoni tradizionali.

L'Europa letterata, troppo ignorante della lingua jugoslava, non intese l'importanza di tale pubblicazione, se non grazie alla rimarchevole traduzione di Talvi, pseudonimo, sotto il quale si nascondeva Madamigella

---

Contessa DORA D'ISTRIA, *Revue des deux Mondes*, traduzione del *Nazionale* (1865);

Edoardo Laboulaye. Paris, 1853;

Lezioni sulla letteratura de'popoli Slavi di ADAMO MICKIEVICZ. Parigi, 1749.

Le quali opere ci furono di sussidio.

Jakobs, oggi maritata a Nuova York col dott. *Edoardo Robinson*, molto conosciuto per le sue *Ricerche bibliche in Palestina.*

Ma *Talvi* non le aveva tutte tradotte, e *Vuk* e i suoi amici rinvennero assai tesori nelle foreste della Serbia, e delle altre contrade jugoslave, e frattanto un altro letterato il signor *Siegfried Kapper* pubblicò una traduzione de' canti popolari Jugoslavi (Lipsia, 1852), lavoro fatto con buon gusto, con amore, e che rende un gran servigio a quelli, che non possono comprendere l'originale.

In Inghilterra ed in Francia si fecero conoscere mediante la Germania le poesie Jugoslave.

Talvi è stato tradotto a Londra dal Sig. *Browning*, e a Parigi da Madama *Voïart*, ma presso gl' Inglesi si seguì con maggior cura ed interesse che presso i Francesi lo sviluppo de'popoli Slavi.

Talvi rimasto fedele a' suoi primi studî, ha pubblicato a Nuova York, nel 1850, in inglese *Sguardo storico delle lingue e letterature slave, con un saggio sulle loro poesie popolari.*

Più recentemente nel 1865 Adamo Mickievicz pubblicò la terza edizione delle lezioni sulla letteratura de' popoli slavi, di

cui quella parte, che riguarda gli Slavi meridionali, venne tradotta in italiano dall' illustre poeta di Ragusa *Orsatto* conte *Pozza* sotto il titolo: *Adam Mickievicz; de' canti popolari illirici*.

Nel 1836, il celeberrimo scrittore dalmata *Nicolò Tommaseo* pubblicava in prosa i canti illirici nella sua bella collezione de'*canti popolari* (Venezia, 1839).

Più tardi il signor Dozon vice console francese a Mostar, traduceva con molto talento dagli originali le *poesie popolari serbe*, che venivano poi tradotte da Browning nella lingua inglese.

Un poeta serbo della Bosnia, il signor *Simeone Milutinović*, avea pubblicato a Lipsia nel 1837 i *Canti popolari de'Montenerini, e dei Serbi nell' Ercegovina*, la qual raccolta completa la pubblicazione più antica del signor Celakovsky *Canti popolari di tutte le tribù slave* (Praga, 1822-27).

Salì in molta celebrità il signor Roberto Cyprien, specialmente pel suo studio sulla *Poesia slava nel decimottavo secolo* (1.° Aprile 1854).

Il Signor *Giov. de Rubertis* volgarizzò in bei versi delle gentili poesie de'chiarissimi poeti nazionali slavi conte *Pozza*, e

Giov. Sundecić, nonchè alquanti canti popolari slavi (Caserta, 1869).

Da ultimo il signor *Ferdinando de Pellegrini* pubblicò egli pure una bella traduzione di alquanti canti popolari slavi.



La Vila

LA VILA

Un essere, che tiene un gran posto nello spirito de' jugoslavi ne' loro racconti e canti, è la Vila.

Avuto riguardo alle proprietà morali, le Vile si dividono in due classi, che rappresentano due principî dominanti nella mitologia presso tutti gli slavi, ossia il principio buono e il cattivo. Così le Vile *dell' aria* sono sempre buone, le *acquatiche* cattive, le *terrestri* or buone, or cattive.

Le quali proprietà trasse il popolo dal loro soggiorno. Dal cielo si spera sempre il bene; dal fondo, cioè da quello che viene sotterra, sempre il male, e da quello ch' è sulla terra, ora il bene ed ora il male.

(*Vile dell' aria*). Esse abitano nelle stelle e nelle nubi, ove hanno la loro reggia d'oro, di scarlatto, e di perle, come le accenna un canto popolare dell' Erzegovina. « La Vila, dice il canto, fabbricava una città, ma non nel cielo, nè sulla terra, ma sopra un lembo d' una nuvola; v' ha tre porte sulla città, una di scarlatto, di perle l'altra, e la terza d'oro puro ».

Queste Vile soggiornano sempre nell' aria, vi raccolgono le nubi e l' elettricità, con cui si trastullano, e da lì guardano il mondo.

Di quando in quando esse discendono sulla terra, per profetizzare agli uomini, e per difenderli dal male che li minaccia.

Custodiscono alle volte gli uomini dalle Vile cattive, e insegnano loro le scienze, e le arti belle.

(*Vile terrestri*). Esse somigliano a quelle dell' aria; solo in alcuni luoghi si dice ch' esse abbiano i piedi di capra e le unghie cavalline, e che si nascondano perciò con la lunga lor veste bianca.

L' origine loro si racconta nell' Erzegovina in varie maniere. Asseverano alcuni che le Vile terrestri erano fanciulle superbe, che ovunque si facevano vedere leggiadre, e perciò Iddio le avrebbe maledette, e mutati i loro piedi in unghie cavalline. Ed esse per vergogna si sarebbero rifugiate nelle fitte boscaglie, ove si nasconderebbero tuttora vergognandosi di mostrarsi fra le altre fanciulle. Ma Iddio lasciò ad esse la giovinezza, ed ora vivrebbero nelle boscaglie generando le loro rappresentanti. Altri poi dicono nascere le Vile da certa erba, che fiorisce ne' prati, ed ha la radice somigliante all' aglio rossiccio.

Le Vile terrestri si dividono in due classi, in montanine, e in campestri. Le montanine, generate dalla montagna, vanno cacciando pe' monti, e perciò sono munite di freccia. Si occupano di suono, di canto, di danze del Kolo, e di medicina.

Quando sono di buona voglia si mettono a discorrere con uomini e con fiere; combattono talvolta

fra loro, e dall'urto e fragore ne rintrona il monte, e trema la terra.

Quando le Vile montanine sono di cattiva voglia, anelano la sventura degli uomini.

Oltre alle Vile cantatrici ve n' ha delle suonatrici, che di spesso pe' boschi suonano le pive. Veggonsi alle volte sole sotto qualche vecchio rovere, e talvolta a due, e a tre, e ridono degli uomini, che le stanno ascoltando e facendone gran meraviglia.

In una canzone popolare su *Kraljević Marco* si racconta dell'ajuto prestatogli dalla Vila, quand' egli s' era mosso contro il bano di Svilaj.

Si racconta eziandio che la Vila abbia regalato *Kraljević Marco* d'una bella spada, e di speciale forza.

Lo stesso Marco fu regalato da sette Vile d' ogni dono, di cui egli avea bisogno per l'armata dello Zar, e lo hanno regalato anche del cavallo pezzato (*šarac*).

Le Vile montanine abitano negli alti monti, e tengono le loro corti nelle spelonche, nelle roccie, e fosse.

I più conosciuti monti delle Vile, di cui il popolo canta, sono nella Dalmazia, que' di Dobrota, e di Lovčen. Raccontasi che sotto Pestingrad, più su di Dobrota, vi abbia uno speco alquanto rossastro, in cui abitano le buone Vile, che impartiscono agli uomini la benedizione e la fortuna. Sopra questo speco vi sarebbe una pianta d'arancio, che si può vedere dal mare, e che vi sarebbe stata posta dalla Vila.

Da questo speco sgorga una fonte chiara, ove i pastori vanno ad abbeverare le loro greggie di quel-

l'acqua sanissima. Ma nessuno può farvi capolino, senza esservi chiamato dalle Vile.

(*Vile acquatiche*) (*vodene*). Esse sono pur divise in due, cioè in quelle che sono metà pesci, e metà fanciulle; vivono sempre nel mare, e queste chiamansi *fanciulle marine;* in quelle che vivono ne'fiumi, ne'laghi, e ne' pozzi; esse sono leggiadre, bianche, e chiamansi *Vile acquatiche.*

Le Vile acquatiche sono quasi sempre malefiche, adescano i giovani all'acqua, non per regalarli, ma per attrarli seco nelle voragini, d'onde non esce mai alcuno.

Quand'esse non hanno altra occasione di far qualche male, pensano di spargere zizzania fra gli uomini, poi si rallegrano nel vederli battersi fra loro.

Caratteri generali della Vila.

La Vila è ordinariamente vergine splendida di perpetua giovinezza, è bianco vestita, ha guance rosee, le unghie tinte in rosso sanguigno, i piedi dal ginocchio in giù cavallini.

Divinità de' boschi, seria e pensosa come la *Hulda* della Norvegia; melanconica immagine del ritiro, come quell'uccello errante e solitario, a cui i Peruviani diedero il nome poetico di *alma perdida,* la Vila apparisce eziandio tal fiata nell'azione della vita umana.

I suoi sguardi si arrestano con compiacenza sopra un bel cavaliere, il suo cuore s'apre per l'ammirazione del coraggio al dolce raggio dell'amore.

Veglia sui suoi protetti, simpatizza coi cavalli e coi bovi; anzi stregghia i destrieri, e ne intreccia in varie forme la criniera, e la coda, e li tiene mondi.

Fata i be' giovanetti, qualche leggiadra donzella, e i più animosi destrieri.

Come un' incantatrice del medio evo cerca essa di attrarre colui che ama nelle sue dimore misteriose.

A guisa d'una *Valkiria* dell'*Edda* Scandinava, essa lo segue nelle battaglie, lo protegge del suo scudo.

È il buon genio del guerriero audace, un genio nazionale sempre propizio a quelli, che hanno con valore combattuto sotto lo stendardo di Cristo, sempre ostile ai musulmani.

Essa stringe fratellanza di elezione cogli eroi, che la chiamano *posestrima*, sorella di elezione, la invocano nei perigli, come un nume tutelare.

La Vila jugoslava soggiorna ne' tre elementi, nell'aria, sulla terra, e nell'acqua, e perciò essa ha tre nomi popolari, la Vila delle nubi (*oblakinja*); la Vila de' monti (*planinkinja*, oreade) e la Vila *acquatica* (*vodena*).

È medichessa, conosce tutte le virtù dell'erbe, predice l'avvenire; è vendicativa, ostinata, e capricciosa, e si mesce, non chiamata, negli affari umani.

Quest'essere superiore trovasi sovente in lotta coi guerrieri; vediamo per esempio Kraljević Marco pugnar con la Vila cattiva tre interi giorni, finchè essa ne fu ingannata e strozzata; ora in contrasto con vaghe fanciulle, invidiosa della loro

bellezza e virtù, ed ora essa è in colloquio col cervo, a cui confida i proprî dolori, e lo richiede di consiglio.

Per meglio glorificare la Vila, le tradizioni popolari fanno rimontare la sua origine fino al principio del mondo. Visitò, direbbe la tradizione, il Signore Iddio una volta sulla terra Adamo, e misesi a favellare con essolui. Fra le altre, gli avrebbe domandato Dio quanti figli egli avesse. A tale domanda Adamo si sarebbe vergognato per lo motivo, che avea di molti figli, ed avrebbe manifestato soltanto una metà della prole femminina, nascondendo l'altra, come se stato fosse possibile di nascondere qualche cosa all'occhio celeste, che vede ogni cosa.

Dio, per punirlo della menzogna, trasformò la metà nascosta delle femmine, e ne fece delle Vile. Da quel momento, esse errarono nello spazio, e, come vissero onestamente, non furono condannate a perir dal diluvio.

Prevenute, come il saggio Noè, del cataclisma universale, vi rimasero fino a che la colomba fu apportatrice del ramo d'ulivo. Di regione in regione elleno sarebbero volate nei dominî della nazione jugoslava, ove in particolar modo si compiacerebbero di stare.

Esse hanno naturalmente la facoltà di parlare tutte le lingue, ma è la lingua slava che preferiscono.

Come gli slavi, esse si fecero cristiane, e sovente entrano visibili nelle chiese.

Le stesse tradizioni, che danno loro un'origine sì lontana, dicono ch'esse non ponno morire

d' una morte naturale; ma vengono sbranate dai leoni, dagli orsi, dai lupi e dai cani, che sono i più acerrimi loro nemici, e per mano delle loro consorelle.

La vecchiaia non avvizzisce le rose del loro volto, e le malattie dell' età non alterano punto le loro forme graziose.

Nulla di volgare debbe macchiare la loro storia ideale.

Dalla pittura dell' Eden comincia la loro esistenza, con tenero sogno essa continua, con una scena drammatica essa termina, e, per togliere da loro sino alla fine ogni idea profana, il popolo aggiunge che, dopo di aver cessato di vivere, le loro spoglie scompariscono senza che si abbia mai potuto rinvenirne le traccie.

Questi sarebbero i principali caratteri della Vila, ed essi variano a seconda che la Vila è dell' aria, o della terra, oppure dell' acqua. La Vila terrestre è più conosciuta ed accetta ai jugoslavi.

Le numerose tradizioni, che si riattaccano a quest' immagine popolare, danno alla Vila eziandio parecchi altri caratteri.

Ora le tradizioni la rappresentano come una delle Driadi graziosamente vestita, di snella taglia, eternamente giovane, bella eternamente, assisa sotto il verde fogliame delle colline, con un leggiero vestito alle spalle, ed una stella in fronte, la stella del pensiero; ora come una delle silfidi del Nord, vivente d' una vita aerea, ora come un musico inspirato dal melodioso mormorio de' boschi, così come lo *Stromkarl* dei *Volkvisor* della Svezia, ed ai

sospiri delle acque, ma gelosa del suo talento, come una cantatrice del teatro, che punisce severamente quelli che hanno audacia con essa.

Oltrechè dai jugoslavi, le Vile sono eziandio conosciute dagli altri popoli slavi. Gli slovacchi per esempio le chiamano non solo *Wile*, ma *Biele Panje*, bianche signore.

Ho scritto questi brevi cenni sulle Vile, le quali tengono quà e là un posto importante nei canti da me tradotti.

IL KOLO

IL KOLO

Il Kolo è una danza nazionale, che danzasi nelle occasioni di matrimonio, e in quelle di grande solennità, quando due si affratellano elettivamente, ed in particolare nelle fiere.

Esso tiensi in mezzo al villaggio, o presso la chiesa. V' ha de' Kolo diversi, ma i più perfetti sono quelli, che si tengono alla fiera. I nostri villici, recandosi alla fiera, portano seco loro la merenda. Mangiato appena, un garzone, il meglio vestito e benvisto, s'alza, e seco prende una fanciulla, si porta con lei sul luogo della danza, e grida: *venga al Kolo, chi è pel Kolo.* Poi se ne riuniscono a dieci, a venti, a trenta, e più.

Tutti giovani, fanciulle, donne giovani, ed uomini giovani di fresco sposati, e talvolta anche persone mature vi prendono parte. E i maschi prendere le femmine per la cintura, e le femmine i maschi pel cinto, mettersi in cerchio, badando che vi sia un ordine, e poi gittarsi nella danza.

Nel Kolo tiensi un movimento circolare da destra a manca, e un movimento retrogrado da manca a destra.

I danzatori tengono incrociate le braccia in varia maniera, ed ora le hanno sciolte e pendenti.

Incominciano la saltazione a passi misurati, muovendo con dignitoso e grave incesso, poi con giuoco uniforme e concorde menano la danza, cangiandone forma ad ogni istante, or convertendosi in ellissi ed ora in forma della lettera S, e in ciò consiste la bravura de' capi–Kolo.

La gioventù de' villici è agilissima. L' agilità consiste nel saper correre con maggior velocità, e nella destrezza di chi salta di più da un luogo all' altro.

Nel mezzo del Kolo alle volte due si prendono, e soli danzano scherzando gaiamente.

Una grande moltitudine di persone sta mirando dove i danzatori gareggiano nel superarsi.

Chi suona le pive; chi canta al suono della gusla; gli uni cioncano vino, e menano festa, altri canta a sola voce.

Vi si scorge ovunque baldoria e festa.

I canti più ordinarî, che sogliono accompagnare il Kolo, sono:

Skoči kolo da skočimo
(Danza il Kolo, che danziamo)

Oj maleno, za maleno
(Oh piccolo, pel piccolo)

Odi u Kolo, dušo moja
(Vieni nel Kolo, anima mia.)

Un fáscino irresistibile spiega la danzatrice nel *Kolo.* Ne citeremo un esempio.

Il giovinetto *Radoica,* fatto cattivo con altri dodici prodi nelle carceri di Zadar (Zara), pensa come liberar sè e i suoi compagni. E' si finge morto. L' *agà* ordina sia seppellito, ma nol permette sua moglie (l' *aginica*), che dice: non è morto, ma se ne tace: accendetegli del fuoco sul petto, forse l'Aiduko ne avrà paura.

Ma il giovinetto ha un cuore eroico, e non si mosse.

L' *aginica* lo sottopone a nuove torture, gli fa mettere nel seno una serpe riscaldata al sole.

Ma anche questo sopportò pazientemente il giovinetto.

Veggendo l'aginica di non poter nulla ottenere, raccoglie il *Kolo* di fanciulle, e nel Kolo danza la bella e vezzosa Hajkuna. Questa conduce il Kolo verso il prigioniero, e sopra vi passa danzando. Era dessa la più alta e più vaga di tutte le figlie di Zadar; la collana d'oro, pendendo dal suo collo, le risuona ad ogni piè sospinto.

Il giovinetto Radoica fu sorpreso ed affascinato dalla costei bellezza, la guarda coll'occhio sinistro e col mustacchio destro le sorride.

Quando ciò vide, la bella Hajkuna lascia cadere il fazzoletto di seta, e copre il giovane fino agli occhi, affinchè le fanciulle danzatrici non ne veggano il sorriso. Poi diceva a suo padre: babbo

mio, non commettere peccato, ma si porti il cattivo a seppellire.

La moglie dell'agà parla: or via non seppellite quel tristo, ma gittatelo nel profondo mare, affinchè i pesci si satollino delle belle sue carni.

Lo piglia l'aginica, e gittalo nel profondo mare.

Ma Radoica era meraviglioso nuotatore, e nuotò a lungo; poi, venuto alle sponde del mare, grida: deh! estraetemi dall' unghie i chiodi. Si asside quindi ed incrociate le gambe, estrasse venti chiodi e li ripose nel seno.

Venuta la scura notte, e' si reca alla corte di Bekiz-Agà, si ferma un po' sotto le finestre; poi gli riesce di tagliare la testa all' Agà, di prendere la di lui moglie, e si leva dal seno i chiodi, li conficca sotto le unghie di lei, ond'ella sappia qual sia il tormento de' chiodi.

Morta l'aginica, Radoica prende la fanciulla Hajkuna. Oh Hajkuna, cuore del mio petto, dammi le chiavi della carcere, che io liberi i miei dodici compagni. Gli diede essa le chiavi, e gli aperse lo scrigno de' ducati. Egli ne divise l'oro fra' suoi compagni, poi prese seco la bella Hajkuna, la condusse nella Serbia, e nella bianca chiesa la fe' sua sposa.



La Gusla, la Tambura e le Diple

LA GUSLA, LA TAMBURA E LE DIPLE

La *gusla* è uno strumento musicale, amato assai dai popoli slavi meridionali; è di un solo bischero, e d'una sola corda, fatta di velli cavallini non intrecciati, ed è ricercata dappertutto.

Pochi sono fra i nostri villici, che sappiano suonare a perfezione questo strumento musicale, con cui si pretende di muovere qualunque affetto, a guisa degli antichi greci.

Se v'ha qualche distinto suonatore di gusla, egli è ascoltato con sommo silenzio ed attenzione. E quando sono raccolti parecchi intorno ad uno di codesti cantori, bello è il vedere le meraviglie, le approvazioni, i visacci che fanno, essendo tutti orecchio, e pendendo a bocca aperta da quelle labbra.

Sulla gusla accompagnano il canto, e specialmente le canzoni eroiche costumano suonarle nei dì solenni, nelle serotine adunanze invernali, od anche nelle sagre, e circostanze solenni.

La gusla si fa di legno di quercia, o di pino, o di gelso, o di acero.

Quelle di acero si ponno riguardare per vere gusle, mentre le vecchie canzoni ricordano le gusle di acero–*gusle javorove;* dal che si può dedurre che le gusle si faceano di acero da tempo antico.

Nella Slavonia i guslari, o suonatori di gusla, si chiamano ciechi (*sljepci*), essendo più di sovente ciechi accattoni.

Ritiensi da' meglio versati in cose slave che i guslari, a guisa de' menestrelli, trovatori, e cantambanco erano i guidatori de' popoli, de' quali le corti slave non solo non aveano cura, ma li odiavano, e ne aveano paura.

Quando adunque i guslari aizzavano il popolo e lo accendevano per azioni non buone de' reggenti, allora essi li pigliavano, e ben di spesso li accecavano.

Gli amici però de' cantori ne scioglievano le catene, oppure il reggente stesso lasciava l'accecato alla propria casa, perchè fosse di spauracchio, ed il popolo allora si recava da lui, come da un martire della libertà.

E questa il popolo ha più tardi saputo sì ben custodire che sentiva imperioso bisogno di soccorrere ed ascoltare qualunque guslaro, sia che egli fosse o no perseguitato, ed anche al dì d'oggi, appena il ravvisa, gli si raccoglie d'attorno, e gli offre di buon grado qualche presente.

Le gusle antiche vengono custodite dal popolo con grande venerazione, e non si vendono

per alcun prezzo. Come tali si considerano quelle che sono adorne di varî simboli, di segni antichi, e di eccellenti lavori, a guisa di diplomi, coi quali viene dimostrato per siffatto modo la nobile stirpe del suo proprietario.

Le gusle dell' epoca più recente non sono con tant' arte fatte, e non hanno quegli ornamenti preziosi, come le gusle vecchie, ma sono la maggior parte semplicissime e povere.

Il popolo fa le gusle nella stessa guisa che prepara le armi.

In ogni villaggio v' ha persone, che sanno preparare degli istrumenti da suono.

Nella Bačka (Serbia) alle fiere si tiene mercato di gusle. Se ne vendono a fior. 4 circa, per le migliori suole pagarsi dagli 8 ai 10 fiorini. Ma la maggior parte vendonsi per la Serbia, pel Sirmio e per la Bosnia.

Nell' Ercegovina, nel Sirmio e fra gli altri popoli jugoslavi si trovano delle gusle piccole, quasi in ogni casa; giovani, vecchi, maschi e femmine ed anche fanciulli suonano la gusla.

Esse sono fedele simbolo della speranza, verso cui si manifesta ogni allegrezza ed ogni affanno.

Senza i dolci suoni della gusla non può esservi alcun festivo avvenimento.

In una parola la gusla accompagna lo slavo dalla culla alla tomba.

Il popolo ricorda moltissimo la gusla nei canti nazionali, e l' apostrofa al principio ed al termine del canto.

Anche i poeti jugoslavi che comprendono il popolo, e si attengono a lui, leggendone le tradi-

zioni, pensano soddisfare a questo desiderio popolare. Così fanno gl'illustri *Mažuranić* nel Čengić-Aga, *Gundulić* nell'Osmanide, *Petrović Njeguš* nella ghirlanda della montagna, e *Giovanni Gjorgjević* nell' allegoria Markova Sablja (la spada di Marco).

V' ha eziandio canzoni nelle opere de' poeti *Kačić*, *Preradović*, *Tèrnski*, *Kukulievič*, *Vrazović*, *Subotić*, *Markovićević*, e di vari altri, nelle quali, a guisa della greca lira slava, si fa menzione della gusla.

Il suono della gusla è molle, ed elegiaco, a simiglianza del suono della viola, ma non è così forte, come questo.

La gusla eziandio viene accompagnata dal violino nelle canzoni degli eroi, e de' mendici.

Alle volte il guslaro va fantasticando sul suo strumento anche senza canto.

Narra il distinto scrittore della gusla, Fr. *Kuhač* di avere inteso che il vecchio principe serbo Miloš, e l'insigne cantore del Gorski Vijenac, Vladika del Montenero, *Petrović Njegus*, erano valenti suonatori di gusla.

Nell'opera polacca *Sviatova roskoš*, stampata nel 1624, narra un anonimo scrittore, che i Serbi cantori andavano viaggiando per la Polonia, e per le città polacche cantavano le gesta dei guerrieri croati e polacchi.

Anche il nostro vecchio poeta *Andrea Kačić* (nato nel 1690) sapeva ben suonar la gusla, e nei suoi viaggi sempre la portava seco.

Viene lodato qual distinto suonatore della gusla anche il padre Pietro Kadčić Peko, che soggiornava a Macarsca.

Era famoso suonatore di gusla, ne' suoi giorni, Francesco Stefanac, dal quale ebbe molte canzoni Luca Jlić, scrittore dei costumi slavoni, stampate a Zagabria nel 1846.

Giova notare che ne' paesi jugoslavi v' avea scuole di musica e canto, nelle quali s' istruivano uomini, giovani e adulti, e specialmente quelli che non erano pe' lavori agricoli.

Narra il sullodato Kuhać, che nell' Albania v' era una simile scuola di canto e musica.

Durante il dominio de' Turchi furono abolite siffatte scuole; tuttavia, ad onta del divieto turco e dell' organizzazione tedesca de' confini militari, fino al 1780 si conservò questa scuola a Jreg nel Sirmio. Essendovi però fra gli scolari anche dei ciechi, aggiunsero alla detta scuola di canto di Jreg, l' appellativo di *Accademia de' ciechi.*

Si dice che siffatta scuola esisteva anche nella Boemia. La società de' letterati, che vi fiorì coll' incominciare del XV.° secolo, sembra almeno che ne fosse alquanto simigliante. I letterati formarono realmente un corpo musicale, i membri del quale dovevano nelle festività ecclesiastiche far mostra e cantare, alla presenza del popolo, delle arie di canzoni sacre. Questa società avea speciali diritti e privilegi, ed era nella musica pel canto ecclesiastico quello che presso i tedeschi era la società *meistersänger*, e presso gli slavi meridionali le scuole di canto.

Oltre la gusla havvi eziandio la *tambura*, ch' è una specie di mandolino, e pel numero delle corde metalliche, e pel modo di suonarla.

Sogliono usare la *tambura* per accompagnamento del canto. Essa è lo strumento fra i jugoslavi il più nobile di tutti, e il più ricercato.

Vi sono le *diple,* costrutte d' un otre, alla cui estremità sta attaccato un beccuccio di canna, e due tibbie con buchi.

Soffiandosi per la canna, si gonfia l' otre, indi comprimesi fra il braccio e le costole, e il soffio riesce per le tibbie, sui buchi delle quali scorrono le dita del suonatore.



DEL VLADIKA

PIETRO PETROVIĆ NJEGUŠ

E

DEL SUO GORSKI VIJENAC

DEL VLADIKA

Pietro Petrović Njeguš

e

del suo Gorski Vijenac

Pietro Petrović Njeguš nacque il 1.° Novembre 1813 a Njeguš, villaggio del Montenero.

Ancor fanciullo, fu spedito a Pietroburgo per acquistarvi una compita educazione. Ritornato da quella città, entrò nel convento. Il vescovo di Prizren Hadži Zaccaria venne chiamato per dare al nuovo reggente gli ordini sacerdotali. Egli infatti ordinò il giovine signore del Montenero in arcidiacono e sacerdote, e lo promosse ad Archimandrita. La consacrazione vescovile e' poteva ottenere, appena tre anni dopo, a Pietroburgo, giacchè nel principio del suo governo nuovi attacchi de' turchi chiamarono i Montenerini alle armi; per le quali circostanze e' non poteva abbandonare la sua patria.

Il Vladika si nomava per lo passato Rado Tomov; ma dal giorno 6 Agosto 1833, in cui, presente l'imperatore delle Russie Nicolò, fu consacrato vescovo, assunse il nome di Pietro II. Il

popolo tutto riconobbe e proclamò solennemente il giovane Rado qual Signore del Montenero, designatovi dall' illustre defunto Pietro I, di veneranda memoria presso quella popolazione. Il primo a baciargli la mano fu l'archimandrita di Ostrog, poi gli altri capi e il popolo tutto, che vi si trovava presente.

L' attacco dei turchi fece spuntare al giovane Vladika la prima foglia d'alloro. Il Nizam, ch' è un esercito organizzato dal Sultano secondo come quelli d' Europa, quì sofferse le prime sconfitte. Vittoriosi uscirono i Montenerini dalla guerra. Allora Pietro II cominciò a rivolgere i suoi sguardi all' amministrazione interna.

***

Nel piccolo principato esisteva ancora un' ombra del potere del così detto governatore, qual capo secolare del governo. Certo Vuk Radonić era allora rivestito di quel potere. Si accorse costui della sua poca favorevole posizione, e fu consigliato di fare un tentativo per riavere di fatto il potere supremo. Egli non avrebbe potuto presentare al Vladika una migliore occasione per sbarazzarsi totalmente del governatore, desiderata già da gran tempo. Radonić venne tantosto accusato, espulso, i suoi beni confiscati, e incenerita la sua casa a Njeguš. Radonić si trasferiva a Cattaro.

D' allora il Vladika, riunendo in sè il potere secolare ed ecclesiastico, cominciò a mostrarsi rifor-

matore. Egli prese le redini dei due poteri, e compì ciò che il suo zio aveva cominciato. Riordinò quindi l' amministrazione interna fino allora trascurata e confusa. Nel 1831 istituì il senato, che forma la parte legislativa e la suprema corte di giustizia. Esso era composto dal presidente (il fratello del Vladika) col salario di 3600 zvanziche, dal vice presidente con 3000 zvanziche, e 12 senatori con 600 zvanziche. Gli affari esteri erano trattati da un ministro coll' onorario di 2400 zvanziche; questo posto veniva occupato dal Sig. Milaković, cavaliere dell' ordine russo di S. Anna, oriundo dalmata, il di cui contegno gentile e compito lasciò per certo una grata memoria in ogni viaggiatore, che visitò Cetinje. La guardia del Vladika si componeva di 30 montenerini, distinti per l'altezza e la bella forma della persona, di provato coraggio e sentimento patriotico. Essi avevano il titolo di *perjanici,* portatori di pennacchio, e facevano continuamente il servizio di guardia nel convento, ed avanti le stanze del Vladika. Ognuna di queste guardie aveva il soldo di 240 zvanziche all'anno. Oltre a questi, il Vladika aveva ancora un aiutante con 900 zvanziche di salario. Tutte queste paghe, come quelle dei maestri, venivano sostenute dalle imposte del paese. Anche la riscossione delle imposte aveva egli appena potuto attivare. Essa era assai moderata, com' è naturale, in un popolo sì povero; e per ogni famiglia, secondo il parere de' vecchiardi del paese, che allo scopo si riunivano annualmente in Cetinje, si assegnavano da quattro o cinque o sei zvanziche. Fuor di questa imposizione,

la decima pei conventi e pel clero, il Montenerino non ne conosceva alcun' altra. Le summentovate paghe formavano un bilancio di 27 a 28,000 fiorini; le imposte non superavano mai i 24 o 25,000 fiorini; il piccolo deficit annuale sosteneva il Vladika dalla sua facoltà. Egli possedeva de' beni, che si valutavano circa a 40,000 fiorini, riscuoteva eziandio fiorini 30,000 all' anno dall' imperatore russo, a titolo di ratazioni d' un debito della Russia ai Vladika, onde indennizzarli per la perdita della giurisdizione ecclesiastica in seguito alla guerra contro i francesi e in aiuto de' russi in Dalmazia. Inoltre il Vladika riceveva una parte della pesca nel lago di Scutari.

*
* *

Il Vladika istituito avea delle scuole, una delle quali si trovava allora in Cetinje nel monastero antico, e contava 35 alunni, che vi trovavano gratuito alloggio, vitto, e venivano ammaestrati nel leggere e scrivere nella lingua nazionale, con lettere tanto cirilliane che latine, nella conocenza della S. Scrittura e nel conteggiare. Le più distinte famiglie concorrevano ai posti di queste scuole.

*
* *

I nobili desiderî del Vladika di spargere la coltura e la civilizzazione fra i suoi Montenerini, ad onta della generale venerazione ch' egli godeva,

fallirono, in particolare per l'avìta fierezza del popolo e l' antipatia sua contro ogni innovazione. Malgrado a tutte le persuasive, malgrado alle pene minacciate (e perfino di morte) contro l'uccisione per vendetta di sangue, non ha potuto riescire d'impedirla. Le invasioni dei Montenerini nelle provincie turche e nel territorio di Cattaro, alle quali il Vladika si mostrava sempre contrario, e che cercava sempre d'impedire, continuarono, non ostante la di lui autorità e premura.

*
* *

La comparsa di questo reggente del popolo montenerino era sott' ogni riguardo imponente. Anche nella coltura mentale e' si distingueva molto fra i suoi compatriotti; conosceva il russo e l'italiano, e negli ultimi tempi si perfezionò anche nella lingua francese e nella tedesca. Per imparare perfettamente la lingua francese aveva perfino chiamato nel 1837 il Signor *Jaume* da Trieste, come maestro di lingua, il quale dimorò due anni a Cetinje. Ebbe in generale molta premura per istruirsi ed impiegò ogni diligenza per conoscere l' applicazione di una bella raccolta di stromenti matematici, che gli erano stati regalati dal Principe Metternich.

Il celebre poeta Simone Milutinović, nato a Serajevo nel 1791, che combattè sotto Giorgio, fu per 5 anni maestro al Vladika, e lo addrizzò in particolar modo alla poesia.

*
* *

Nel 1834 egli piantò una tipografia a Cetinje, ove pubblicò le sue primizie letterarie, il *Pustinjak*, e il *Lijek jarosti turske*.

Senonchè, allorquando la tipografia di Cetinje, per necessità, dovette fondersi per iscopi della guerra, il Vladika dovette stampare a Belgrado la sua bell' opera *Luča Mikrokozma*, ad imitazione della letteratura russa.

La sua amicizia coll' illustre Vuk Stefanović, che si rese tanto benemerito della poesia popolare sopra tutti forse gli uomini europei, fe' sì che il Vladika abbandonasse il classicismo forestiero, e che scrivesse con spirito nazionale, raccogliendo modi di dire, proverbî, e le disperse memorie storiche nazionali, di cui v'ha gran copia nel Montenero.

Allora egli diede alla luce il *Gorski Vijenac* (la Ghirlanda del Monte), e lo *Sćepan mali lažni Car*, opere drammatiche, che di gran lunga superano le anteriori sue produzioni.

Un anno dopo e' pubblicò la *Kula Kulišića*, e il *Čardak Aleksića*, poesie improntate di spirito nazionale, che si cantano nel Montenero, e nell' adiacente littorale.

Inoltre completò egli il suo *Ogledalo* (Specchio) di molte canzoni.

Nel 1864 il Signor Ljubimir Nenadović rinvenne abbozzata la Slobadijada del Vladika, poema epico di dieci canti, ne' quali sono cantate le principali guerre del Montenero.

*
* *

Il nobile principe traeva profitto delle sue ore libere. Aveva intrapreso de' viaggi per l' Italia, per la monarchia austriaca, e per le Russie, nè il Vladika era persona nuova a Vienna. Come guerriero, il Vladika ha agito nella direzione del suo governo in un modo degno della gloria de'suoi antenati. Egli era inoltre distinto bersagliere, e cavallerizzo ardito e destro. Quantunque guerriero e valoroso, amava tuttavia di mantenere la pace, per quanto poteva. Le sue viste sulle relazioni politiche e sulla posizione del suo paese erano ben fondate. Nella conversazione personale dimostrava molta amabilità, e quei pochi viaggiatori, che visitarono quell' interessante montagna, ed ebbero ospitale accoglimento presso il Vladika, confermeranno queste parole.

*
* *

La sua residenza originaria era il vecchio monastero, stato costruito dal duca Ivan Cernojević. Il canuto eroe Ivan non poteva più difendere contro gli attacchi dei turchi la fortezza di Žabljak, l' ultima sua possessione, nell' Albania, sul lago di Scutari sottratto al nemico.

Il Duca Ivan Cernojević, evacuata ed incendiata Žabljak, fabbricò a Cetinje una chiesa ed un monastero piccolo, ma bellissimo. In esso risiedeva il vescovo di Cetinje con 24 monaci e 40 loro al-

lievi, parte monaci, parte secolari. Dopo e' si fece edificare anche un palazzo a Cetinje, ove trasferì la sua residenza, e fabbricò poscia in riva al fiume Obod una cittadella.



Fino all' anno 1849 il Vladika godeva della migliore salute. Essendo nel fiore dell' età virile, sembrava si dovesse aprire una più vasta sfera alla sua attività. Da quel tempo però cominciò divenire malatticcio, e troppo presto soccombeva la forza di quell'uomo gigantesco a quel male nascosto, che si diceva malattia polmonare incurabile.

Più volte il Vladika avea cercato di lenire i suoi patimenti in un clima più dolce; ma se ne ritornava sempre a Cetinje. Avea parecchie volte soggiornato a Venezia e a Napoli, ma il 28 Ottobre 1851 rincrudì la sua malattia, spiegando un carattere estremamente pericoloso. Il suo fratello mandò tosto a levare un medico a Cattaro, ma prima che questo giungesse a Cetinje, la mano della morte s'era già stesa sul principe. Morì nell' età di 40 anni non compiti, il 31 Ottobre 1851 alle 9 ant. dopo un onorato governo di 21 anni. Il senato spedì tosto due Perjanici a Cattaro e Ragusa per darne l' annunzio alle autorità austriache ed al console russo. Si seppe pure che il defunto, pria di morire, aveva raccomandato ai Montenerini nel modo più caldo la conservazione della buona armonia con l' Austria e che il senato da parte sua aveva minacciato le più severe

punizioni a tutti coloro, che avessero trasgredito questa raccomandazione.

*
* *

Relazioni amichevoli mi legavano all'illustre Trapassato, che avea per me speciale deferenza, per avere io, il primo, tradotto in versi italiani e fatte conoscere all'Italia una parte delle sue bellissime poesie.

*
* *

In fine diamo tradotto il seguente frammento, o per meglio dire prefazione al testamento del Vladika, in cui si ammira l'enfasi di quell'anima poetica e che suona così:

PREFAZIONE

AL TESTAMENTO DI PIETRO II PETROVIĆ NJEGUŠ

VLADIKA DEL MONTENERO



Gloria a te, che ti sei manifestato nel mondo!

Grazie a te, Signore, che degnato ti sei di guidarmi sul sentiero d'uno de' tuoi mondi, e di confortarmi benigno del raggio d'un tuo sole di-

vino! Grazie a te, o Signore, che illeggiadrita m' hai pure l'anima su questa terra ricoperta di mille e mille tue creature! Quanto si espandeva il mio cuore, fin dall'infanzia, ne' cantici del giubilo celeste innanzi alle ineffabili tue grandezze e meraviglie; altrettanto meditava con tremore e piagnea sulla sorte dolorosa dell' uomo! La tua parola trasse dal nulla ogni cosa. L'uomo è mortale, e dee morire. Io m'avanzo pieno di speranza alle soglie del tuo divino santuario, la cui fulgida ombra ravvisai sul sentiero, che misuravano i mortali miei passi. Alla tua chiamata io vengo tranquillo, o per dormire sotto il tuo seno l'eterno sonno, o per cantare nei cori immortali le eterne tue laudi.

***

Del *GORSKI VIJENAC* (1).

Nel 1700 veniva consacrato a Vescovo metropolita del Montenero *Danilo Petrović* dal nome di suo padre detto *Sćepčević*, e più tardi *Njeguš* dal villaggio della sua casa paterna a Njeguš.

Il seguento fatto, che noi premettiamo, spinse potentemente il Vladika all'azione, di cui tratta

(1) Il distinto scrittore slavo signor *Stefano* cav. *Ljubiša* ha pubblicato il *Gorski Vijenac* dall' alfabeto serbo nell' alfabeto croato, aggiungendovi interessanti note.

il *Gorski Vijenac*, e ch'è uno de' più importanti per le sue conseguenze.

Gli abitanti della Zenta, coll'assenso, e con la sacra parola data dal pascià di Scutari, avevano invitato il Vescovo Danilo a consecrare una lor chiesa.

Vi andò egli; ma gli ottomani, calpestando la data parola, lo presero e condussero legato a Podgorica coll'intenzione d'impalarlo.

Ma gli Zentani mossero caldissime preghiere perchè non condannasse il Vladika al supplizio del palo. Il pascià era un uomo sordido, ed ingordissimo, ed accondiscese al riscatto del Vladika per 3000 zecchini, che gli furono anche pagati.

Il Vladika, ritornato a Cetinje, tenne un energico discorso ai capi de' Montenerini, significando loro essere il Montenero ridotto nelle più tristi condizioni per opera dei rinnegati ottomani, che egli chiama *serpenti velenosi e crudeli*. Gli incita a liberarsene, e dichiara di voler rinunziare ad essere loro capo, quando essi con isforzi straordinarî non tentassero a ricuperare la perduta libertà.

Il suo dire infiammò i capi de' Montenerini, e la vigilia del Natale del 1702 insorsero tutti, massacrando gli ottomani che si trovavano nel Montenero.

Il Vladika lasciò una pagina splendidissima nei fasti montenerini per la sua indefessa operosità al benessere del suo paese; fu ristauratore della libertà, e gloria della sua patria.

*
* *

Il *Vladika Danilo Petrović Njeguš*, che n'è il protagonista, fa splendida mostra di sè per autorità e dignità, per sapere e per affetto veramente patriottico. Egli si mostra da prima oscuro e misterioso e desta tutto l'interesse quanto più si avanza nel suo intento, da lungo meditato e maturato. Senonchè, dopo di avere spiato tutte le volontà, e scorta l'unanimità loro, egli esulta nella sua trepidazione, assumendo un fare più gajo e ridente. Va dirigendo ogni mossa, anima e dà vigore ai suoi Montenerini, compiendo per tal guisa il suo ministero di capo spirituale e civile, senza mai commettere cosa che al suo stato non si addica. Quest' è un carattere veramente bello, ben tratteggiato e pienamente sviluppato.

*
* *

Si tiene un' adunanza la vigilia della Pentecoste sul Lovčen, montagna montenerina sopra Cattaro (Monte Sella).

Il Vladika comincia con un magnifico soliloquio in cui chiama il diavolo, arcavolo del Turco, dai sette pastrani, dai due brandi, e dalle due corone; un sogno infernale incoronò Osmano; fu uno sciagurato ospite Orkano; Paleologo chiamò Ammurate I a seppellire i Greci coi Serbi; questi ingoiò la Serbia (1389), Bajasette la Bosnia (1390), Ammurate II l' Epirio (1448), Maometto II Costanti-

nopoli (1453) e Selim I e II Cipro e l'Africa (1512-1574). Continua coll' inveire dicendo che ognuno di essi ha rapita una parte del paese; più nulla resta; il mondo è circoscritto per l' infernale bocca, che non può esser mai satolla; Giovanni Unniade ha difeso Vladislao, senza salvarlo; Skender-beg ebbe cuore di leone, ma dovette morire esule infelice. Poi, gemuto sulle tristissime sorti della Serbia, soggiunge che, al pensiero dell' imminente adunanza, sentesi rabbrividire. I fratelli, sclama egli, si scanneranno fra loro, e i Turchi forti e malvagi stritoleranno il seme Montenerino.

Egli convoca i *Knezi* (conti) e i Serdari a Cetinje, con mira di pacificare le inimicate tribù pei vicendevoli omicidi.

I capi si misero da parte, e il popolo danza il kolo cantando le glorie di Miloš, le vessazioni dei Maomettani, e l'onta de' Montenerini. Eccone il kolo.

KOLO.

Il ciel benigno si sdegni co' Serbi (1),
Che d'orribili colpe han pieno il sacco.

---

(1) Il dì 15 Giugno 1389 fu recisa sul campo di Kosovo la vita della naziene Serba. Quel giorno fatale divenne festivo al popolo Serbo di trista solennità.

Lazzaro, re de' Serbi, aveva due generi, Vuk Branković, e Miloš Obilić, entrambi bravi e distinti

I nostri Zari calpestar la legge!
Incominciaro a perseguirsi atroce
mente e a strapparsi l'uno all'altro gli occhi.

---

guerrieri. Miloš però era più amato di Vuk dal popolo, e da ciò il rancore di Vuk verso Miloš.

Vuk accusò Miloš che avrebbe tradito il suo re. Di ciò offeso Miloš, penetrò nel campo fra i soldati ottomani, e, giunto alla persona del Sultano, gl'immerse il pugnale nel ventre e lo freddò.

Si sgominarono i Turchi da cotanto ardire. Speravasi che l'armata Serba, ch'era stata condotta da Lazzaro contro Ammuratte, si sarebbe rianimata all'udire tale nuova.

Ma i Serbi, non veggendo Miloš, sospettarono ch'egli avesse tradito. Miloš invece veniva legato e tagliato crudelmente a pezzi coi prodi suoi compagni Milano Toplica, ed Ivan Kosančić.

Nel momento più decisivo della pugna, Vuk Branković ritirava la sua gente; fatto questo, che scoraggiò l'armata Serba, la quale si dava alla fuga. Vi perirono Lazzaro, e i più coraggiosi suoi compagni, come già si disse nella prefazione ai canti del popolo slavo.

Miloš, morendo, lasciò memoria eterna di sè, e delle sue magnanime gesta. Se ne narra e celebra la memoria, e la memoria, ch'è scintilla della speranza, si tiene viva, e si terrà, finchè sonvi uomini, e finchè è Kosovo.

A rincontro le canzoni popolari serbe, parlando di Vuk Branković, *maledicono lui, e chi lo fece, la sua razza, e i suoi figliuoli, per avere egli tradito il Sire in Kosovo, e via menato dodici migliaia di cavalieri potenti.* (*Nota del Trad.*).

Il governo e la patria hanno negletta,
E la stoltezza per timon prescelta!
I servi lor divennero infedeli,
E si bagnaro di regale sangue! (1).
O magnati, nell' ossa maledetti,
A brano a brano laceraste il regno.
Turpemente la serbica possanza,
Voi felloni, schiacciaste! ah sì, dal mondo

---

(1) L' imperatore Dušan, pria di morire, fe' giurare ai magnati di ubbidire a suo figlio Uroš, ch' e' nominava a proprio successore.

Ma essi negarono ad Uroš la giurata ubbidienza, usurpandogli tutte le provincie.

Il Woyvoda della Macedonia, e dell'Acarnania fu il primo a sollevare queste provincie contro l' autorità di Uroš.

Il quadro straziante che ci offrono i canti popolari dell' anarchia, cagionata dai magnati, dopo la morte di Dušan, ne porge un' idea molto esatta della situazione di quest' epoca.

Primeggiano fra i sollevati Vukasino, Lazzaro Grebljanović, e Boisavo Vojnović.

Vukasino reggeva la Macedonia e i circostanti luoghi fino a Salonicchio.

Lazzaro governava la Mačva e il Sirmio, e Vojnović l' Ercegovina.

Per tal guisa l' impero Serbo restò frazionato.

Uroš, il timido principe, dopo essere vissuto or presso uno, or presso un altro in disonorevole rifugio, venne ucciso in una caccia sul campo di Kosovo da Vukasino, il quale si bagnò per tal guisa di sangue reale.

(*Nota del Trad.*).

Le traccie vostre sperdansi, o magnati!
Voi seminaste la semente amara
Della discordia, e ne infettaste tutta
La progenie de' serbi — orridi corvi!
Voi siete i traditor' del popol vostro!
Sii maledetta, o cena di Kosovo!
Sorte non volle che a quel desco spenta
Restasse di velen la rea congrega
De' magnati e de' duci e sol rimasto
Miloš ne fosse in mezzo e i due suoi prodi
Compagni! il serbo ancor serbo sarebbe!
Branković Vuko, perfida genia,
Quest'è il servigio, che la patria chiede?
Così l'onore apprezzasi, codardo?
Ma te chi non invidia, o gran Miloscio?
Vittima sei d'un nobil sentimento!
Tu se' genio di guerra onnipotente!
Folgor tremenda, che disperde i Troni!
Dell'alma tua la mäestà s'estolle
Sui splendidi trofei di Sparta e Roma.
Il superbo tuo braccio offusca tutte
Di que' grandi le gesta sfavillanti.
Cha Leönida val, che val mai Scèvola,
Quando Miloscio a paragon si pone?
Il braccio tuo con un fendente il trono
Sfracella, e fa tremar l'atre caverne. —
Miloš cadea, stupor de' cavalieri,
Vittima al trono del flagello umano!
Altero giace il grande capitano,
Sotto al gorgoglio di sì nobil sangue,
Qual poc' anzi incedeva, entusiastato
D'un sublime pensier, col gonfio petto,

Fra mezzo alle selvaggie orde guerresche,
Cogli occhi divorandole infuocati!
Ei giace altero qual correa poc' anzi
Al sacro avel dell' immortale vita,
L' umana vanità, la trama iniqua
Della stolta congrega disprezzando!
Il ciel benigno si sdegnò co' Serbi!
Terribil' idra a stritolar sorgea
La Serbia, i calunniati e la calunnia.
Sopra i rottami del possente Impero
Sfolgorò l' innocenza di Miloscio.
D' eterno alloro si fregiar le chiome
Di Miloscio gli impavidi compagni,
E la vaga di Iugo inclita prole.
Al serbico vessil si spense il nome!
I lëoni divennero aratori:
Apostataro i timidi e gl' ingordi;
Li consumi di lebbra il serbo latte!
Quei che scampâr dal mussulmano acciaro
E calpesta la fè non han degli avi,
Que' che di ceppi non lasciarsi avvincere,
Su queste si raccolsero montagne
A gemer sempre, a spargere l' estreme
Goccie di sangue, a conservare il sacro
Deposito de' prodi, il nome illustre,
La santa libertade. Ah quanti capi
Eletti, quanta gioventù brillante
Quai stelle, che finor diedero i monti
Nostri, in cruenti ohimè! caddero pugne,
Caddero per l' onor, pel nome illustre
E per la libertà. Delle divine
Gusle i söavi accordi hanno asciugato

Il nostro pianto. Oh sieno benedetti
I tanti nostri sagrifizi, quando
Il forte nostro suolo è già sepolcro
Insatollabil delle forze turche!
Che mai vuol dir che le montagne nostre
Da lungo tempo ammutolir, nè grida
Eroiche s'odon più eccheggiar? I nostri
Acciari irruginiro. E senza duce
Restammo; all'infedel puzzano i monti;
Le pecorelle pascono coi lupi!
Il Montenero si allëò coi Turchi!
Sulla pianura di Cetinje il turco
Hogia grida! il fetor nelle midolle
Colpì il lëon! Si spense il nome illustre
Montenerin, nè vi restò cristiano!

*
* *

Vengono a quella ragunanza gli Ozrinić, e narrano di aver raccolti trenta de' loro compagni, di esser discesi a Duga di Nikšić, di avere incontrato de' Turchi, ammazzatine 14, fatti parecchi prigionieri, e presi de' cavalli, e di essere stati invitati dai Turchi ad un convegno pel riscatto de' prigioni, con ciò giustificando il ritardo.

Il conte Janko racconta d'una zuffa fra i Montenerini e i rinnegati, dicendo essersi sei bare approntate pe' lor patriotti, e nove pei Turchi. Sopraggiunge Tommaso Martinović e giustifica egli pure il ritardo per essersi opposto al ratto d'una femmina di nome Rosa Kosanova, e per aver ucciso i due rapitori Alić, e la rapita Rosa.

Il Vladika vide che tutti erano raccolti ed uscì.

Vuk Mičunović rimproccia al Vladika il dubbio sul risultato della lotta.

Il Vladika si giustifica accennando di non temere il nemico, ma i rinnegati (*poturice*), i quali, avendo molte aderenze nelle tribù montenerine, potrebbero essere difesi dai propri fratelli, rimasti cristiani. Del che egli ha grande timore. A ciò gli risponde il fratello conte *Rade* rimbrottandolo, ed eccitandolo a farsi cuore, e a dar l' ultimo colpo, finchè il tempo è così propizio.

La scena si rappresenta a Cetinje; i capi si ritirano, e il popolo raccolto al focolare sull' aja grande, canta il seguente:

KOLO.

Labbro non bebbe ancor tazza di mele,
Senz' averne beüta una seconda
D' amarissimo fiel. Tazza d' amaro
Chiede tazza di dolce; e se mesciute,
Son più facili a ber!
Duca Giovanni,
Stirpe d' eroi! come leön co' Turchi
E' battagliava per le sue montagne
Insanguinate. I barbari nimici
Mezzo il retaggio gli usurpâr, ma pria
Un torrente vi sparsero di sangue.
Il suo fratello, il condottiere Uroscio,

Terribil draco, in quelle pugne cadde! (1)
Di Gemóva (2) sul campo insanguinato
Piagne Giovanni l'unico fratello:
Più d' Uroscio gli duol che se perduti
Nell' ardue zuffe ambo i suoi figli avesse (3),
Più d' Uroscio gli duol che le fiorenti
Terre perdute (4). Più gli duol d'Uroscio
Che se perdute le pupille avesse;
Le sue pupille pel fratel darebbe!
Spesso avvien che propizio il ciel d' un prode
Assecondi l'ardir. Brindò Giovanni
Alla vendetta con la tazza colma
Di bevanda da Dio santificata;
Il bianco crin per gli omeri disciolse,
La bianca gli scendea barba sul petto;
Vecchie le mani; lancia e brando in esse;
Ed armi e mani son di sangue tinte.
Novera a passi i mussulmani corpi!
Come destro garzon balza il vecchiardo!
Dio buono, forse un lusinghiero sogno

---

(1) Perì Uroš combattendo contro i Turchi nel 1477.

(2) *Gemovsko Polje* è un campo nella Lješanska Nahija rimpetto a Podgorica.

(3) Giorgio e Staniša figli di Giovanni Cernojević; il secondo si fece turco, e fuggì presso Bajazette.

(4) Intende parlare delle terre, componenti la Zeta, che giacciono attorno il fiume Zeta, fra l' Ercegovina, l'Albania, il Montenero, e il lago di Scutari.

(*Nota del Trad.*)

L' inganna, ond' egli sì festoso muove?
A lui l' antica si destò fortuna!
Di dieci e cinque mila turchi vivo
Nessun restò nella Cermnica. Anch' oggi
Veggonsi i marmi della gloria insigne
Del duca Cernoevo. Il ciel perdoni
All' anima d' Uroscio! Ostia sì bella
No, non mertava così reo destino!

***

Il Vladika parla come fosse solo, affermando che ogni uomo debbe avere una patria, una nazionalità, una fede, che non osa mutare, ma riposarvi come il granello, ove ha germogliato.

L' autore mette nella bocca del Vladika parole, che mirano a giustificarlo, in qualche modo, dell' eccidio prestabilito de' rinnegati.

Poi scosso, come da sonno, il Vladika esclama:
« Batta per la croce, per l' onor di prodi chiunque è cinto di lucenti armi, e sente nel petto il cuore! Battezziamo coll' acqua, o col sangue l' oltraggiatore del nome di Cristo! Purghiamo nell' ovile la lebbra; echeggi la canzone di sangue! Il vero altare sul sasso insanguinato! »

Soggiunge egli però essere suo desiderio che sieno chiamati gli apostati fratelli ad un convegno per consigliarli a far ritorno all' avita fede.

Si mandano tre, quattro compagni, perchè invitino ad un convegno i capi musulmani. Vi si frammezza il seguente:

KOLO.

Acerba imprecazion sul travïato
Cadde: la madre di Gian-beg duchessa,
Maledì dall'ambascia il figlio suo!
Maledetto ha Maria suo figlio Stanko! (1)

---

(1) Ivan Beg Cernoević avea sposato una figlia del doge Mocenigo, che si nomava Maria nel Montenero. Egli avea due figli Giorgio e Staniša.

Invidioso di suo fratello Giorgio, Staniša portossi da Bajazette II, sultano di Costantinopoli, e chiese truppe turche per impossessarsi del Montenero, promettendo un perpetuo annuo tributo alla Turchia, a patto però gli si désse il governo del Montenero con Scutari per capitale. Bajazette vi annuì, purchè Staniša abbracciasse il maomettanismo. Staniša accettò tale patto, apostatò, e preso il nome di Skender-beg, marciò con truppa ottomana e con alquanti suoi seguaci Montenerini all'agognata conquista del Montenero. Ma lo attese il fratello Giorgio, e ne disfece tutta l'armata.

Veggendo quindi frustrato il tentativo, Staniša si ritirava a Scutari, datagli per capitale; ma, rifiutato avendo gli Scutarini di riceverlo, e' si trasferì a Bušate, villaggio vicino. I discendenti di lui fecero assai male al Montenero, ed in ispecie Mamut, che perì nel 1797 a Krušame da fucile montenerino.

Giorgio Cernojević restò quindi qual erede di Balsa III, padrone del governo montenerino.

(*Nota del Trad.*)

Ei la mammella nel succhiar le morse,
Nel sen si sparse il nettare celeste.
Il materno imprecar raggiugne i figli!
Stanko annerita ha l' anima; di Cristo
Spregiò la fè, spregiò la stirpe illustre
De' Cernöevo: apostatò l' infame,
E di sangue fraterno è sitibondo!
S' ode un orrendo romorio sul campo
Lïesko; ardenti per la fè s' azzuffano
Due fratelli, e guerrier mille con essi.
Il materno imprecar raggiunse il figlio!
Tutta l' armata gli perì. Staniša
A Bajazette fugge, onde con esso
Le predate ingolar maggiari spoglie!
O de' liberi eroi nido diletto!
Sovente Iddio ti riguardò pietoso!
Molti dolori tu soffristi! molte
Ghirlande al valor tuo sono serbate!

***

Vi giunsero otto capi turchi e si collocarono un dopo l'altro presso i Montenerini.

Alla parlata del Kadi Medović risponde il Vladika dimostrando eloquentemente non potersi ritenere colpevoli i rinnegati, perchè sedotti all'apostasia, alcuni con prepotenza, altri con inganno, come l'aquila per ingordigia e la volpe con astuzia acchiappano gli uccelli; ritiene quindi per fermo che ritornerebbe la pace e l'allegrezza nel Montenero, quando i rinnegati si convertissero. E conchiude: « L' anima mia sarebbe allora tran-

« quilla, come un tranquillo mattino di primavera, « quando tacciono i venti e le torbide nubi nel« l'atmosfera. Ai quali detti eloquenti aggiunge il Vojvoda Batrić, « non può far lega il Bairam « col Natale! Non è così Montenerini? »

E il popolo rispondeva: *così, così, e non altrimenti.*

Avendo il Kadi Mustaj pronunziato parole offensive, ne sta per iscoppiar rissa; ma i vecchiardi vi si frappongono, e intanto fra lo schiamazzo dei Turchi e de' Montenerini va cantandosi un Kolo in cui si celebra il coraggio di tre serdari, e di due vojvodi co' loro trenta prodi, e del valoroso Bajo, co' suoi trenta draghi (la cui memoria vivrà, finchè dura il mondo), che attesero il vezire Sendjer sulle alture del monte Vertijelk, e si azzuffarono mezza una giornata estiva, finchè l'esercito di Sendjer fu messo in piena rotta.

***

Il nuovo vezire della Bosnia manda dieci araldi con una lettera burbanzosa al Vladika ed ai vecchiardi, con ordine di sottomettersi. Eccone tradotta la lettera.

Lettera del Vezir Selim al Vladika e ai capi del Montenero.

Selim vezir, servo al servo del Santo!
 Servo al fratello del fulgente Sole,
 Ma ambasciator di tutta la sua terra,

Manda dicendo a Voi, Duci e Vladika:
Lo Zar de' Zari m' ordinò che tutte
Le sue regioni visiti e provegga
Che le sue leggi sien tenute ovunque;
I lupi non satollinsi di carne,
Alle pascenti pecore la lana
Non sia svelta dai vepri in sulla via;
Tondasi ciò che di soverchio crebbe;
Si riversi il superfluo, e si rivegga
Alla crescente gioventude i denti;
Non perisca la rosa entro le spine;
Nel mondezzajo la lucente perla
Non si consumi. — Il morso un po' si freni
Al Raja, ch' è una vil torma di Zebe.
Poi mi venne sentor de' monti vostri.
La stirpe del Profeta alma conosce
Il vero pregio del valor. — Menzogna
Ell' è del volgo che il lëon paventi
Anche d' un topicello. Or su venite
Sotto la tenda mia, Vladika e Voi
Duci del Montenero! Al Zar possente
Mostrate sol d' accogliere i miei doni;
Tranquilli poi, come finor, vivete.
Aguzzo dente spezza anche la dura
Noce. — La spada d' affilata tempra
Recide il *buzdovano,* e ad un capuccio
Non potrà forse dispiccar la testa?
Che mai sarebbe disvezzar le canne
A non chinarsi a Orkano? (1) E chi potrebbe

(1) Orkano fu successore di Osmano. E' dilatò le conquiste; insieme a suo fratello Aladino migliorò

Fermar un rivo dal suo corso al mare?
Chi dall' ombra celeste esce del grande
Terribile vessillo del profeta,
Come säetta, abbrustirallo il sole!
Non si protrae col pugno la speranza!
Non è infelice nella zucca il sorcio?
Folle chi rode il morso, e i denti spezza!
Pregio non ha senza säette il cielo!
Spiran gli occhi del vil servo ebetismo!
Il popolaccio, questa mandra vile,
L' indole ha buona, finchè a lui rompendo
Si van le coste! Per la terra guai
Su cui passa l' armata.

*
* *

In nome di tutti, il Vladika risponde con alterigia al Vezire, rifiutando espressamente ubbidienza.

Poco dopo, fattasi notte, rischiarata dalla luna, alcuni si assidono al focolare, e gli altri danzano cantando il seguente Kolo sopra Castelnuovo:

---

l' amministrazione, e dettò gli statuti (Kanum) che col Corano, la Sunna, e la decisione de' quattro grandi Imani, furono per gli Ottomani il quarto fonte della ragion di Stato. Essi riguardano la moneta, il vestire, e l'armata. Riordinato l' esercito, Orkano assalì Nicea, se ne impadronì, vi fabbricò moschee ed istituì scuole. Ebbe in isposa la figlia di Cantacuzeno. Morì trucidato.
(*Nota del Trad.*)

KOLO.

Sulla sponda del mar ti stai seduto,
O Castel Nuovo; e ad una ad una l'onde
Vai noverando per l'immenso mare,
Come vecchiardo, che, ad un sasso assiso,
Conta i granelli della sua corona!
Oh qual sognasti allor celeste sogno!
Il veneto Lëon dal mar t'assalse,
Ti recinse da terra il Montenero —
Fra le rocche tue forti ambo s' uniro,
E t'asperser di sangue e d'onda sacra!
D' allor non puzzi della turca peste!
Topal-Pascià con venti mila brandi
Corse in aïta frettoloso. I prodi
Montenerini lo scontrar sul campo
Angusto di Kamèno, e qui la turca
Gloria perdette il suo nome tremendo!
Tutt' affondossi in una tomba; anch' oggi
Sparso quel campo tu vedrai d' ossame (1).

---

(1) L' autore parla della memorabile presa di Castelnuovo fatta dai Veneti e Montenerini. Questo forte, eretto nel 1373 all' imboccatura del canale di Cattaro da Ivadko, re Bosnese, era divenuto nel 1686 ricovero de' corsari Turchi, che andavano infestando l' Adriatico, ed in ispecie le coste della Romagna e Puglia. Per isnidarli da sì formidabile asilo s' unirono i principi d' Italia alla Repubblica di Venezia, e vi

***

È notte fitta, tutto dorme, alcuni parlano nel sonno. Si alzano i Knezi Janko e Rogan per vedere chi sia, ed ascoltano Vuk Mandušić parlare come in veglia; parla egli d'una sposa, di 18 anni, più bella della vila, che gli ha rubato il cuore. « Se non fossi stato sette volte compare col « bano Milonjić, gli avrei rapito la giovane nuora « e sarei fuggito con lei pel mondo. Quando la « vidi sorridere, perdetti il senno. Il demonio una « sera mi spinse all'abituro del bano Milonjić, « quando all'aurora, (e la notte era rischiarata « dalla luna) arde il fuoco in mezzo al prato; ed « ella vi venne non saprei da che parte, sedette « presso il fuoco per riscaldarsi, e, sentendo che « tutto dormiva, sciolse le treccie; la chioma le « cade sotto la cintura, incomincia a pettinarla. « Poi con gentile voce si mise a piangere can- « tando come usignuolo dalle fronde d'una quercia. « Ella piange il cognato Andrea, diletto figlio del « bano Milonjić, che le venne ucciso dai Turchi « nella insanguinata Duga. Non permise alla

---

sbarcarono diecimila combattenti. Il presidio di Castelnuovo contava 1500 arditi albanesi e turchi. Da una parte i Veneti, i Montenerini dall'altra assaltarono i corsari, che, dopo un'accanita resistenza, capitolarono (1687).

(*Nota del Trad.*)

« nuora di tagliarsi le treccie. Gli dolse perdere « la chioma della nuora più che la testa del figlio « Andrea. Si affanna la giovanetta; si morde nel « cuore. Le ardono gli occhi più vivi della fiamma; « la fronte è a lei più bella della luna. Ed io pur « piango come un fanciulletto. Felice Andrea « ch'è perito! Divini gli occhi, che il piansero, « divine le labbra, che lo commiserarono! »

Frattanto i turchi se ne vanno disgustati. Aggiorna, e i conti Janko, Boiko e Rogon si spiegano vicendevolmente gli avuti sogni sopra vittorie riportate sui Turchi.

***

Dopociò il Vojvoda Draško parla ai Montenerini del governo di Venezia, e racconta di esser stato qualche giorno a Venezia, facendo cenno ai suoi rozzi compagni de' teatri, de' giuochi veduti, ed essi, pieni di meraviglia, l'ascoltano. Eccone tradotti alcuni squarci:

Il Vojvoda Drasko.

Eran giuochi, o una cosa somigliante.
Quando cala la notte, in una casa
Si radunano tutti. Era quel luogo
Capace assai; cento facelle e cento
Ardean là dentro; le pareti intorno,
Intagliate di buchi, erano fitte
Di gente, e tutta se n' empiea la casa.
D' ogni parte veder poteasi come

Da lì spiavan, somiglianti a sorci
Fuori del nido. A un tratto alzasi un velo,
E la terza s' apria parte del luogo.
O grande Iddio! miracoli a vedersi!
Strana una gente vi ci sbuca d' entro,
Anco ne' sogni mai più vista. Tutti,
Varïopinti quai silvestri gatti,
Si danno a gracidar, ed ecco un forte
Nasce batter di mani. Ah! per le risa
Poco mancò che non cadessi a terra!
Nè molto stette che partiansi i primi,
E nuovi quindi ne venian. Fratelli,
Cotant' orror, tanta stoltezza io credo
Non si vedesser mai. Lunghi una spanna
Aveano i nasi; s' innarcar le ciglia,
Come vitelli; qual lupo digiuno
Schiusa la bocca, ed innestate a' piedi
Gambe di legno, a zoccolar si diero.
Poi de' cenci vestiansi variopinti.
Se a mezzo giorno li scontrasse un uomo,
Irto d' orror gli si farebbe il crine.
Quand' ecco da que' buchi odesi un grido:
Su, via scappate, s' incendiò la casa.
Buon Dio! se voi sentiste. Ululi e fischi
Ne rintronano e grida disperate!
Quinci e quindi vedea cader taschetti
A cento a cento, e calpestarli i piedi.
Fiatar non puoi che tutto urta e si stringe
Come greggi che inseguono le fiere...
In sul doman mi vi recai di nuovo.
Ma niuno al mondo; e chiusa era la casa.
Vi conterò, fratelli, ancor quest' una,

Quantunque fede non mi diate. Un giorno
A Venezia vid' io strana una gente
Sulle corde menar carole e giuochi.

Rogano.

Non può credersi, o Draško; i maliardi
T' avranno certo abbarbagliato.

(*Chiede alcuno, se ci sia fede tra quella gente*).

Drasko.

Altro non v' ha timor che degli sgherri
E delle spie; ne trema ogni persona.
Quando parlano due per la contrada,
L' altro intende l' orecchio, e tosto corre
Su nel palazzo a spiattellarvi tutto,
Aggrandendo qualcosa ed abbellendo.
Si catturan que' due, poi sui tormenti,
E in galera. Non v' ha quivi più fede.
Quanto è grande Venezia, io ben cred' io
Persona non ci sia che degli sgherri
E delle occulte non paventi spie.
Raccontavami un giorno il mio compagno,
Che gli spïoni, e gli esecrati birri
Accusassero un doge innanzi a tutto
Il popolo e senato; e che la testa
Gli fu spiccata sull' istessa soglia
Del suo palazzo. Or come vuoi, fratello,

Che non si tema, se lo stesso doge
Accusato ne fu? . . . .

*
* *

I Montenerini intanto tagliano gli arrosti, e mettonsi a mensa; il serdaro Janko chiede di chi sia il capro. Gli si risponde di Martino Braica. Ed egli, dopo averne esaminata la scapola, esclama: Felice padre! il tuo capro porta una meravigliosa iscrizione sull'avvenire glorioso della tua famiglia.

Indi tutti guardano un' altra scapola, e fanno meraviglia com' essa sia. Chieggono da qual capro provenga, e si risponde essere del capro *Skender Aga-Medović.*

E il Knez Rogan dice: mille scapole ho rovistate, ma non ho mai veduto simile disgrazia; la casa, da cui viene questa scapola, che io guardo, si estinguerà tutta; in essa non si udrà cantar gallo; e nel mezzo della scapola havvi un vuoto, come fosse bucata con la subbia; sopra vi veggo dodici sepolcri, e tutt' i dodici morti nella sua stirpe.

Ma Vuk Mičunović si ride de' suoi compagni, ed esclama: « Che andate cianciando, come le « fattucchiere, o come le nonne, che vanno indo- « vinando sulla fava? Può egli mai sapere il « morto ossame che possa a taluno accadere? »

Ma la logica ha un bel parlare, essa non distruggerà mai gl' istinti.

*
* *

Poi Vuk Lješevostupac fa la seguente splendida descrizione della battaglia di Cevo, cantando sulle gusle.

Canto sopra Cevo (1).

Salve culla d'eroi, Cevo famosa!
Tu di battaglie sanguinosa arena!
Quante tu non rimembri orride pugne!
Quante di figli non orbasti madri!
D' umane ricoperta ossa tu sei;
Tu sei brïaca di guerriero sangue!
Dal dì funesto di San Vito (2), nutri
Della carne di prodi e di cavalli
Sempre i lupi ed i corvi! Orrendo allora
Era a vederti: nero fumo avvolta
Tutta t' avea — da cento mila osmani
Assalita tu fosti: udiansi intorno
Mille e mille tuonar bocche di morte,
Voci alte e fioche di guerrier pugnanti,
Framisti al crocidio d' avidi corvi
Che a stormi a stormi vi scendeano. Il sole
Rifulse dopo le tenebre. A sera

---

(1) Cevo o Kčevo è situata nella parte boreale del Montenero, ed è stata sempre il baluardo di quel paese. (*Nota del Trad.*).

(2) Il giorno 15 Giugno 1539 in cui perì la Serbia a Kosovo. (*Nota del Trad.*).

Il ciel rasserenò. Sopra il tuo campo
I morti Osmani a noverar ci femmo.
Ma nel novero mai fummo concordi.

*
* *

Si vede, in questo, passare un corteo nuziale ottomano, a cui prendono parte molti invitati Montenerini. Il Kadia *Mustaj* prega i giovani di non cantar certe canzoni presso l'adunanza dei Montenerini, per non recar dispiacere ai capi; ma li consiglia di cantar canzoni nuziali, ed egli stesso canta la seguente, con cui consola una povera madre, che credea morta la propria figlia, e ne dipinge così la bellezza:

La bella Fatima.

Non pianger, madre, la gentil Fatima!
Sposata è a Sulio, non morì! Caduta
Non è la rosa dal suo cespo verde,
Ma nel suo bel giardino è trapiantata.
Sulio terrà la tua Fatima, come
Le sue pupille in fronte. Assai leggiadra
Ha la persona — son due stelle gli occhi,
Il suo sembiante un limpido mattino,
L'astro d'amore sotto al serto brilla,
Tagliata col *parà* (1) sembra la bocca,

---

(1) La più piccola moneta turca.
(*Nota del Trad.*).

E tinte in rosa le melliflue labbra,
Fra cui talvolta biancheggiar si vede
Nivea corona di sottili perle,
Terso avorio n'è il collo, e le sue mani
Biancheggianti siccome ali di cigno!
La stella del mattin nuota sui fiori,
E li remi la guidano d'argento!
Beato il letto sopra cui riposi!

***

I Montenerini cominciano a deridere i Turchi, ed è per nascere un' atroce zuffa, ma i vecchiardi vi si oppongono, e la evitano.

Dall' altra parte s' ode una fanciulla desolata piangere la morte di un suo fratello amatissimo, Batrić, ucciso a tradimento da' Turchi, e tanta si è la mestizia di quel canto che la si può senz' altro paragonare al pianto di Andromaca sopra Ettore nell' Iliade.

***

Meglio di 400 Montenerini giungono all' adunanza, e consegnano all' autorità una scritta vergata dal pop Mićo. Il Vladika e lo stesso pop non la sanno leggere. Chiesto pop Mićo che tentasse di leggerla, risponde: « affè mia! io non so « leggerla; il libro non mi è necessario, nè in « chiesa leggo; mi sono ben fitti in mente la « liturgia, il battesimo, e lo sposalizio, come le « altre più minute necessità. E quando ne ho di

« bisogno, lo dico a mente, come una canzone ». D' onde sogghigni e frizzi. Poco dopo un montenerino conduce una vecchia strega, che, interpellata dal conte Janko in qual modo si divenga strega, rispose: « abbiamo certa erba, la cuci- « niamo nella pentola, ci ungiamo per turno, e « così diveniamo streghe ».

Interrogata che facciano poi, soggiunge: « ci « raccogliamo sopra un' aja di bronzo sconosciuta « da tutti, sopra un subbio di mirto cavalchiamo; « teniamo i nostri convegni nascosi per recar male « a qualcuno; ci mutiamo in qualsivoglia animale; « voghiamo con remi d'argento; la barchetta c'è un « guscio d'uovo. Al tristo non possiamo far male, « ma lo possiamo ai nostri cari e parenti ».

Il Vladika Danilo la riprende acremente dicendo non esistervi streghe, ma essere queste favole di nonne; mente questa vecchiaccia; ma può darsi che gatta ci covi.

Però correndo ella pericolo di essere lapidata, confessa il motivo della sua comparsa, essere cioè stata mandata dai Turchi per far nascere de' torbidi fra i Montenerini.

Nell' udir ciò, balza in piedi tutto il popolo, dà di piglio a' sassi per lapidarla, ma nol permettono i capi e con istento la difendono.

Dispersisi tutti, rimasero alquanti capi a Cetinje per stabilire meglio il lor convegno.

Si ottenebra; i capi siedono intorno al fuoco, si vede l'eclissi, sentesi un tremuoto.

In questo viene fra loro il cieco e vecchio igumano, tenuto da essi in concetto di santità.

Cerca egli con infuocati discorsi di ridestare l'odio de'Montenerini contro i Turchi, accertando che il cielo condonerà lo sterminio dei rinnegati, per avere eglino con ogni scelleratezza oltraggiato e deriso il santo altare.

Fatta notte, s'addormentarono tutti, l'igumano Stefano siede al fuoco, va noverando il suo rosario, e tutta la notte recita preghiere.

All'albeggiare, s'alzano, cingonsi le armi e fermano tra loro di emanciparsi dal Turco e discacciarlo dal Montenero.

***

Il Serdaro *Vukota* pronuncia al popolo, raccolto in chiesa, un terribile giuramento contro i traditori, che viene accettato e confermato solennemente dalla folla raccolta con la parola *Amen.* Eccolo tradotto:

Giuramento.

Montenerini, ben tenete in mente!
Sarà il più degno chi comincia il primo;
Al traditor di chi a pugnar s'accigne,
Ogni cosa nel mondo gl'impietrisca!
Iddio possente gl'impietrisca il seme
Ne' colti campi! della cara donna
Nel sen la prole gl'impietrisca e muoja,
Da lui nascano i nani, e tutti a dito
Li mostrino — sua razza empia si spenga,
Siccome quella de' destrier screziati.

Dal suo tetto non pendano i fucili!
Teneri ancora muojano i suoi maschi!
Chi tradisce, o fratelli, eroi sì illustri,
Che accingonsi a pugnar contro gli Osmani,
Di Branković l'eterna onta l'incolga!
Sua tomba s'inabissi in questo mondo!
Chi tradisce, o fratelli, eroi sì illustri,
Nè pan, nè vino possa offrire a Dio!
Nella fede de' cani abbia credenza!
Gli ardenti ciocchi di Natal cospersi
Gli sien di sangue! festeggiar e' possa
Il suo giorno onomastico nel sangue!
Sul ciocco i figli mangisi arrostiti!
Un furioso turbine lo colga,
E l'aspetto di pazzo egli ritragga!
Chi tradisce, o fratelli, eroi sì illustri,
Sopra la casa ogni malor gli piombi!
Alla sua bara menino lamenti
Le prefiche, ma sia tutto menzogna!

*
* *

Compiuto il giuramento, porgono al vecchio Igumano un bicchiere di vino; e' brinda ai ciocchi, e, confortatosi, prende la gusla e canta:

Igumano Stefano.

Tutto provai — sì, questo brutto mondo
Sperimentai. Fino l'estrema goccia
Del suo fiele ho succhiata. Oh! con la vita
M'ho d'amarezze conosciuto assai —

Di quel che nasce, e nascer può, nascoso
No, non m' è nulla. Rassegnato io sono
A tutto quel che m' accadrà — che tutti
Sotto al cielo i malor sono retaggio
Del mortal sulla terra. — O mio Vladika,
Fresco e inesperto ancor tu sei! Le prime
Goccie di fiele della coppa al labbro
Son le più amare ed aspre. Ah se a te fia
Dato saper quanto t' attende ancora! —
Se tiranno al tiranno è questo mondo,
A un' anima gentil non sarà forse?
D' infernali discordie egli è ricetto!
Pugna l' anima in lui col corpo. Pugna
L' onda col lito — in lui continuo pugna
Col caldo il gel — venti con venti — belva
Pugna con belva — in lui pugna una gente
Con altra gente — l'uom pugna con l'uomo,
Notte pugna col dì — col ciel gli spirti
Sotto la forza spiritale geme
Il corpo, e l' alma s' agita nel corpo.
Irato geme il mar sotto la forza
Del cielo, e il ciel sconvolgesi nel mare.
L' onda furiosa incalza l' onda, ed ambe
Si frangono sul lito gemebonde.
Niuno è felice, e niun contento. — L'uomo
Sempre dell' uom deridesi. La scimmia
Guata sè nello specchio . . . . . .

***

Si sente il tuonar de' fucili lungo la campagna. Il Vladika monta il suo cavallo arabo, ed esce.

Veggonsi lungo la campagna da 500 a 600 armati, i quali gli si raccolgono d'attorno. Veduti cinque Martinović, Vuk Borilović, e i tre suoi servi tutto insanguinati, il Vladika chiese loro raccontassero l'avvenuto.

Il Vojvoda Botrić risponde: sono liete novelle, o Signore; felicitiamo anzi tutto il Natale a te e al Montenero. Noi cinque fratelli Martinović, e tre fidi tuoi servi col prode Vuk Borilović ci azzuffammo jer sera coi Turchi; accorsero a noi quanti sentirono; si raccolsero armati come onde. Chi non volle segnarsi con la croce, lo mettemmo a fil di spada, e chi si segnò, lo accogliemmo qual fratello. Incendiammo tutte le case ottomane, talchè non ne rimase traccia. Da Cetinje ci portammo a Ceklić; i Turchi di Ceklić si dispersero. Pochi ne uccidemmo; ma abbruciammo le lor torri (*Kule*) e le moschee, di cui facemmo una macerie, affinchè serva di vergognoso ricordo.

Il Vladika scende dal cavallo, bacia ed abbraccia que' prodi. Poi si comunica chi era digiuno, e, dopo, si mangiano di capri arrosti; la gioventù fa svariati giuochi, e si canta il seguente:

KOLO.

Nera una nube già velava il Sole;
Copriasi il monte dalla nebbia. Fioca
In sull' altar la lampada piangea,
Sopra le gusle si spezzar le corde.
Nelle spelonche ascosersi le vile,

Dalla luna e dal sole impaurite.
Si raffreddaro i maschi petti: in essi
Si spense libertà, come sul monte
Vanno i raggi morendo, allorchè il sole
Nel pelago s' affonde interminato.
O Dio pietoso che solenne giorno!
Come quest' oggi sul Cetina lieti
Svolazzano de' nostri avi gli spirti,
E in bianchi stormi intrecciano carole,
Pari agli stormi di candidi cigni
Nel sereno scherzanti aere sull' onde
Chiare del lago... Ei son cinque guerrieri,
Cinque figlioli di Martin, che il latte
Da una stessa succhiar mamma, e la stessa
Cuna cunò...! Poi veggonsi i due forti
Novaki coll' alfier Pimone, e il prode
Vuk di Borilo, che gittarsi i primi
Sui Turchi! Chi sapria serti intrecciarvi?
Pegno immortale delle vostre gesta
È Montenero e la franchigia sua!

*
* *

La notte del Natale e il giorno seguente scoppia la rivolta in ogni parte del Montenero.

Giunge un giovane al Vladika, che si annunzia apportatore di uno scritto del Serdaro Janko da Rijeka, e racconta: appena sentito della strage dei Turchi a Cetinje, il Serdaro Janko manda due giovani agli ottomani di Rijeka dicendo: « chi non « sputa sul Corano, salvi, senza indugio, la testa ».

Adescò due giovani turchi, e li appiccò tutti e due a Obod. Intanto il Serdaro diede l'avviso a que' della Nahija; tutti accorsero alla città di Rijeka; ma indarno, chè i Turchi fuggirono nelle barche alla volta di Scutari. Bogdan Gjurašković uccise il Kadi di Rijeka. Vi si atterrarono tutte le torri, e moschee turche.

Venutovi un chierico, prende la lettera e legge: Il conte Nicola e tutt' i Dupiljani salutano il nostro Vladika. Appena sentimmo ciò che avvenne a Cetinje, ci accapigliammo coi nostri Turchi. Un giorno ed una notte durò la lotta, fu piena la Cermnica di Turchi, di condottieri, e di agà. Pochi accorsero in nostro ajuto. E de' nostri perirono; metà nella lotta soccombemmo, non rimase tomba attorno la Chiesa. Ammazzammo i Turchi per la Cermnica, ed eguagliammo al suolo la città di Besaz, ed ora non ti rimase traccia de' Turchi fuor delle rovine.

*
* *

Si lascia infine entrare Vuko Mandušić, il quale racconta essere venuta da Štitar una fanciulla, col grido: « ecco a Štitar i gabellieri per « la riscossione de' tributi ». Raccolti cinquanta de' nostri giovani, corsi sotto Štitar con essi; poi tagliammo a pezzi i turchi divoratori, accorremmo alla torre di Radun; venti rinnegati, feroci Albanesi, assaltarono la insanguinata Kula (torre) di Radun. Solo Radun si era ricovrato nella *Kula*, e con lui sua moglie Ljubica, vera eroina. Carica

ella i fucili al suo Signore. Radun mira dal verone della sua Kula, e sette ne fulmina sullo steccato.

Ma e' fu in grave pericolo; i Turchi accumularono attorno la Kula paglia e fieno, e li accesero da ogni parte. La fiamma s'alzò nell'aere, e già avea raggiunta la Kula; ma egli non cessa di mirare col fucile, canta allegramente le gesta dei prodi illustri vivi e morti. Si vede dinanzi la tremenda ora. Vivi scoppiarono i nostri cuori, accorremmo alla Kula di Radim, lo liberammo, discacciandone i Turchi, e tagliandone 83 a pezzi.

Tanto ne fu lo scempio sulla pianura di Cetinje che non fu risparmiato alcuno de' nemici turchi.

Per tal guisa tutto il Montenero fu sgombro in cinque giorni dai più mortali suoi nemici, gli ottomani.

*
* *

Il Vladika, nella divisione del suo dramma, tenne dietro agli antichi Greci, presso i quali il coro era parte d'ogni pubblica festa civile e religiosa, e la città a ciò conservava una piazza, sulla quale discendeva tutto il popolo ai tripudî de' canti e delle danze. Egli fa quindi uscire i *Kolo* (cori) che gareggiano con quei del Manzoni, e si canta la poesia lirica sull'aja aperta dal popolo raccolto.

In questo suo dramma, di cui noi abbiamo dati tradotti gli squarci riportati disopra, il Vladika fa sommamente spiccare la potenza del suo genio pello stile.

Fa meraviglia che in un' azione così complicata, com' è questa, e in cui hanno parte tanti personaggi con mire e mene diverse; in cui si alternano sì molteplici combinazioni ed accidenti fra loro opposti, abbia saputo escirne con ogni desiderabile chiarezza, abbia potuto raccorne le tante disperse fila, i tanti svariati fatti, intrecciarli e costringerli ad un' unità, che non viene punto turbata non solo nell' azione, ma neppur nel luogo e nel tempo.

Educato sulle canzoni popolari, e' vi mantiene quell' aurea semplicità, quella dolcezza, quell' ingenua leggiadria, accoppiando tanta grazia a quell' evidenza, a quello splendore di colorito, e a quella grandiosità di pensiero, che fanno sentire la voce di un popolo, anzichè di un uomo.

Questo lavoro per la lingua, per lo stile, per lo slancio lirico de' suoi *Kolo*, pel sentimento nazionale, onde sono animati, pella splendida pittura de' costumi, delle abitudini, delle virtù, de' vizï, delle superstizioni, della religione, e del fanatismo de' Montenerini, per le similitudini così poetiche, e delineate con impareggiabile naturalezza, purezza e verità, per l'agglomerazione d'una moltitudine d' incidenze, nelle quali si narrano delle crudeltà, delle vessazioni, e delle ingiustizie degli Osmani contro i Montenerini, e per le disposizioni delle parti, questo lavoro, io diceva, è di tanta eccellenza, che basta solo a renderne immortale il nome dell' autore. Gli è perciò che il *Gorski Vijenac* rimarrà senza dubbio un lavoro inapprezzabile della letteratura tra gli slavi meridionali.

*
* *

Ci piace da ultimo convalidare la nostra opinione col seguente giudizio, che l' immortale nostro *Tommasèo* fa del Gorski Vijenac nell' Appendice del 27 Ottobre 1847, N.° 129 dell' *Osservatore Triestino:*

« *Laddove egli dipinge le cose a lui meglio note, laddove s' astiene dalla rettorica de' libri, e si accosta al linguaggio de' suoi montanari, quivi l' autore è poeta, e i suoi versi saranno testi di lingua* ».

*
* *

Inoltre raccolse e pubblicò il Vladika nel suo *Ogledalo Sèrbsko* (specchio serbo) le migliori canzoni popolari eroiche del Montenero, dichiarando però che tali canzoni non sono nè la decima parte de' canti popolari di quel paese.

I Montenerini non hanno, come gli antichi Scandinavi, scolpita in lettere runiche la lor storia sulle pietre del loro suolo; essi non l' hanno scritta, come gli Egizî e i Greci sui lor monumenti; non hanno avuto, come l' Italia e la Francia, delle comunità di religiosi, i quali, nel silenzio dei chiostri, componevano pazientemente le loro cronache. Ma eglino l' hanno conservata nei canti popolari (*pjesme*), che raccontano i loro giorni di dolore, i giorni di trionfo. I loro canti sono i loro annali, che, nati dal popolo, vivono e si tramandano inalterati da generazione in generazione.

Questa stirpe slava generalmente è ricca di canzoni, ma tutt' i lor canti hanno una speciale impronta di gravità e di melanconia.

Chi ha udito intuonare queste canzoni in placide notti, al chiarore della luna, e nelle valli solitarie, avrà sentito la potente impressione che producono.



CANTI

KRALJEVIĆ MARCO

Lotta di Kraljević Marco

CON LA VILA

Passa pel monte Kraljevichio Marco,
E sete ardente lo molesta; ond' egli
Così malediceva alla montagna:
Male t' incolga, o verdeggiante monte,
Chè in te goccia non v'ha d'acqua. Ed il monte
Con le foglie a rispondergli si fea:
Non maledirmi, o invitto Marco; il monte
Non t' è colpa di nulla; un po' più innanzi
Tu spingiti e la fresca onda dell' Istro
Vi troverai; custode n' è la Vila.
Prezzo enorme per l' acqua ella richiede,
I due neri ella vuole occhi pel prode,
E pel destriero entrambi i piè d' innanzi.
Di ciò a Marco non cale, e il passo spinge
Innanzi, e sulla fresca onda dell' Istro
Arriva, ma per sua buona ventura,
La Vila s' era addormentata, ed egli
Col destrier potè berne. Al monte quindi
S' addirizzò. Destatasi la Vila,
E vista l' onda intorbidita, al monte

Tutt' accesa di sdegno ella si mosse,
E d' un salto raggiunse il gran guerriero;
Già lo piglia pel petto, e per tre estivi
Interi giorni ne durò la lotta.
Marco bave mettea bianche e vermiglie,
Azzurrognole e verdi ella mettea.
Ma non potendo vincerla il guerriero
Valente, queste a lei volse parole:
Non vedi, o suora mia, candida Vila,
Come il cielo s' aperse in oriente.
Ella, ingannata, volse al ciel lo sguardo.
Poichè Marco ciò vide, a lei la strozza
Co' denti fieramente egli rompea,
E la Vila cadea morta sul suolo.
Allor si riposò lo stanco eroe,
Di poi sventrò la Vila montanina,
E in essa ritrovò tre cuori interi;
Stanco era un cuor; ma l' altro appena appena
Erasi desto; per la lotta il terzo
Nemmen sentito avea. Ma come Marco
Visto ebbe ciò, gridò dal pieno petto:
Ti sien grazie, buon Dio, che da potente
Guerrier m' hai salvo! Poscia al suo destriero
Salito in groppa, alle sue bianche corti
Mosse cantando, e col destrier saltando.

Il falco di Marco Kraljević

Un falco sovra Budua
  Vola: dorata cresta
  Gli brilla in sulla testa:
  Ha l' ali tutte aurate:
  Gialleggiano i suoi piè.

Le Budüane Vergini
  Chiedeangli: « O falco ardito,
  I piè chi t' ha ingiallito,
  Chi l' ali t' ha dorate?
  Chi d' or la cresta fè? »

Alle fanciulle il bigio
  Falco così rispose:
  « Servito ho, mie vezzose,
  Marco, il guerrier terribile,
  Ma un buon signor per me.

Marco ha due suore amabili:
La prima i piè mi tinse
Di giallo; l' altra pinse
Coll' oro l' ali rapide;
Marco la cresta diè.



KRALJEVIĆ MARCO

E JANKO DA SIBINJE [1]

Due prodi cavalier', teneri amici,
Kraljević Marco e Janko da Sibinje
Vuotan tazze di vin.
Janko dicea:
« Scaltra ho la sposa oltre ogni dir; nessuno
Quell' accorta irretir potè finora! »

---

(1) *Giovanni Hunyade* sotto il nome di Janko o Giovanni da Sibinje fu celebre nella sua lotta contro gli Ottomani, ed ha una certa parte nelle poesie e nelle leggende della Serbia. Si sa con quale energia, egli, il più celebre de' guerrieri della Rumania, abbia difeso Belgrado. Una *pjesma* narra che Giorgio Branković domandò un giorno a Hunyade quale sarebbe la condizione religiosa de' Serbi, s' egli divenisse padrone del loro paese. « Io li convertirei alla religione cattolica », rispose egli.

Giorgio indirizzò la stessa domanda al Padiscià. « Io fabbricherei, disse l' ottomano, una moschea a « fianco d' ogni chiesa, ed i miei sudditi sarebbero « liberi di prosternarsi dinanzi alla moschea, e di se- « gnarsi davanti la chiesa ».

E Marco: « Se a te piace, io di gabbarla
M' attenterò ».
Scommessa indi ne fero:
Marco pon la sua testa e Janko pone
La bianca Kula, e la sua bella sposa.
Poscia Marco parlò: « Prestami, amico,
Le tue vesti, le belle armi e il destriero ».
Spogliasi Janko, e se ne veste Marco:
Le lucenti si strigne armi sul cinto,
Balza in arcioni, ed alla bianca Kula
Del vecchio amico il cavalier galoppa.
Giunto, sugl' occhi il bel calpacco e' preme
E al suol si trae la doloma guerriera.
Appena il vide la leggiadra sposa,
Corse giuliva ad incontrar suo Janko;
Ma della strana accortasi muovenza
Del cavalier, tornò nelle sue stanze,
E a sè chiamata la sua fida schiava:
« Kumbra, le dice, tenera sorella;
Janko è meco sdegnato — ad incontrarlo
Muovi: gentile ti farò presente ».
Corse Kumbra e il destrier prese di Janko.
Marco sedette a un sasso, e sulla destra
La persona curvò.
Lauta una cena
La scaltra gl' imbandia sposa di Janko:
Indi chiamata la sua fida Kumbra:
« Senti, o diletta: di sfarzose vesti
Ti farai bella — ti ornerai le dita
D'anelli e il collo d'un monil gemmato —
Tu col mio Janko dormirai stanotte;
D' un presente gentil regalerotti.

Cento ducati e la franchigia avrai ».
Fe' pago il voler suo la fida Kumbra:
Di ricche vesti si vestì — di gemme
Il bel collo e di anelli ornò le dita:
Diede a Marco la cena e a lui distese
Soffice letto.
Con la vaga schiava
Giacque il guerriero dolcemente, come
Con la sorella sua.
Pria dell' aurora
Alzossi Marco — alla dormente schiava
Una treccia tagliò del nero crine —
La pone in seno, balza in sella e torna
Frettoloso all' amico.
I cavalieri
Diersi il buon giorno - e l'uno all' altro accanto
Si assisero. — Dal sen Marco traeva
La treccia de' capelli e favellava:
« Eccoti, o Janko; la scommessa è vinta ».
E mentre ciò diceva, un messaggiero
Giunse, spedito dalla sposa, e a Janko
Ai ginocchi una lettera depose.
Legge Janko quel foglio: « O mio Signore,
« Perchè mi mandi sì famosi eroi
« Che alle schiave mi taglino i capelli? »
Nella scritta narrò la scaltra sposa
L' ordita beffa ».
Sorridendo Janko
Soggiunse: « Cavalier, vinto tu sei;
Ti fo don della testa; io ne son pago ».

Canti Vari

San Giorgio

Ballata.

La ballata di San Giorgio, che noi pubblichiamo tradotta, è uno de' più conosciuti e prediletti canti del popolo Slavo della Dalmazia, Bosnia ed Ercegovina.

Il pastore saluta con questo canto la nascente primavera; lo ripete con gioja il viandante e il nocchiero slavo, che invocano ne' perigli il loro gran protettore San Giorgio. Tanto è popolare questa cantica, che perfino ne' luoghi, ove si raccoglie la più bassa plebe, la si va con entusiasmo ripetendo.

Antica e più che d'altro Santo estesa è la divozione di San Giorgio per tutta la nazione slava, e singolarmente per la Dalmazia, per la Bosnia ed Ercegovina. Egli protettore principale della Bosnia; a Lui moltissime chiese consacrate, e specialmente sulle sommità de' monti. Egli protettore delle campagne, onorato delle primizie dell' anno, cadendo la sua festa il 23 Aprile. Egli invocato

dagli infermi, e rispettato per fino dagli stessi turchi; nel suo nome, e co' suoi vessilli, portanti la sua immagine, corresi alla battaglia.

Nato in Salona, per l' egregie sue virtù fu fatto Vescovo, e dopo aver illustrato la vita con prodigi ed opere di santità, da Diocleziano Imperatore venne condannato a morte per la sua costanza alla fede cristiana; morte preceduta da vari miracoli.

La statua d'Appolline, al cui tempio egli era stato tratto per sacrificare, a un segno di croce fatto da lui, cade a terra; un fanciullo estinto è reso a vita; il veleno, datogli a bere in carcere, non gli nuoce; una lancia vibratagli contro da' carnefici, come giunse al suo petto, si ripiegò. Lasciò finalmente il capo sotto la scure. Pochi anni dopo la gloriosa sua morte, stretta essendo Salona di terribile assedio dalle armi dell' Imperatore, a cui si era ribellata per le tirannie di Gallerio, quando le cose erano giunte allo estremo nè pareva vi fosse più salvezza per la città, vedesi a un tratto scendere dal cielo un cavaliere tutto armato e raggiante, dal quale spettacolo i nemici spaventati, si danno alla fuga, e i cittadini, ripreso animo, fatta una sortita, li inseguono e li mettono a fil di spada.

Grati questi all'ajuto miracoloso del Santo loro concittadino, al cui celeste aiuto si erano rivolti in quelle angustie, vollero perpetuarne la memoria con un simbolo, secondo l' uso di que' tempi, e dipinsero quindi il cavaliere, che trafigge con la lancia il dragone, il quale stava per ingoiare una

vergine; rappresentando in siffatta guisa nel primo il Santo, ch' era apparso sotto quelle sembianze; nel secondo il nemico, nel terzo la città loro.

Di quì il soggetto de' canti nazionali, che raccontano il miracolo sotto questa allegoria, la quale non è da far meraviglia se presso il volgo nel decorso di sì lunghi tempi abbia acquistata le sembianze di verità.

Oggidì la credenza comune attribuisce questo fatto a Giorgio di Capadocia. Quantunque molti gravi autori, e il Farlatti tra essi, mostrino crederlo, noi non intendiamo di asserire che questo secondo Giorgio non sia che il nostro Vescovo di Salona. Giova per altro riflettere, che quando si voglia un poco considerare le circostanze della leggenda sulla Vergine e sul Dragone, si scorge tosto che queste hanno tutt'altro che il carattere di verità, e che l' interpretazione, che noi abbiamo data di sopra, è assai verisimile. Ma com' è, dirà alcuno, che si attribuisce il fatto al secondo Giorgio e non al primo? Rispondo, che su molte e molte cose della Storia Ecclesiastica di que' tempi si potrebbero fare domande di questa sorta. A quell' epoca la Dalmazia fioriva sotto ogni riguardo. Non è difficile che i Dalmati, ch' erano sì numerosi e potenti nelle armate, che aveano la navigazione quasi esclusiva del Mediterraneo, vi abbiano portato la divozione di questo Santo, reso sì celebre nella patria loro, fino nell' Asia; come le divozioni di altri Santi, quali sarebbero S. Niccolò, S. Marco, e via discorrendo, vennero trasportate d' Asia in Europa. Dimanderassi ancora, perchè non si è conservata in

Asia la tradizione autentica del fatto accennato? Darò l'istessa risposta di prima, che di tali casi non è da domandar ragione, dopo sì lungo tempo, e le tenebre de' secoli andati. Che poi in Dalmazia non siensi conservati monumenti più sicuri da comprovare le nostre osservazioni, non deve far meraviglia, quando si rifletta ai lagrimosi accidenti, che si successero da quell'epoca su questo nostro suolo infelice, per cui sparvero e cultura e città e popolazioni e poco meno che il nome di Dalmazia e di Dalmati, sotto il ferro ed il fuoco de' barbari che, succedendosi gli uni agli altri, se ne contendeano perfino i miserandi avanzi. Quel San Giorgio, che è in tanta celebrità in tutta Europa, dalla Chiesa e dalla pubblica credenza è tenuto per Giorgio di Capadocia. Quest'è vero, ma giacchè abbiamo incominciato a dire la nostra opinione, la esporremo più pienamente. La divozione di S. Giorgio Martire non venne in Italia, in Germania, nè fra gli altri paesi dell'Europa che col ritorno dei Crociati dall'Asia, i quali, com'è naturale, doveano sentire entusiasmo per un Santo, che avea esercitato la professione delle armi, e fatte nel nome del Signore sì meravigliose prodezze. Ma se negli altri paesi dell'Europa questa divozione non era giunta che a quell'epoca, in Dalmazia essa esisteva molto tempo prima. Documento irrefragabile è il Diploma di Terpimiro, re di Croazia e Dalmazia, che donava a Pietro Arcivescovo di Spalato i beni e la Chiesa di San Giorgio, situati non lungi da Salona nel 900.

Notisi in aggiunta a tutto ciò, che gli storici ecclesiastici si trovano tutti in imbarazzo riguardo

alla storia di Giorgio di Capadocia, e confessano che le notizie sono confuse ed incerte oltre modo. Lo ripeto, non intendo con ciò di fare un solo di questi due Santi. Ma nè io, nè persona alcuna di sano giudizio, penserà che la storia del Dragone e della Vergine sia un fatto vero, e sarà sempre più ragionevole di ritenerlo per un simbolo, come dicemmo.

SAN GIORGIO

Ballata nazionale.

I.

Esulta, o Bosna, fertile pianura,
Che sei già ricca d'immortali geste!
Ecco a te ride candida e vermiglia
La primavera, e il bel giorno rimena
Del tuo San Giorgio, che dal sorger tuo,
Dacchè gl'incensi al Nazareno ardesti,
Giubilante festeggi, o suol d'eroi!
Ecco ei ti reca generosi doni,
Selve fiorenti e placide rugiade;
Benigno il sol ti scalderà, le nevi

Pe' tuoi monti sciogliendo, e per le valli
Coprendoti di fior'. Nel tuo Bostano
Spunteranno le rose e i tulipani:
Sugli ameni tuoi colli e sulle verdi
Campagne tue ritorneran gli augelli,
Le tue vivide empiendo aure di canti!
Ma questo giorno di maggior letizia
Ti splenderà! Tu pur, Dalmata terra,
Di robuste feconda alme guerriere,
Esulta al gaudio della tua sorella!
Ebbe Giorgio la culla in Capadocia
Da lignaggio di prodi; ei fu quel grande,
Che fulminò l'orribile dragone
In Libia appo Sirene e dall' estremo
Fato traeva la città dolente.

II.

Un lago a Sirene profondo s' apria,
Che a fiero dragone di covo servia.
Trangugia quel mostro valenti guerrieri,
Assalta e divora sellati destrieri,
Di cento gagliardi paura non ha.

Allor che dai bruni covili sorgea
L' immane dragone spavento facea;
E quando, rivolta la testa a Sirene,
D' orribili fischi quell' aure fea piene,
Gemea di sgomento l' afflitta città.

Ed ogni mattina per pasto gli offria
Un'agna e una vergine, ch'ei vive inghiottia,
Se n'era digiuno, saltava le mura
Cotanta in Sirene mettendo paura,
Che a cento vedevi colpito cader.

E mentre le madri piagnevan dolenti
Dal seno strappate le figlie fiorenti,
Al re di Sirene toccava la sorte
Di dar la diletta sua figlia alla morte,
La figlia, che in trono doveva seder.

III.

Amare lagrime
Il re spargea,
E a quell'amabile
Così dicea:

« Ah! dunque spegnesi
Per me il sorriso,
O figlia tenera,
Del tuo bel viso!

Speranza e balsamo
De' giorni miei,
Sul fresco cespite
Colta mi sei!

Mentre del fulgido
Serto nuziale
Pensava cignerti
Il crin regale:

Ohimè! che perderti,
Cara, degg' io,
E per te spargere
Di pianto un rio!

Esecratissimo
Angue crudele,
I dì miei placidi
Sparsi hai di fiele ».

IV.

Poichè il prence versata ebbe la piena
Del suo dolor, sfarzosamente tutta
Di gemme la vestia, come se a prence
Sposa l' offrisse, e fuor la mena e dice:

« Vanne, o fanciulla, dolce amor mio,
Alle tue nozze l' alba spuntò!
Prega Acaronne, possente Dio,
Che sol dal mostro salvarti può.

Di ricco ammanto vestita sei,
Sfavilli tutta di gemme e d'or:
Ma per salvarti tutto darei,
Il vasto regno, darei, mio cor.

A paraninfi piglia, diletta,
Il fior più vago della città!
Di verginelle corona eletta
Corteo leggiadro ti comporrà ».

V.

Passa la mesta per le vie, recinta
Di nobili donzelle e di donzelli:
Tutta Sirene si commosse, e pianse
Ogni pupilla per pietà e dolore.
Ondeggiava la sua serica vesta,
Dolcemente dal zefiro agitata,
Nove brillanti n' abbellian le dita,
E ciascuno valea nove cittádi.
Aurea cintura le stringeva i fianchi
Iridata di gemme, e dal bel collo
Pendean lucendo due monili carchi
Di perle orientali — in mezzo al fronte
Sfolgoreggiava un prezioso alemmo,
Che, come ardente sol, gli occhi togliea.
Un giglio nella destra ella teneva,

Simbolo di candor. Bella e leggiadra
Era da sè quella fanciulla — ovunque
La persona volgea, l' aere di luce
Novella si vestia.
Così la vaga
Figlia passava del Sirenio Prence
A ciascuno porgendo un mesto addio
E un saluto pel suo padre infelice.
Un cuor di selce per pietade avrebbe
Una segreta lagrima versato.
Ma il fier serpente al suo pasto agognava.

VI.

Ed ecco al lago appressasi
Lo splendido corteo;
Fra i baci e fra le lagrime
Compiuto il piagnisteo,
Tutti fuggir . . . . la povera
Fanciulla vi restò.

Ma chi di luce l' aere
Vestia con un accento,
Del braccio suo fortissimo
Mostrar volle un portento:
A quell' afflitta vergine
Giorgio guerrier mandò.

« Che il Ciel t' aiuti, o amabile »,
Il prode le dicea.
Molle di pianto il ciglio,
La bella rispondea :
« Che fai guerriero ? involati ;
Di ciancie ora non è.

Nol sai ? dall' ime viscere
Di questo bruno lago
A divorarmi ahi ! misera
Ecco già sbuca un drago —
Fuggi , guerriero , o vittima
Dovrai cader con me ».

Ma il guerriero soggiugnea
Alla mesta che piangea:
« Lungi , o bella, ogni timor !

Se tu senti un desir pio ,
Di conoscere il mio Dio ,
Di prodigi operator,

Se rinunzi al culto indegno
E la fronte del mio segno,
O gentil , ti vuoi segnar ,

Spento il mostro quí vedrai;
Così bella tu potrai
Al tuo padre ritornar ».

Ripigliava la dolente:
« *Se d' uccidere il serpente*
Tanta forza il Ciel ti diè ,

Senti, o prode; i' te lo giuro
Che al mio nume falso abjuro
Ed abbraccio la tua fè ».

VII.

Disse, e tosto s'intorbida il lago,
Quinci n'esce l'orribile drago,
Quindi spiega l'artiglio bramoso,
E alla bella s'avventa furioso.

Ma d'un lampo l'invitto guerriero
Su lui spinse l'ardente destriero
E Gesù nominando e Maria
Con la lancia quel mostro feria.

Poi l'aurata cintura si scioglie,
Ed il collo del drago n'avvoglie;
Indi in mano alla vergin lo dà
Che lo tragga alla bianca città.

VIII.

Traeva intanto la regal fanciulla
L'orrido serpe, che assordava l'etra
Di fischi orrendi, e dietro a lor venia

Sul suo cavallo quel guerriero invitto.
Indi forte ei gridava: o rege, o rege,
Prendi battesmo! I tuoi bugiardi Numi
Lasciar tu devi, e dell'immenso Dio
Riconoscer la forza! Oh! le infinite
Tue scelleranze piangi, ed il cilizio
Del pentimento indossa, onde l'Eterno
Non ti percuota d'un più rio flagello.
Così fu scritto ne' registri eterni
Perchè un giorno la colpa abbandonassi
E ti volgessi al vero Dio contrito.
Allor che il prence si vedea la figlia,
Al seno la stringea, come un bambino,
E di baci le guancie le copria.
Pianse le colpe, e alla cittade in mezzo
Prese battesmo, e dieci e dieci mila
Guerrieri insieme e la cittade intera
Al Dio dei cieli s'inchinò. Frattanto
Giorgio il ferro brandisce, e di quel serpe
Con un fendente fa volar la testa.
Il Re lo mena nelle bianche Corti
Per ingemmarlo tutto, e a lui favella:
« Veggo, invitto guerrier, la sovrumana
Forza del braccio tuo, virtù dall'alto
So che lo regge. Sul tuo collo appendi
Questo caro monile, onde s'abbella
Di generosi cavalieri il petto,
Dalle mie mani pigliati l'anello
Che degno è ben della tua forte destra.
Mezzo regno ti dò, lieve mercede
Al sommo tuo valore. Ecco la figlia
Pigliati a sposa, la mia dolce figlia ». —

« O prence, io non accetto alcun tuo dono »,
Giorgio rispose ; « sol ringrazia Iddio
Che t'ha scampato da tremendi guai,
Dall'infernal serpente. Ah ! tosto atterra
I tuoi numi bugiardi e templi ed are
Innalza al vero Dio. Ch' i' vo' per tutto
Ad annunciar del Nazaren la fede ».
Quinci in Persia volava, e molte genti
Traeva a Cristo, ed Alessandra stessa
Regina battezzò. Grandi portenti
Nel nome dell' Eterno egli facea ;
Molti sostenne patimenti, e in fine
La fè novella suggellò col sangue.

L' Infedele Punita

Nella favella di questa poesia stà riposto
il più fecondo tesoro di tutte le lingue.

Tommaseo.

Quando alla pugna s'accingea Germano,
Nelle corti la sua bella lasciava,
Così dicendo: « Addio Jelina mia,
Parte più cara del mio core, al campo
Io vo, tra breve al tuo seno ritorno;
Pel tuo decoro e mio, fedel ti serba ».
E Jelina la vaga rispondea:
« Va, mio dolce Signor, vanne con Dio! »
Pria che nel mezzo del cammin giungesse
Jelka pigliò la brocca, e dietro al monte
Andò per acqua. Giunta alla fontana
Vide Pier Latkovin, che adorna avea
Di fior di terebinto la beretta.
Gli diceva la vaga di Germano:
« Buon dì, leggiadro giovinotto, ah! dimmi
Ov' hai tu compri sì gentili fiori? »
Ed ei: « Sii sana, o donna di Germano;

Compri non gli ho, ma sol si danno in dono! »
Corse Jelina nelle bianche corti,
E chiamò la sua fida cortigiana:
« Odi, mia dolce; dietro al monte corri
E lì tu troverai Pier Latkovino,
Che ha fior di terebinto alla beretta;
Digli, mia fida: ti saluta, o Pietro,
La vaga di Germano, ed alla cena
Questa sera t'invita, onde le rechi
Que' bellissimi fior della berretta.
Nove porte ha il castel; la più nascosa
Aperta ti verrà; Germano è al campo ».
La cortigiana s'avviò ratta al fonte
E trovollo. « Buon dì, Signor », gli disse,
« Ti saluta la bella di Germano,
E te alla cena questa sera invita,
Che i fior di terebinto a lei tu rechi:
Nove porte ha il castel; la più nascosa
Aperta ti sarà, bel giovanetto,
Poichè lungi è Germano ». Udilla Pietro,
Forte bramò la sera, e giubilante
Alle corti s'avvia. Mette il cavallo
Di German nella stalla, il brando appende
La 've pendeva di Germano il brando,
E la berretta, ov'ei posar la suole.
Lieti cenaro, e s'addormir più lieti.
Quand' ecco a mezza notte ode la voce
Di German, che la chiama: « O mia Jelina,
Apri, diletta mia, le bianche corti ».
Trepidante balzò dal letto, incerta
Che far dovesse. Dentro ascose Pietro,
Indi ratta a German le porte aperse.

Germano le chiedea: « Perchè mia Jelka,
La cortigiana non hai tu chiamata
Ad aprirmi le mie candide corti? » —
« Deh! credi a Jelka, mio dolce Signore.
Jer sera s' allettò con forti lai
La cortigiana per dolor di capo,
A risvegliarla mi piangeva il core ».
E Germano: « Ben sta, Jelina mia,
Se bugiarda non è la tua parola.
Ma . . . quel cavallo nella stalla? e d' onde
La berretta de' fiori? e qual vegg' io
Estranio brando che al mio chiodo pende? » —
« Deh! credi a Jelka, mio Signor. Jer sera
Passò un guerriero per le nostri corti,
Mezza brocca di vin gli detti, ed egli
In pegno mi lasciò questo cavallo,
Nè sol, ma il brando, e la berretta sua ».
E Germano: « Ben sta, Jelina mia,
Se bugiarda non è la tua parola.
Ma . . . perchè scarmigliate hai tu le chiome,
E le tue bianche gote scolorite? » —
« Deh! credi a Jelka, mio Signor. Jer sera
Fui nel giardino; scolorimmi il viso
L' arancio, e il pomo mi scompose il crine ».
E Germano: « Ben sta, Jelina mia,
Se bugiarda non è la tua parola.
Della camera mia reca le chiavi ». —
Deh! credi a Jelka, mio Signor. Jer sera
Fui nelle stanze tue, ruppi le chiavi ».
Ma sdegnato Germano: « Or su le chiavi
Dammi, infedel, che ti recido il capo ».
Col piè percosse e spalancò le porte,

E dentro ritrovò Pier Latkovino.
« È forza, o buon voler, che quì ti mena? » —
« Se forza fosse », Pietro gli dicea,
« Nel monte ella saria, ma buon volere
È nella corte tua, che fui chiamato ».
Fuor lo lascia Germano, e a lei rivolto
« Ascolta, infida: o vuoi che l'ossa tue
Sien stritolate da' mulini, o vuoi
Morir da zampe cavalline pesta,
O di lume servir alla mia cena ».
Tinta di morte gli dicea la donna:
« I' non son grano, che il mulin mi macini,
Erba non sono che i corsier mi pestino.
Ma di lucerna vo' servirti a cena ».
L'udia Germano, e le poneva indosso
Cerea camicia, e sotto accese il fuoco.
Quando giungea la fiamma alle ginocchia
A Germano Jelina supplicava:
« Non avresti pietà di giovinezza,
Nè di questi miei piè bianchi e leggiadri
Che volavano intorno alle tue corti? »
Ma le sue preci non muovean Germano,
Ch'anzi vie più nutria la fatal fiamma.
Quando la fiamma alle sue man giungea
A Germano Jelina supplicava:
« Non avresti pietà di giovinezza,
Nè di queste mie man candide e belle,
Che ti portavan vezzeggiando il figlio! »
Ma le sue preci non muovean Germano,
Ch'anzi vie più nutria la fatal fiamma.
Quando giungea la fiamma alle mammelle,
A Germano Jelina supplicava:

« Non avresti pietà di giovinezza,
Nè di queste mie candide mammelle,
D'onde il pargolo tuo succhiò la vita ».
Ma le sue preci non movean Germano,
Ch' anzi viepiù nutria la fatal fiamma.
Quando giungea la fiamma agli occhi neri,
A Germano Jelina supplicava:
« Non avresti pietà di giovinezza.
Nè delle nere mie pupille, o crudo,
Che tanto si beavan nel tuo figlio? »
Ma le sue preci non muovean Germano,
Ch' anzi vie più nutria la fatal fiamma
Finchè l'ebbe bruciata viva viva.

L' Illiro

Canto marziale degli Illiri.

Avanti, o fratelli, avanti, o guerrieri,
O fanti, o garzoni sui forti destrieri!
S' aguzzin le falci, s' aguzzin le spade,
Si sperda il malvagio da queste contrade!
Sciolga un canto ognun di noi
Alla patria degli eroi!

A' colpi di falce s' ammazzi quel fello
Che opprimer ne ardisce la stirpe e l' ostello!
Oh cadan da cento saette trafitti
Quegli empi, che i nostri calpestan diritti
Sciolga un canto ognun di noi
Alla patria degli eroi.

Se belva feroce le zanne disserra,
L' Illiro col pugno la preme alla terra;
Se un fiero serpente gli tende la testa,
Col nudo suo piede l' Illiro lo pesta!
Sciolga un canto ognun di noi
Alla patria degli eroi!

Allor che aquilone nell' ira fremente,
Spezzare le quercie vetuste si sente,
Il cuor si dilata ne' maschi lor petti!
Illiri noi siamo, fratelli diletti!
Sciolga un canto ognun di noi
Alla patria degli eroi.

Allor che traballano i poli del mondo,
E guizzano lampi per l' aere profondo;
Allor che le fauci dischiude la terra,
Ei canta giulive canzoni di guerra!
Sciolga un canto ognun di noi
Alla patria degli eroi.

L' Illiro all' estranio non tende il coltello
Se non a tutela del proprio fratello!
Nè un vile timore gli abbassa la testa,
Rovini pur l' orbe ch'impavido ei resta!
Sciolga un canto ognun di noi
Alla patria degli eroi!



AVANTI (*NAPREJ*)

Canzone marziale slovena.

Avanti il vessillo di gloria si sventi
Sui campi di sangue guerriero cruenti!
Pel ben della patria diletta tuonar
Il nostro si senta moschetto fedel!

Coll'armi, dai prodi guerrieri brandite,
Il fulmin degli empi scagliam sulle vite,
I nostri diritti vogliam suggellar
Coi vili, che il nostro calpestano ostel.

Invano pregava la madre mia povera,
Invano sul collo cingeami la mano,
La sposa mia cara piangevami invano:
Fra noi ti rimani, mio dolce tesor!

Addio, cara madre, mia sposa adorabile,
Per madre diletta la patria mi sia,
La gloria per sposa carissima mia,
Il nostro sul campo appellami onor!

Canzone marziale jugoslava

Chi nacque slavo, guerriero è nato,
Il suo vessillo quest'oggi innalzi!
Ognun del brando veggasi armato,
Ognun sul proprio destriero balzi!
Dio nosco è! avanti, fratelli eroi,
Spirti d'averno stan contro noi.

Su noi già l'empio Tartaro piomba,
Il bel linguaggio nostro deturpa,
Pria ch' ei ne sgozzi, giù nella tomba
Con quel malvagio, che tutto usurpa.
Di Dio nel nome, fratei diletti,
Sol che concordia ne tenga stretti.

Dà su il Slovăcco, dà giù l'Illiro
Per queste nozze si affratellar!
Tuoni di bronzo forti s'udiro,
Fragor di lancie, brandi cozzar.
Fratelli avanti! Dio cel darà!
Il fratel nostro lo sperderà.

È tempo andiamo, fratelli andiamo;
E col suo sangue fioriam la gloria
A lui l'iniqua testa tagliamo,
E avranno i nostri singulti un termine!
Di Dio nel nome, fratei diletti,
Sol che concordia ci tenga stretti!



IL FIGLIO SERBO

Canto marziale serbo.

Son figlio Serbo — Radìvoj chiamanmi;
Cadi col Serbo, col Serbo stà;
Quest'è il mio voto primiero e fervido,
Che nel mio cuore sempre vivrà
Fino a che desto me terrà un palpito
Del Serbo padre me figlio altero,
Me della Serbia figlio guerriero!

Tre belli i padri doni lasciaronmi,
Lo slavo nome, la spada e il sangue;
Il don materno, che mai non langue:
La slava lingua, l'altare patrio
Ha della Serbia ogni figliuol
Il vero figlio del Slavo suol!

Parigi ha il Franco — la sua Bisanzio
L'ha pure il Turco — la mia favella
E il nome Serbo mi son carissimi —
Muoja chi il nome, la lingua bella

Di calpestare crudele ha l' animo
Del Serbo padre figlio valente
E della Serbia figlio possente!

Vanto al Germano sia la Germanica
Fanciulla, e il crine che a lei biondeggia;
Vanto al Britanno sia la Britannica
Vergin, che altera si pavoneggia;
A me la Serba; per essa semina
E miete il Slavo figlio valente,
E della Serbia figlio possente!



Giannina

Giannina bella
Così favella:
« Madre diletta,
Spiega a Giannetta
Che è mai l'amor ». —

« Sappi: l'amore
È un vago fiore:
Ma a chi lo tocca,
Punture scocca,
Dolce mio cor ».

D' allor Giannetta,
La semplicetta,
Per la paura
D' una puntura
Non spiccò fior.

Ma una mattina
    Ebbe Giannina
    Da un giovinetto
    Un bel fioretto,
    Tutto candor.

E quando al petto
    Pose il fioretto,
    Una ferita
    Dolce ha sentita
    Nel giovin cor.

Corre Giannetta
    Alla diletta
    Sua madre, e dice
    « Oh me infelice!
    Doglia ho nel cor.

Poichè il fioretto
    Posi sul petto,
    Mamma, ho sentito
    Che m'ha ferito
    Il fior d'amor! »



Le fanciulle di Serajevo

meste per l'arrivo di Mahmut pascià nel 1832

Gridò la Vila dall' alto Trevo:
« Vergini belle di Serajevo
Perchè si meste? I masnadieri
Forse espillato v'hanno i forzieri?
O duolvi il capo? Forse scottato
V' ha il fuoco ahi! misere? L'acqna inondato
V' ha forse i campi? Forse le schiere
V' han saccheggiato del Serraschiere? »

Alla pietosa Vila del Trevo
Le meste Vergini di Serrajevo:
« O Vila candida, i masnadieri
Spogliati i nostri non han forzieri,
Sereno è il capo: non ci ha scottato
Il fuoco ahi misere! l' acqua innondato
Non ci ha le terre, ma i nostri ostelli
Veggiam percossi di tre flagelli:

Giugne a Serraglio Mamutto il duce;
Tre son le torme, che a noi conduce,
Una è d' Arnauti, feroce gente;
L' altra è di Nizam, cruda e furente,
La terza è il Tosko sucido e brutto;
Ecco le fonti del nostro lutto ».



La Galea e i Falchi

Sul mare una snella veleggia galea;
    In essa un armato guerriero siedea.
Dall' alto verone lo guarda una bella:
    Perchè dal verone mi guardi, donzella?
Perchè tu mi baci, non guardo, o vezzosa,
    Ti guardo per chiedere, carina, una cosa;
Con chè li falchetti legando tu vai?
    Ai falchi qual cibo, leggiadra, tu dai?
Qual grata tu porgi bevanda ai falchetti?
    Il crin mi recido, ne lego i diletti;
Io sgrano le perle, li vo nutricando;
    Le lagrime verso, li vo beverando!

La Filatrice

Seta filava la perla d' oro
    Sulla conocchia di verde alloro;
Mentre filava seta la bella
    Alla sua madre così favella:
« Filar non posso, mia madre amante,
    Il fuso d' oro m' è assai pesante,
La lignea rocca leggiera m' è,
    E troppo molle la seta a me ».
N' udia la voce un giovanetto.
    Penne dorate porta al beretto,
Al cinto stringesi un brando d' oro,
    E va alla casa del suo tesoro.
« Perla materna, mia filatrice,
    Prenditi seta, fammi felice;
Per me un fazzuolo ricama, o bella ».
    Gli rispondeva la giovincella:
« Non sono, o giovane, nè filatrice
    Da filar seta, ricamatrice

Non son, ricamo gentil per farti,
    La tua sorella può ricamarti,
O la tua dolce fedele sposa,
    O la tua tenera madre amorosa ».
E il giovanetto dice alla bella:
    « Non ho la vaga, non ho sorella,
Non è mia madre per ricamare;
    Mi vuoi, ten priego, cara ascoltare:
O filatrice, materna gemma,
    Tu a me un fazzuolo ricama, e ingemma,
O giovinetta dagli occhi bei,
    Alla mia corte ti condurrei,
Saresti suora, sposa saresti,
    Al mio ginocchio tu fileresti
Sulla conocchia di verde alloro
    Sopra un bel fuso splendido d'oro ».
A filar ponesi la perla bella,
    E alla sua cara madre favella:
« Madre mia dolce, poss'io filar
    Lieve m'è il fuso d'oro a portar;
La rocca d'oro lieve si fa,
    La molle seta filar si dà ».

SCOMMESSA

DELLA VILA E DELLA FANCIULLA

Fean scommessa la Vila e la Fanciulla;
La Vila pone il suo tesoro immenso,
E la Fanciulla la sua testa pone,
Quale di loro leverassi prima,
E porterà dalla montagna l'acqua,
Le bianche spazzerà corti, e la lunga
Treccia pettinerà — La Vila avea
Un falchetto, e una rondine la bella.
Tutta la notte canticchiò la rondine;
E risveglia la giovane orfanella:
« Sorgi, o bella fanciulla, onde la Vila
« Ingannar non ti possa » e la fanciulla,
Levatasi, portò l'acqua dal monte,
Il viso si lavò, spazzò le corti,
E le lunghe acconciò nere sue treccie.
In questo mentre si destò la Vila;
« O Fanciulla, buon dì, dammi la testa »;
E la bella così le rispondea:

« Dal monte io prima portai l' acqua, prima
« Spazzai le corti, e mi acconciai la testa ».
Quando ciò vide e udì la Vila, nega
Il promesso tesor, ma la regala
Dell' erba di pazzia, con ch' ella adesca
I giovanetti non sposati. Tutti
I giovani impazzir fece. Sceglieva
Ora l' uno ed or l' altro giovanetto,
Ma prescelse alla fine il più diletto!



SE FOSSE CIÒ CHE NON È!

Se le fanciulle fossero
Quai stelle scintillanti,
Il collo torto avrebbero
I giovanetti amanti
Le stelle a riguardar.

Se i giovinetti fossero
Qual rubiconda rosa,
Un ortolano amabile
Sarebbe ogni vezzosa
Le rose a coltivar.

Le belle giovinette
Correbbero rosette,
Onde que' vaghi fior
Odori il caro lor!

Un piccolo marito

O piccolo, pel piccolo,
Per esso andar non vo';
Ma pel bello e massiccio
Il cielo mi donò.

A guisa d'una chiocciola,
Un piccolo marito;
Fra pecorelle candide
Al monte l'ho spedito.

Al loro ovil tornarono
Col gregge i pastorelli,
Ma non vi scorsi il piccolo
Marito mio fra quelli.

Presi lana e conocchia,
A ricercarlo andai,
Nell'orma il poveraccio
Di pecora trovai,

U' riverso l'avevano;
Nel mio grembiul lo presi,
Ed alla corte candida
Con esso lui mi resi.

E poscia misi il piccolo
Dappresso al caminetto,
Scintilla ecco sprigionasi,
Ne scotta il poveretto!

Dal caminetto toltolo,
Il posi alla scansia,
Ci viene un gatto, e portane
Una metade via.

Di costà lunge vattene,
O mostro di gattaccio,
Non è tua carne fetida,
Ma del mio maritaccio.

Re Vladimiro

Cantica.

Re Vladimiro amaramente piange
Nella prigion del re di Bulgaria;
Amaro ei piange, e maledice il giorno
In cui la madre partorillo al mondo.
Crede infelice che nessun lo ascolta,
Ma l'ascolta la Kòsara gentile
Del Bulgarico re la bella figlia,
Che dalla stirpe slava origin trasse.
La giovinetta Kòsara gli chiede:
« Che hai tu, povero mio? Forse che il cuore
Alla madre t'attragge, o amor di patria
Ah! sventurato ti martella il cuore?
O la fame ti affligge, o la prigione
Tuo sciagurato ostel? Son forse i ceppi
Fino ai ginocchi? o son le tue pesanti
Aspre catene, ond' hai le mani avvinte?
Forse tu udisti, o prigionier diletto,
Che si marita la fedel tua sposa;
E i giorni va maledicendo e gli anni,

E la vecchietta tua madre infelice? „
E Vladimiro, il prigionier, risponde:
“ Lasciami in pace, o Bulgara fanciulla,
Non mi duol per la patria, e alla mia madre
Non m’attrae tanto il cuor, nè molestando
La fame va, nè la prigion, ben tristo
Ostello mio! nè sui ginocchi i ceppi,
Nè le catene, onde le mani ho avvinte;
Nè si marita la fedel mia sposa,
Chè sposato finora io non mi sono;
Nè sposarmi pens’ io sì sventurato,
Perchè deggio perir nella prigione
Del re di Bulgaria, di Samüele,
Che Iddio punisca — sulla sacra fede
In inganno ei m’ ha tratto e in carcer posto „.
Ancor gli parla Kòsara fanciulla:
“ Dimmi, ten prego, o prigionier dolente:
D’ onde tu sei? da qual paese? e quale
È la tua stirpe? „ Vladimir le dice:
“ Dalle contrade erzegovesi i’ sono.
Ho servito il buon re slavo a Trebinje,
Bianca città. Quanto del mio tu chiedi
Lignaggio ti dirò, dolce sorella;
Io son di stirpe signoril, ma triste
Del re di Bulgaria son prigioniero.
Grandi ho ricchezze, e la mia dolce madre
A riscattarmi penseria, ma il rege
Il riscatto respinge, e vuolmi spento „.
Lo confortava Kòsara fanciulla:
“ Non piangere, mio povero prigione;
Figliuola son del re di Bulgaria;
La bionda chioma straccierommi, il seno

Gli bacierò e i ginocchi, e i piedi suoi
Delle mie bagnerò lagrime calde.
Scongiurerollo pel benigno Dio
Che dall' oscura tolgati prigione,
E ti rimandi alla tua vecchia madre,
Che si consoli la tua madre cara
Alla vista del suo figliuol diletto ».
Poi per la bianca corte ella passeggia,
E parlava fra sè: « Di quanti io vidi
Di slava stirpe prodi nè più bello
Nè più gentile partorir può madre
Del giovanetto Vladimir captivo ».
Entrata poscia nella regia corte,
I ginocchi ed il sen bacia paterni,
Ed i piedi di lagrime bagnandogli
Quella cara dicea: « Donami, o babbo,
Il prigioniero Vladimir per mio
Sposo fedele; per la tua ten priego
Corona, e per il figlio Radimiro.
E' mi pare, carissimo mio babbo,
Di stirpe signoril, lo slavo rege
Egli ha servito, gentilmente parla.
Scioglilo, padre mio, dalla prigione;
Per l'animato tuo destrier ten priego;
E pel tuo brando illustre — egli è un leggiadro
Erzegovese giovanetto ». Il rege.
A tai detti sorrise alla fanciulla
E dolcemente le parlò: « T' inganni;
Ei non è giovanetto erzegovese,
Ma Vladimiro re. Darloti io deggio;
Tutta è l'immagin tua. Korbavia e Lika
Ne menan vanto ». E quando la gentile

Seppe che slava diverrà regina,
Per tenerezza lagrime versava,
E al suo padre le mani iva baciando.
E, pigliata del carcere la chiave,
La porta ne schiudea — chiamò il captivo
Dicendogli così: « T'alza, o diletto
Re Vladimir — le lagrime ti tergi;
Ecco ti chiama la fedel tua sposa,
Del re di Bulgaria la bella figlia ».
Quand' ebbe udito ciò, re Vladimiro
Proruppe in pianto; Kòsara fanciulla
Benedicendo e' va più che sua madre.
Uscì quindi dal carcer tenebroso,
Ed alla corte si portò giulivo!
Soävemente il suocero l'accolse;
E chiama i sarti Bulgari che vesti
Gli taglin d'oro. Di scarlatto aurato
Lo vestia tutto. Come sole ardente
Il prigioniero sfavillò. Banchetto
Lauto il rege imbandia, chiamando tutti
Al banchetto i signor'. Poi Vladimiro
Sposava con la sua Kòsara bella,
E la corona gli ridiede, e il regno.
Quanta letizia vi brillasse, amico,
Immaginar nol puoi — tamburi e pive
Suonano nella corte, e innanzi un Kolo
Lietissimo si danza, ed il bel Kolo
Danzan danzando bulgare fanciulle.
La Kosarina va danzando il Kolo,
Belle scioglie canzoni, alla sorella
Ogni canzon soävemente canta;
E si vedeva il re di Bulgaria

Il genero baciar benedicendo:
« Con Dio tu vanne, o mio figliuol diletto,
E a te per via sorrida la fortuna.
Gravi torti ho con te — molt' attristato
Ho la tua vecchia madre poveretta:
Nella prigione ti trattenni oscura;
Con fame e sete, mio figliuol, t'afflissi!
Prendi con te la tua leggiadra sposa,
E alle candide tue corti la mena.
Della Slavia ai Signori i miei tu porgi
Saluti, ed alla tua madre diletta,
Ch' io tristo tanto crudelmente offesi
Ogni sorta d' inique opre facendo! »
In onor degli eroi sia questo canto!
Salute e gioja il ciel ne accordi intanto!



Che ha la donzella?

Che, mio diletto, ha la donzella?
Ha le pupille nere la bella;
Se mi volesse cara guardar,
Il paradiso potria lucrar!

Che, mio diletto, ha la donzella?
Di mèl le bianche labbra ha la bella,
Se mi volesse cara baciar,
Il paradiso potria lucrar!

Che, mio diletto, ha la donzella?
Ha candidissime mani la bella,
Se mi volesse cara abbracciar,
Il paradiso potria lucrar.

Che, mio diletto, ha la donzella?
Le mamme ha tutto nivee la bella,
Se men' volesse cara offerir,
Il paradiso potria gioir!

Lamento non esaudito

Del suo velo tenebroso
Già la notte ha cinto il mondo,
Alle belve diè riposo,
Solo pace a me negò.

Ma sul povero mio cuore
Versò ambascia dietro ambascia,
Ed il pianto di dolore
Il bel viso mi solcò.

Se la calda stilla mia
Si spargesse sopra il sasso,
Certo il sasso si sfaria;
Ma il suo cuore ahimè! nol può.

Quest' è la mia fanciulla

Dimmi, qual è la tua gentil fanciulla,
Pel giorno sacro al tuo nome ten priego;
In un negozio fosti mai? di carta
Un bel foglio vedesti? È così bianco
Il suo bel viso! Nell' ostel tu fosti
E vedesti tu mai vin rubicondo?
Rubiconde così son le sue guancie!
Fosti tu mai nel campo, e mai vedesti
La fragola? tal son gli occhi suoi neri!
Fosti tu mai sul fiume, e sanguisughe
Hai tu veduto? Somiglianti sono
Le sopraciglia sue! Vedesti mai
Di perle un filo? i candidi suoi denti
Gli son simili — l' alito le odora
Di rosa, e se mai fia che la sua mano
Mi stenda, io sento trabalzarmi il cuore!

I tre serti (dall'Istria)

« Hai tu que' lini, Maria, lavato? »
Dicea la madre a Mariettina,
« Appena, o mamma, ho cominciato », —
« E che mai festi l' intero dì? » —

« Molte vermiglie rose cols' io,
E carco il seno, dolce mammina,
N'empii la barca del fratel mio,
E quel gentile seta m'offrì.

Indi tre vaghi serti intrecciai,
Un pel fratello, l'altro serbai,
E il terzo, o mamma, gittai nel mar.

Oh nuota nuota, serto mio bello,
Finchè di Janko giungi all'ostello,
E la sua madre torni a pregar! »



IL PIÙ BEL REGALO ALLA FANCIULLA

Tre galee giva per nove anni interi
La Dalmata Jelina costruendo.
Compiute che le avea, mandale in dono,
Una ne manda di Vinegia al Doge;
Al Germanico Sir l'altra ne invia,
La terza al Gransignore. I tre potenti
La ringraziaro gentilmente, e in cambio
La presentaron di leggiadri doni;
Tre le manda bellissime collane
D'oro conteste di Vinegia il Doge,
Il Germanico Sir tre pomi d'oro,
E il Gransignor la regalò d'un vago
E leggiadro garzon. Quand'ebbe Jela
Ricevuti i presenti, alle compagne
Essa diceva: « Poco grata al Doge
Di Vinegia son io per le collane.
Chè mai mi servon gli ornamenti d'oro,
Se tutt'ornata io son di naturale
Beltà? Men grata di Germania al Sire
Son io de'pomi d'or. Chè servon mai
I pomi d'oro, quand' i' sono un pomo

Vermiglio? Al Gransignor sien grazie molte,
Che ben sapea ciò che fanciulla brama,
Ed ei mi regalò d'un dolce e vago
Garzon, che dorma alla mia bianca destra
Ed io riposi sull'eroico petto,
Onde passar con lui giorni felici
Nelle più dolci voluttà del mondo ».



Il Sogno della regina Miliza

Miliza, la regina, avea sognato
Un sogno infausto ed in un giorno tristo.
Nell'orribile sogno essa vedea
Spezzarsi il ciel seren — sopra la terra
Cader la luna splendida — le stelle
Rifugiarsi in un angolo del cielo,
E l'astro del mattin torbido e tutto
Rosso di sangue. A Lei così de' Serbi
Il sir Lazzaro parla: « Il ciel sereno
Che si spezzò, significa il mio regno,
Che veggo sprofondato, e sulla terra
La splendida del ciel luna caduta
Vuol dir la testa mia recisa, e gli astri
Rifugiati in un angolo del cielo
Dicon disfatta la mia bell'armata;
La stella del mattin che tu vedesti
Torbida tutta rosseggiar di sangue,
Cara, vuol dir che tu vedova sei! »

La fè ti salvi

« Udii, mio vago, che partirai;
Di', non è vero, che anch'io verrò! » —
« Venir con meco tu non potrai;
Amor mio bello, ti lascierò.

V' ha per la verde selva augellini;
Volando, o cara, con loro andrò.
Restati adunque! coi pesciolini
Nel mar profondo m' immergerò ».

Ed ecco insieme sopra quell' onda
I due gentili diersi a nuotar,
Salva Cattina venne alla sponda,
Ma l' infedele giacque nel mar.

« Vieni, o Cattina, vieni, o pietosa,
In preda all' onde non mi lasciar ». —
« La fè tua schietta, dicea la sposa,
Te dal periglio potrà scampar ».



L'Uccello fuggito

« Ahimè ! l'uccello mi scappò via
Dolente suona la corda mia !

Cara mia mamma, di doglia i' moro,
Chè m'è fuggito l'uccello d'oro;
Prima che il cibo porto gli sia
L'hanno i fanciulli lasciato via;
Sorte non volle ch'ivi foss'io
Avrei pigliato l'uccello mio ! » —
« Deh ! taci, o cara, non pianger tanto
Domani il babbo lo piglierà ». —

« Dove, mia mamma, sarà volato
Ah sorte cruda ! l'uccello amato?
O s'è addormito nella montagna,
O per le frasche dolce si lagna.
Due donerei mandorle a quello
Che a me sapesse ridar l'uccello ». —
« Eh via, fanciulla, cessa dal pianto
Quì l'uccellino doman sarà ! » —

« Quale avrà, mamma, cibo l' uccello,
Qual più gradito sul monte ostello?
Ahimè! di fame morrà il meschino!
Stato mi fosse sempre vicino,
Che mai di fame morto saria
E nel mio seno gioito avria ». —
« Cessa, ti dico, tu sei ben folle,
L' uccello ovunque viver saprà ». —

« Quando, mia mamma, farà mattino
Ch' io vegga, oh mesta! quell' uccellino!
Novella gabbia gli ho comperato;
Ei pentirassi d' esser scappato;
Di mele e zucchero lo nutrirò;
Stanza del mio sen gli farò.
Spunta l' aurora, s' imbianca il colle,
L' uccello d' oro si piglierà! »

(Dalla *Zora Dalmatinsha*).



La Mammoletta

Ad una bella, che fior cogliea,
   La mammoletta così dicea:

« Vieni, gentile, vienmi vicino,
   E mi riponi nel mazzettino:

Più lì un istante vorrei brillar,
   Che quì tra sassi cent' anni star! »

La pon tra' fiori la villanella,
   E del mazzetto la fronte abbella.

L' orgogliosetta, tutta sorriso,
   Credea trovarsi in un' eliso:

Ma quando il sole alto si fe',
   E più cocente ne' fiori diè,

Ahi! lenta lenta chinò la fronte,
   Ed in sè stessa proruppe all'onte:

« Oh folle! meglio tra quell' erbetta
Mi saria stato giacer negletta;

La mia bellezza presto languì!
Bramai!... raggiunsi!... » disse e morì.

Chi nella valle poser le sorti
Non mai sul monte desio lo porti.



La Madre di sette eroi

Nella guerra de' Turchi, guerreggiata in Dalmazia nel 1647, certa Omelić avea sette figli, i quali tutti perdettero la vita, pugnando da eroi contro gli ottomani sotto Sebenico. Il popolo tutto commiserava la madre degli Omelić.

Il generale della Repubblica di Venezia, Foscolo, volle vederla, e le parlò nel modo seguente:

« Sei degna di stima, sei degna d'onor;
Sei madre di sette valenti figliuoi,
Che, in tante pugnando battaglie da eroi,
Perdetter la vita, gli Osmani battendo,
E tanti di loro captivi facendo ».
Poi tolto dal dito l'anello splendente,
Ne fece alla madre gentile un presente.
Di fino scarlatto la veste si tolse,
De' sette guerrieri la madre n'avvolse,
E in tasca poi messa la destra sua mano,

Trae fuori ducati dal ricco dolmano,
E ad essa li porge, che lieta li accetta.
« D'onor tu sei degna; te il mondo rispetta;
Sei madre di sette d'impavido cuor ».

Dai pučki spisi (*scritti popolari*)
del celebre Mihovil Pavlinović).

Uno scherzo fra due amanti

La bella Rosina le capre pascea.
Un vispo pastore vicin le si fea.
« Mi vuoi per isposo », diceva a Rosina.
« Affè non ti voglio, compagno pastor! » —
« Immenso, ei diceva, posseggo tesor,
Ho molti cavalli non anco ferrati;
Moltissimi ho bovi non anco toccati ».
È presa a tai detti, Rosetta carina,
E il piglia a marito. Ma quando la bella
Gli giunse alla corte, così gli favella:
« Or su, mi rispondi, mio caro pastor,
U' trovasi ascoso l'immenso tesor?
U' sono i cavalli non anco ferrati?
U' sono i tuoi bovi non anco toccati? —
« L'immenso tesoro le stelle mi sono,
Per bovi ti reco de' passeri il dono;
Le lepri mi sono, gentile Rosetta,
Cavalli non anco ferrati, o diletta ».

(Dai suddetti *Pučki Spisi* di M. Pavlinović).



La Vecchia e la Donzella

La vecchiarella
E la donzella
Cammin facevano;
Ha la vecchietta
Nella zucchetta
Vino squisito;
Di rosmarino
Avea la bella
Un mazzettino.
Tra lor favellano:
Dicea la vecchia:
“ Ben mi vorrà ”;
E la donzella:
“ E' mi amerà ”.
Passa un guerriero
Nobile, altero,
“ Salute, amabili,
O vecchierella,
O giovincella ”. —
“ Guerriero impavido ”;
La vecchia dice.

“ O me felice,
Se tu, adorabile,
Me amar potessi! ” —
“ Finchè in zucchetta
Avrai, vecchietta,
Vino squisito,
I' ti amerò.
Ma la donzella,
Sì cara e bella,
Sempre amerò! ”



La sorella traditrice

Il giovane Vito dal campo redia,
Al caro ritorno la madre gioia.
« Non rider, mia madre, dicevale Vito,
Lo Zar per mia mano nel campo è perito ».
Nel fondo al castello la madre il celò,
Con sette lucchetti la porta serrò;
Ed ecco repente tre crudi vezir
Innanzi alla donna furenti apparir.
Il primo chiedeva con torvo cipiglio,
« O donna, contezza ne porgi del figlio,
Se il nieghi, le mamme vogliamti forar,
E dentro di quelle tue mani incrociar ».
« Miei cari veziri, le mamme squarciate,
Ma invano del figlio novelle cercate;
Non vidi quel caro da che se n'andò ».
E l'altro alla sposa di Vito parlò:
« Raccontaci, o donna, del giovine sposo,
Se il nieghi, il figliuolo torremti vezzoso ». —
« Il figlio, miei cari veziri, togliete;
Ma voi dello sposo voi nulla saprete;
Novella non n'ebbi, da che si partì ».

E il terzo vezire fremente s'udì:
« Ne conta, o Zorizza, del giovin fratello;
Se taci, dal dito torremti l'anello ». —
« Miei cari veziri, nol fate e dirò
'Ve il giovane Vito da voi si celò;
Nel fondo al castello sua madre l'ascose,
Con ferri ne chiuse le porte sassose ».
La madre tradita col pianto sul ciglio
A' Turchi lasciava l'amabile figlio.
Ma Vito a que' barbari un priego volgea:
« Ch' io porga da bere buon vino, dicea,
A questa mia dolce che prima squarciar
Si lascia le mamme che il figlio svelar.
Buon vino da bere ch' i' porga alla sposa,
Che perdere il figlio prescelse amorosa
Piuttosto che infida lo sposo tradir.
Ch'io mesca una tazza d'assenzio, o vezir,
All' empia mia suora, che volle il fratello
Piuttosto tradire, che perder l' anello.
Sciaurata! se avessi la spada a disfar,
Vorrei di tre anelli tue dita inferrar! »

La bella Primorka e il Duca

I.

« Splendi, o Luna al mio viaggio:
Splendi, o Luna, e non t'ascondere!
Tanto attesi il tuo bel raggio! »

II.

La bella Primorka un candido ascende
Destriero — dal fianco leggiadro le pende
Il brando d'argento. — Dell' Istro alla sponda,
Fa sosta l'altera, si specchia nell'onda:
Esclama: « Dio buono! son bella e vezzosa:
Il bianco mio volto somiglia a una rosa!
Son agil di forme, sottile di piede,
La Vila dei monti ciascuno mi crede!
Se fossi occhi-nera, co'vezzi trarrei
Tre ricche cittadi; conquider vorrei

Il cuore superbo del duca d'Alai,
O il cuor di suo frate co'neri miei rai! »

III.

Udirono i servi l'audace donzella,
E al Duca possente ne diero novella:

« La bella Primorka un candido ascende
Destriero — dal fianco leggiadro le pende
Il brando d'argento. — Dell'Istro alla sponda,
Fa sosta l'altera, si specchia nell'onda:
Sclamando: Dio buono! son bella e vezzosa:
Il bianco mio volto somiglia a una rosa!
Son agil di forme, sottile di piede,
La Vila dei monti ciascuno mi crede!
Se fossi occhi-nera, co'vezzi trarrei
Tre ricche cittadi; conquider vorrei
Il cuore superbo del duca d'Alai,
O il cuor di suo frate co'neri miei rai! »

Mite il Duca sorridea
E a' suoi servi soggiugnea:
« Quella vergine pigliate:
Col mio brando damaschino
Il suo crino misurate:
Se più lungo il crin corvino
Del mio brando troverete,
Sarà mia quella vezzosa:

Se più corto lo vedrete,
Di mio frate sarà sposa! „

Col suo brando damaschino
I donzelli misurar
Dell'altera il crin corvino
E più lungo lo trovar.

Questa vergine vezzosa,
Giovin Duca, è la tua sposa!



Il Villanello ladro

O piccolo! mio piccolo!
Si trova il piccoletto,
In fondo del villaggio
Drappresso a un frassinetto,
Che ciocche avea di fior,
Tutte lucenti d'or.

Chiama la suora amabile
Il suo fratel: spicchiamo
Di fior le ciocche splendide;
Le chiavi noi facciamo
Per la cittade candida,
Veggiam che vi si fà.

Nella cittade danzasi
Una festosa danza;
Sette fratei vi danzano
E di gentil sembianza
Marta, la lor sirocchia;
Aurei tre nastri ell'ha;

Ha seriche legaccie,
E uno spillon, che il rio
Villanel Pietro, giovane,
Alla gentil rapio.
E la dolente vergine
Così gli favellò:

“ Gli aurei tre nastri rendimi:
Ti lascio il resto in don;
Le seriche legaccie,
D' argento lo spillon,
E fedel sposa, o giovane,
Per sempre ti sarò! ”



L' EMPIA PUNITA

Nutre la madre due tortorelle
Due tortorelle, care sorelle.

Fera e superba crescea Zorina,
Mite e leggiadra era Dorina.

« Invida sono di mia sorella :
Di me è Dorina più cara e bella !

Che bel mattino; dicea Zorina!
Andiam, sorella, sulla collina !

Candide rose vi coglieremo,
Vaghi mazzetti ne comporremo ».

Recârsi al colle le due sorelle,
Onde spiccarvi rosette belle.

Colte le rose, fatti i mazzetti,
Ne ornaro i vergini candidi petti.

Quindi alla suora dicea Zorina:
« Liscia la chioma non hai Dorina.

Sul mio ginocchio china la testa
Ond'io t'acconci la bionda cresta ».

La pia Dorina non sospettò,
E il biondò capo su lei chinò.

Con una mano il crin le abbella
Con l'altra un ferro cava la fella.

Pel bianco collo tagliando l'iva,
E sotto un cespite la seppelliva.

Reduce, grida: « Mia madre amata
Dorina i Turchi n'han trafugata,

E s'io non fossi presto fuggita,
Avriano i Turchi me pur rapita ».

Disse, e all'istante muta restò!
Quell'innocente Dio vendicò!



Ogni bene nella cara

Alla finestra un giovincel siedea
Quando l' Aprile di fioretti è pien,
E seco stesso a favellar si fea:
« Oh! quant' è bello l' etere seren!

Dell' ocëan lo spazio è interminato!
È lieto il bosco verdeggiante ognor!
Mirabile è il giardin di fior smaltato!
Ma se avessi dappresso il mio tesor,

Che l' anima ed il cor tanto m' alletta!
Sentirei tutta colla mia diletta
E del cielo seren la limpidezza
E del ceruleo pelago l' ampiezza,
E il lieto bosco verdeggiante ognor,
E nel giardino la beltà dei fior'! »



DI CHI È L'ANELLO È LA GIOVINETTA

Tre pellegrini facean cammino,
E una fanciulla vaga trovar,
Innamorati del suo visino,
A lei gentili doni recar.

Un di mortella bel ramicello,
E l'altro un aureo pomo le diè,
Di mano il terzo cavò l'anello,
Ed un più grato dono le fe'.

Chi la mortella porse, dicea:
« Mia la fanciulla certo sarà »;
Chi l'aureo pomo donato avea:
« A me s'aspetta la sua beltà ».

Fra loro il terzo poneva pace:
« Fine, o fratelli, al litigar;
Corriamo a un giudice, se così piace:
Ed ei la lite farà cessar ».

E a lui davanti col capo chino
Si fèr dicendo: Giusto Signor,
Noi pellegrini, sendo in cammino,
Questa trovammo gemma d' amor.

Un di mortella bel ramicello,
E l' altro un aureo pomo le diè,
Di mano il terzo donò l' anello;
Signor , la bella dì' di chi è? „ —

“ Si da mortella pel grado odore,
E per dolcezza un pomo bel;
Solo l' anello pegno è d'amore:
È la fanciulla di chi è l' anel „.



PIETRO PRERADOVIĆ

Pietro Preradović

Uno fra primi lirici jugo slavi è per fermo Pietro Preradović, di cui scriviamo qualche cenno, avendo voltati in italiano varî suoi canti, che quì pubblichiamo.

Nacque egli il 19 Marzo 1818 a Grabovnica, nel comitato di Bjelovar della Croazia.

Cominciò i primi studî a Grubišno Polje, poi a Gjurgjevac, e alquanto dopo, sua madre lo mise nell' istituto militare di Bjelovar.

Nel 1830 ottenne un posto nell'accademia militare di Wiener-Neustadt. Con sì indefessa diligenza e' studiava che fu il primo in tutte le classi.

Essendo scoppiato un incendio a Wiener-Neustadt, ad eccitamento del professore di belle lettere, narrò quel terribile avvenimento in versi tedeschi, con molta sua lode e con soddisfazione del professore.

Uscito dell'Accademia come tenente, fu ascritto per suo desiderio al 33.° reggimento di linea di Giulai, che stazionava a Milano.

Ma egli avea del tutto dimenticato la lingua materna. Nel reggimento (del 1838) v'avea parecchi uffiziali croati, fra i quali il Benko, il Knežić, e il Pavelić. Costoro, avuta un'educazione tedesca, poco si curavano di parlare in islavo.

Il Preradović nostro, per sua natura inclinato alla poesia, si occupava, quando restavagli tempo, di letteratura tedesca, comperava assai libri tedeschi, e componeva premurosamente poesie tedesche, alcune delle quali e' conservò lungo tempo, come un caro ricordo de' primi suoi studî ed occupazioni.

Se non fosse stato traslocato il suo reggimento in Dalmazia nel 1842, tardi avrebbe cominciato a scrivere in islavo.

Venuto a Zara, strinse relazione coll'egregio professore Dott. Antonio Kuzmanić, e pubblicò la prima sua poesia slava nella *Zora Dalmatinska* (giornale letterario slavo) col titolo *Zora puca, bit će dana,* (rompe l'aurora, si farà giorno) la quale poesia fece sperar molto dell'autore, e venne riprodotta con lode nella *Danica* (giornale letterario di Zagabria). In ogni angolo della jugoslavia fu universalmente tributata lode all'autore del *puca zora.* Da quel tempo egli si dedicò con tutte le forze alla letteratura nazionale, leggeva giornali jugoslavi, e le operette dell'ancor piccola letteratura nazionale di que' giorni, e soprattutto badando al parlar popolare.

Nello scorcio del 1844 divenne primo tenente.

Dopo il professor Kuzmanić la redazione della *Zora Dalmatinska* passò nelle mani del Signor

Antonio Kaznačić, altro simpatico ed esimio scrittore e poeta slavo, e, nelle assenze del Signore Kaznačić, il nostro Preradović era compilatore della *Zora*.

In questo il Preradović s'invaghì della Signora Paolina, figlia al fu consigliere di Tribunale, Giovanni de Ponte.

Ma, fidanzatosi appena, ebbe l'ordine di partire per Pest, quando appunto stavasi approntando l'edizione de' suoi *Pèrvenci* (primizie) ch'egli dedicava alla propria fidanzata Paolina.

Da Pest s'era portato a Vienna, ed otteneva dal proprietario del suo reggimento il permesso di poter ritornare a Zara, e sposarsi.

Nel suo viaggio, il nostro Pietro si fermò qualche giorno a Zagabria, ove strinse amicizia cogl' illustri scrittori Vraz e Šulek, e fece conoscenza con le più distinte famiglie croate, e con altri letterati slavi.

Ma era così rovinato nelle sue finanze, che, mancatogli denaro a Zagabria, trovossi nel massimo imbarazzo, dal quale però lo tolse il Šulek, che raccolse dagli amici una bella somma, con cui egli potè proseguire a Zara.

Non gli riescì però di sposarsi, per essere morta a Ragusa una sorella di Paolina, sua fidanzata.

Alquanto dopo, fu traslocato il suo reggimento a Udine, poi a Brescia, e a Pavia, e quando scoppiò la rivoluzione italiana, nel 1848 egli passò a Mantova con la sua truppa, ove stette assediato per quattro mesi. Dopo le battaglie di Curtatone e Goito, fu fatto capitano.

Cessato l'assedio, fu di guarnigione a Piacenza, e poi a Monza.

Finalmente, avutone il permesso, si recò a Ragusa, ove passò a matrimonio l'11 Ottobre 1848 e ritornò solo a Monza, non essendo concesso ai capitani di condurre seco la propria famiglia.

Ma verso i primi di dicembre si sparse la notizia della morte del nostro Pietro, la quale fu sentita con sommo dolore da tutta la Jugoslavia.

Quando però il Preradović scrisse all' amico Bertić di essere vivo e sano, ed anche sposato, fu una nuova lietissima e dovunque se n'ebbe una sincera gioja.

In Gennaio 1849 venne a lui uno scritto dell'amico Bertić, in cui gli si annunziava la destinazione ad un nuovo ufficio presso il Consiglio banale di Zagabria, al dipartimento della guerra.

Fec' egli infatti la consegna della sua compagnia, e il 21 Febbraio 1849 giunse a Zagabria.

Il 1.° Aprile 1849 il bano Jelačić lo traslocò come capitano nel primo reggimento banale.

Dopo lo scioglimento del Consiglio banale, in Febbraio 1851 il bano Jelačić lo nominò suo ajutante ad *latus*.

L'anno stesso il nostro Pietro raccolse le sue poesie disperse quà e là pe' giornali, e le pubblicò col titolo *Nove pjesme* (nuove canzoni).

In autunno del 1852 fu fatto capo-squadra nel reggimento tedesco del Banato, ed alla fine dell'anno stesso andò a Cremona a prendere sotto il suo comando la seconda sua squadra del reggimento stesso.

In Gennajo 1854 fu traslocato nel reggimento rumeno del Banato, che stanziava allora nella Transilvania, d'onde fu di nuovo tramutato a Vienna, ove fu il 7 d'Agosto con tutta la sua famiglia.

Otto giorni dopo gli morì la cognata, e un mese poscia infermò sua moglie col neonato; e fu costretto di mandarli sotto un cielo più mite, in Italia.

Ma, nel mentre sua moglie cominciava a riaversi, le morì repentinamente una fanciulla di 3 anni; lochè fe' sì che la povera madre, sopraffatta dal cordoglio, morisse dopo la figlia, lasciando due teneri figli.

Tanta sventura ebbe così esulcerato il nostro povero Pietro che non poteva più vedersi a Vienna. Trasferitosi tosto nel primo reggimento banale a Glina (Croazia) per raddolcire gli affanni, ond'era travagliato, si dava alla letteratura dello spiritismo. Quivi scrisse la bella *canzone della morte*.

Nel 1857 fu di bel nuovo traslocato repentinamente nello Stato Maggiore, e chiamato a Vienna.

Nel 1858 fu nominato tenente colonnello.

Nella guerra del 1859 era egli presso il quarto corpo d'armata a Trieste, e in Giugno dell'anno stesso divenne colonnello.

Nella guerra fu rinviato al comando militare di Temesvar.

Nel 1865 si sposò con la Signorina Emma Regner.

Nell'anno stesso diede in luce un piccolo lavoro sullo spiritismo, spiegato con tutta semplicità.

Nel 1866 scoppiò la guerra in Italia, in cui si distinse il nostro Pietro, e dopo la guerra, fu nominato generale.

Si occupò eziandio di letteratura italiana, e tradusse in slavo la morte del Conte Ugolino di Dante, e il 5 maggio del Manzoni.

Colto da malattia, si portò per curarsi a Mariabrunn presso Monaco; non avendo però avuto alcun profitto, si recò a Tarafeld presso Veslava per medicarsi; ma troppo tardi, chè nel giorno 18 agosto 1872 vi morì.

Pe' suoi *Pèrvenci* (primizie) fu egli fregiato della medaglia d'oro *litteris* et *artibus*, e S. Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe lo insignì eziandio *della nobiltà*.

Il Vescovo *Strossmayer* diede l'annunzio tristissimo alla Dieta di Zagabria della morte del nostro Pietro con un bel discorso, e tutta la Dieta unanime gridò *slava mu* (gloria a lui).

Dopo la sua morte furono pubblicate in un superbo volume tutte le sue poesie a spese della nazione nel 1873 a Zagabria.

Le sue poesie sono ovunque levate a cielo, per le grazie della lingua, per la perfezione della forma, per la profondità del sentire, per l'altezza dello slancio poetico, per la robustezza de' pensieri, e per eleganza e varietà.

Egli ebbe un'anima onestissima, fervida ed imaginosa; un sentir rapido e forte, un criterio

franco e sicuro del bello, guidati da una finita educazione.

Il suo lavoro drammatico *Kraljević Marco*, è il simbolo di tutta la nazione, l'allegoria della potenza nazionale, l' idea più elevata e più nazionale che il nostro poeta abbia cantato. In esso il Preradović si mostra grande poeta anche in quanto alla forma, mentre, a guisa di Shakespeare, egli adopra nel II.º atto la prosa pe' momenti prosaici, e il verso solo pei più nobili, e più appassionati.

Conoscitore, com'egli era della nazione slava, delle sue virtù, de' vizî, e de' bisogni, perchè slavo egli stesso, modellò le sue ispirazioni su quelle del popolo, sulle quali fece studio profondo e continovo, e perciò appunto riesce originale nelle sue imagini, più semplice, e più naturale negli affetti.

La sua memoria resterà sempre salutata e riverita fra i jugoslavi, come quella d'un grande poeta, e di vero patriotta.

Chiuderemo questi cenni, riportando il seguente giudizio che sui *Pèrvenci* del Preradović diede il celeberrimo nostro Tommaseo, giudizio tratto da un articolo inserito nell' *Osservatore Triestino* del 27 Ottobre 1847, N.º 120:

« Nessuna poesia dell'arte nella lingua illirica « pare a me che sì bene, come questa, s'accosti « all'ispirazione della poesia popolare tranne alcuni « passi del Gorski Vjenac del Vladika del Monte- « nero. La lingua schietta, variato lo stile, vive « le imagini, eletti i pensieri, ardente l'affetto ».



A Lei

A voi del patrio suol vergini amate
E a te fra tutte, mia fanciulla cara,
Che agli occhi miei di tutte hai la beltate
Questro frutto meschin vi sacro all'ara,
Ne' faticosi dì giuoco d' amor.

Tutto che quì versai, che quì risuona,
Tutto sgorga, cuor mio, da' labbri tuoi;
Come in ispecchio, nella tua persona
Ciascun mio canto rimirar tu puoi,
Son tutti in te, perchè sei donna lor.

Tu se' in ciascun, che sei l' anima mia,
Mio sentimento e mio pensiero vago,
I' son corda, e sol do quell' armonia
Che in me ridesta la tua bella imago,
Sol per il canto tuo son io cantor.



Il Dalmata

Intendi al mio dire l'orecchie, o straniero,
Che a mente mi venne gentile pensiero;
La dalmata terra famosa, vetusta
T'è nota qual madre di stirpe robusta
E or credi di quella sfrondato l'allor?
T'inganni, o straniero; la dalmata terra
L'antico suo nido de' prodi rinserra,
Sul mare, qual ponte, si schiude al valor.

Que' primi guerrieri tu pur non ignori
C'han cinta la fronte materna d'allori;
Lo dice la storia, le belle canzoni,
Esaltan le gesta di tanti campioni,
Ed or de' suoi figli novelle vuoi tu?
Di vecchia sementa germoglio novello
È ancor quella stirpe; il Dalmata è quello;
Leggiadro rampollo d'antica virtù.

Il cielo, u' son pinte degli avi le geste,
La terra, che in seno ne chiude le teste,
Qual argine all'onta de' barbari artigli,

È sempre quel cielo che splende sui figli,
La terra è la stessa che albergo lor dà.
Il sangue è lo stesso; nel fervido petto
Di cento hanno cuori trecento ricetto,
Il Dalmata spirto scemato non ha.

Se fia che lo chiami lo squillo di guerra
Là dove più cupa vaneggia la terra
A dritta, a mancina le teste egli miete;
S' avventino pure con rabida sete
Gli eserciti tutti nel campo o sul mar,
In ogni battaglia sua destra è flagello,
Progenie robusta del Dalmata ostello
Il Dalmata ancora saprassi mostrar.

Nel bruno suo volto la bella pupilla
Ancor di quel lampo primiero scintilla;
Ma d'onde quel lampo? stupito mi chiedi:
È pietra focaja la terra che vedi,
Acciaro la gente di questo terren,
Che desta col bacio la fiamma d' amore;
Per questo è focoso del Dalmata il cuore,
Il sangue materno gli bolle nel sen.

Ma tu mi domandi se il grido sia vero
Che il Dalmata è acceso d' affetto straniero,
Che il dolce linguaggio, che tanto l'onora,
Con altre favelle confonde e disfiora,
Che l'ama se un altro peggiore non sa.
Ma questo fa solo quell'anima fella,
Che cieca s' aggira — la propria favella
Al Dalmata vero diletta sarà.

Gli narra che lunge l'opimo sorriso
D' un suolo straniero somiglia all' eliso,
Ch' eterna d' aprile verdura l' ammanta
Che tutta in argento fiorisce la pianta,
E i frutti soavi maturano in ór.
Al suolo d' incanto nol porta desìo,
Soggiorno non muta, chè al suolo natìo,
È sempre fedele del Dalmata il cor.

O Dalmati! sempre v' adorni quel vanto,
Che gli avi diletti nell' orbe hanno spanto,
La gloria di prodi non cada macchiata,
Con pugno, o con voce sia bella serbata
E vergin quel dolce ricordo sarà.
Ma soli non siete nel mondo famosi,
Noi tutti siam slavi, fratelli amorosi,
Il nome progenie di gloria ci fa.



Il giorno lieto

Oggi è il giorno desïato
 Siedi, o cara, a me da lato!
 La man candida mi dà,
 Ond'io sugga di quel nettare,
 E il mio canto esulterà.

Oggi è dì del mio contento!
 Nel più eccelso firmamento
 D'esser presso al sol mi par;
 Con le mani gli astri fulgidi
 Oggi parmi d'arrivar;
 Trasportarli in altri lochi,
 Qual fanciullo i cari giuochi.

Oggi è il dì per me più bello!
 Il mio spirto, come uccello,
 Sulle penne de' pensier
 Quinci vola, tutto giubilo;
 Quindi cinge all'orbe inter

Del suo viver le catene
E v' intesse ogni suo bene.

Oggi è giorno d' esultanza!
Insueto il cor mi danza,
Come in cheto immenso mar,
Tutt' i sensi suoi si spandono,
Vanno lieti ad abbracciar
Le bell' isole fiorenti
De' compiti suoi contenti.

Di letizia è questo il giorno!
Oggi schiuso veggo intorno
Della terra ogni tesor!
Scelgo argento e perle e gioie,
Scettri io conio e serti d' or,
E del guadio assiso al trono
Porgo imperi e regni in dono.

Oggi è dì del mio contento!
Ah! nel verno aprile io sento;
Ride il suolo d' ogni fior,
Dolce suon mi reca l' aura
De' più teneri cantor.

Oggi il giorno m' è sereno!
Di barchette il mar ripieno!
Al mio porto veleggiar
Io le veggo, il seno gravide,
E in mia corte scaricar
D' altre sponde ogni ricchezza,
Del mio loco ogni bellezza.

Oggi è dì del gaudio mio!
Come in pagina, cred'io
Sien trascritti innanzi a me
Del futuro i liti splendidi,
Là d'ascoso più non v'è!
D'aurea messe il campo adorno
M'è dischiuso in questo giorno!

Oggi ha posa ogni desìo,
Che sol oggi dir poss'io,
Tu sei cara, angelo mio!

La mia Mina

Se la casa e finestrina
Contempl' io della mia Mina,
Par la casa un bianco viso,
La finestra un occhio par.

Se poi veggo la mia Mina
Sull' allegra finestrina,
Scorgo allora la pupilla
In quell' occhio scintillar.



Il mio cuore

Che mai t' ange, o core mio,
    Ch' or sei meco tanto fello?
    Come in carcere l' augello,
    Fuor ti spinge un gran desio;
    Il tuo cielo non è fuor,
    Cessa, o povero mio cor.

Ti rannicchia nel tuo fondo
    E raffrena il desir baldo!
    Il tuo petto t' è ben saldo,
    A sè pensa fuori il mondo,
    Scaldan tutti il cuore lor,
    Cessa, o povero mio cor.

Ah! non batter così forte
    Tu puoi rompermi il costato;
    Egli è debil, travagliato,
    E se il rompi, ah trista sorte!
    Saria crudo il tuo dolor,
    Cessa, o povero mio cor.

Via dal mondo ti riposa,
Che vuoi far nella tristezza ?
Geme il mondo d' amarezza;
S' egli a sè non trova posa
Come molcerti il dolor?
Cessa, o povero mio cor.

Fuor n' andresti lagrimoso,
Qual mendico per la via,
E ciascun ti crederia
Fin d' un pane bisognoso!
Chi sapria tuo pianto allor?
Cessa, o povero mio cor.

So che ratto in sulla soglia
Voleresti del tuo bene!
Ma per lei non v' ha più spene,
Volta altrove è la sua voglia,
Altri gode il tuo tesor,
Cessa, o povero mio cor.



IL MORTO AMORE

Or che sei morto, dolce amor mio
Ove la tomba darti degg' io?
Nel cor mio posa non troveresti,
Tu d'ogni posa vedovo il festi!

Se nella terra ti dêssi avello,
Non marciresti, mio bene, in quello:
De' nostri monti la Vila pia
In un brillante ti muteria.

Se in mar calassi la spoglia amata,
Non ti sfarebbe l'onda agitata:
Dell'alto mare la Vila pia
In una perla ti cangieria!

Dal suol la gente cupida d'oro
Verria scavarti, mio bel tesoro;
Dal mar profondo tratta saresti;
E poi venduta pel mondo andresti.

Ma tu nel cielo t'alza, o diletta,
Da' miei sospiri caldi sorretta:
Sii stella e splendi sul tuo fedel,
Nessun rapirti potrà nel ciel!



È SEMPRE CARA LA PATRIA

Errando in lito estraneo
Un alcione, udì
Cantar nel bosco un passero
E gli dicea così:

« In questa solitudine
Come puoi tu cantar?
Ove una stilla, o misero,
Non vedi mai sgorgar ». —

« I padri miei cantarono,
Fra queste piante ognor;
Qualunque sia, la patria
È cara al suo cantor! »

Radislavo

Sveglia la madre il giovane
Suo Radislavo: « Eh! via
Ti desta: è giorno, o figlio ». —
« Non posso, o madre mia:
D'un nero sogno ancor
Mi sento oppresso il cor!

Per l'onda fredda e torbida
D'un pelago nuotai:
Intero un giorno ahi! misero
Nuotando faticai:
Finchè il mio fral soggiacque
Spossato in mezzo all'acque:

Fra le tue care braccia,
Sul tuo pietoso cuore,
Oggi il tuo figlio giovane,
O Madre mia, ti muore:
'Ve dorme la sua *Dina,*
La tomba gli destina ».

Una Regina

Nell'onda si specchia leggiadra donzella
E sclama: « Dio buono, oh quanto son bella!
Un limpido cielo mia fronte somiglia,
Due vivi carboni le belle mie ciglia;
Qual pomo vermiglio la guancia rosseggia,
La candida mano qual neve biancheggia;
Se ancor la corona mi fosse donata,
Sarei di bellezze regina chiamata! »
Un giovine innanzi d'un salto si fea,
E un serto di rose sul crin le ponea,
Il serto ponendo parlarle s'udia:
A te la corona, regina se' mia!...

La Fanciulla e il Mare

Alla finestra siede una bella
E l'occhio getta sull'alto mar.
Tutta sorriso a lui favella
Teneri accenti da innamorar:

« Ah! s' io le gemme, o mare, avessi,
Che tu nascondi nell'imo cor,
S' io poveretta fregiar potessi
La mia persona di quel tesor!

Te per gran gioja delle mie stille
Vorrei far biondo, immenso mar! »
E il Mar: « Se avessi le tue pupille
Onde lo sguardo in te fissar,

Onde vederti solo un istante,
Diva celeste, gemma d'amor,
Innamorato del tuo sembiante
Vorrei stillare tutto l'amor ».



La Rosa e il Rosignuolo

Della notte sotto il velo,
Chini chini sullo stelo,
S'addormiro i fiorellini
Fra le ajuole dei giardini.
Ma la Rosa non dormia
Alla dolce melodia
D' un gentile Rosignuolo,
Che così piagnea di duolo:
« Vaga Rosa, o mia diletta,
Nel tuo cespo mi ricetta,
Ond' io passi men penosa
Questa notte tenebrosa;
Che la pioggia non mi desti,
Ed il vento non molesti ».

La Rosetta si tignea
Di rossore e soggiungea:
« Sarei lieta, o dolce augello,
Darti asilo nel mio ostello,
Ma non ho liscio rametto,

Tutto spine è il mio ricetto,
E n'andresti insanguinato ».

Ma l' uccello sconsolato :
« Non brigarti, o Rosa bella,
Se di spine è la tua cella,
Di ferite m' hai già pieno,
Nuove punte dammi al seno! »



La Notte

Per l'etra azzurra, muta di sole,
Gli astri lucenti menan carole,
Danzano cheti per l'ampia via,
Onde la terra desta non sia!

Stanca è la terra dal suo dolor:
Stanca è dai piedi, che la calpestano;
Da tante braccia, che la molestano;
Stanca è dai palpiti del nostro cor.



Il Sogno

Triste sogno una donzella
Va sognando: dalla cella
Al giardino il piè muovea,
Varî fiori vi cogliea;
Coglie rose bianche e belle,
Gigli, mammole, e mortelle.
Tra i fiorelli del giardino
Va cercando l'amorino.
Ma trovar non può quel fiore,
E si desta dal dolore!
Ah! non havvi l'Amorino....
Non v' ha al mondo il suo carino!

La Mammola e la Rosa

Una bruna Mammoletta
    Fea lamento alla Rosetta:

« Sul tuo cespo lieta e bella
    Tu fiorisci, o mia sorella!

Mentre io cresco sventurata
    Nell'erbetta dispregiata.

La farfalla svolazzante
    Ti vezzeggia il bel sembiante.

Fra l'erbetta a me d' intorno
    Le lucertole han soggiorno.

Del tuo cespo tra i rametti
    Fanno nido gli augelletti.

Del mio cespo tra le spine
    Fanno i ragni le cortine.

Bacian l'api desïose
    Le tue foglie rugiadose.

Il bavoso lumachino
    Va sfregiando il mio visino.

Nel giardin, tua bella regia,
    Ogni sguardo te vagheggia.

Ma la povera orfanella
    Vive ignota in la sua cella ».

Soggiungeva la Rosetta:
    « Non dolerti, o Mammoletta!

Sul tuo cespite tu duri
    Finchè il seme a te maturi;

Io nel fior della mia vita
    Son recisa od appassita! »

Solo, solo egli è beato
    Chi morir può intemerato!



IL CIELO AIUTA L'AMOR VERO!

Sulla spiaggia un vago uccello
 Canta assiso a un ramicello:
 « Passar deggio sovra l'onda;
 Fra tre giorni all'altra sponda
 L'ala stanca poserà ».

Giovinetta innamorata
 Gli diceva sconsolata:
 « Non fidarti, o vago uccello,
 Sovra l'onde un ramicello
 L'ala tua non troverà.

Forti penne tu non hai:
 Sì meschino non potrai
 In tre dì l' immenso piano
 Valicar dell' oceano ».
 Ma l'uccello a lei cantò:

« Ve' l'azzurro ponticello
L'arco stendere all'augello.
L'amor vero il cielo aita
Se sul mare della vita
L'ala stanca egli piegò ! »



Il Dì e la Notte

Alla Notte tenebrosa
Chiese il Dì: « Perchè sdegnosa,
Madre mia, l'afflitto volto
Sempre hai tu di nero avvolto?
Fa', ch' io vegga quale sia
Il tuo volto, o madre mia! »
E la Notte: « Questi accenti
Fan più crudi i miei tormenti!
Tu ritorni ogni mattina
A levarmi la cortina;
Ma veder tu sdegni, ingrato,
Il mio volto scolorato ».

JELINA

Scende leggiera pioggia;
Sul sen materno piange
Jelina. « Perchè lagrimi;
Dimmi, cor mio, che t'ange?
Sul sen materno, o povera,
Pianto non hai finor! » —

« O madre mia, dall'aureo
Anello m' è scappato
Il dïamante splendido:
Perciò sul seno amato
Venni, mia madre, a piangere
Ove non piansi ancor ». —

« Tu il ver mi celi, o figlia:
M'apri, diletta, il core! » —
« Ti dico il ver: dall'aureo
Tuo cor m'uscì l'amore,
Dacchè tu vuoi legarmi
A un uom, che non può amarmi! »



L' Infelice

Deh taci, o cara! ti prega amore,
Non lusingarmi di speme il core.
A che mi vale spica dorata,
Se ne' suoi chicchi doglia è serrata?

Non t'accostarmi, diletta mia,
Non mi conforti tua voce pia:
Nè secco legno verde farai,
Nè cener spenta accenderai!

Non più ti muove la mia preghiera?
Ancor daccanto stai lusinghiera,
E del sudore la fredda fonte
Pietosa tergi dalla mia fronte!

Ch' io chiuda almeno quest'occhi spenti,
Poichè non lasci che m'addormenti.
Col pianto un mesto scema il dolore,
Io sciagurato col mio sudore!

Perchè pensosa fiso mi guardi ?
    Forse in me vedi spirti gagliardi?
    Ah ! nel mio petto forza non manca,
    Mentre sul capo mia chioma imbianca !

Non ti stupire del bianco pelo !
    Sai che nel verno fiocca dal cielo
    La neve prima sull'alte cime
    Poi lenta lenta cala sull'ime.

Da lungo amica mi fu la morte,
    Per te morendo d'amor più forte:
    E tu compiangi quest' infelice
    Ch'ora l'estremo sospiro elice !

Omai t'accheta ! dolenti stille
    Versano invano le tue pupille.
    Il bel germoglio che speri, o cara,
    Ahimè ! fu spento da pioggia amara.



La vera virtù

Il sol nell'alto cielo splendea,
  La perla in fondo del mar giacea.

Una fanciulla bella e vezzosa,
  Rivolta al sole, dicea pensosa:

« Il sol rifulge nell'alto mondo;
  La perla ascondesi del mar nel fondo.

Se fossi rondine al sol m'andrei,
  Se pesce al fondo mi spingerei.

Tutta di sole vorrei vestirmi
  E della candida perla abbellirmi.

Oh! allor di tutte sarei più bella ».
  Ma le rispose la rondinella:

« Perchè del sole vorresti l'oro,
Se di bellezza tu se' tesoro? »

Il pesciolino dall'onde uscì,
E alla fanciulla dicea così:

« Che mai la perla varrìa per te,
Se delle vergini perla tu se'? »



I QUATTRO FONTI

Son quattro fonti a Kosovo
Che in mezzo al campo sgorgano
Uno di latte candido,
L'altro di vin vermiglio,
Dal terzo n'esce sangue;
L'acqua dal quarto sgorgavi.

Il vïator s'approssima
Ai fonti, che zampillano:
« Perchè di latte candido »,
Chiede, « vuoi tu sgorgar? » —
« *Tuoi figli a nutricar!* » —
« Perchè » al secondo e' volgesi
« Vino tu gitti fuor? » —
« *Per rafforzarti il cor!* » —

Al terzo fonte e' volgesi:
« Oh perchè sgorghi sangue? » —
« *Vendetta a ridestar!* » —
Al quarto fonte ei volgesi:
« Perchè sei d'acqua turgido? » —
« *L'onta tua per lavar!* »



La Mente e il Cuore

« In mezzo al capo io domino :
E giù nel sen tu stai :
T' umilia , e cessa , o misero ,
Di tormentarmi omai ».

Quest'acre, un dì, rimprovero
La Mente al Cuor facea.
« Sul mar le rupi s'ergono
(Il Cuore soggiungea).

« E quando mai poterono
Vietar le rupi al mar
Che sui lor piè non abbia
A frangersi e balzar ?

Iddio la tua mirabile
  Altezza ha benedetta!
  Nel capo ognor tu domina!
  Ma i dritti altrui rispetta.

Sappi: pe' vampi miei
  Luce di Dio tu sei ».



L' UNICA

O nel sonno o in veglia bruna
L' insaziabil mio pensier
Sempre solo intorno ad *Una*
Si raggira lusinghier.
Ma chi sia quell' *Una* sola
Dir non può la mia parola.

U' si volga l'occhio mio
Scorge solo *Una* beltà,
Cui va dietro il mio desio,
Come l'ombra al corpo và.
Ma chi sia quell' *Una* sola
Dir non può la mia parola.

Lasso! ovunque le mie piante
Muti a notte o a chiaro sol,
L' *Una* sol mi danza innante,
Di mia vita un spirto sol.
Ma chi sia quell' *Una* sola
Dir non può la mia parola,

Quando al bello che non muore
Io distendo la mia man,
Stringo l'*Una* del mio cuore,
L'accarezzo sempre invan.
Ma chi sia quell' *Una* sola
Dir non può la mia parola.

Quando fervida s' india
La mia mente, ah! pur allor
Si presenta l'*Una* mia
Nell' immagin del Signor.
Ma chi sia quell'*Una* sola
Dir non può la mia parola.

Chi sia dessa, chiegg' ognora,
Ma quell'*Una* mai non so!
Una mia, cui l'alma ignora,
Chi tuo nome dirmi può?
E qual mai di terren loco
Il direbbe accento fioco!



CANTI

DI

GIOVANNI SUNDEČIĆ

CANTI

DI GIOVANNI SUNDEČIĆ

Il Signor Giovanni Sundečić, già professore nell'Istituto di rito Greco a Zara, è scrittore e poeta distinto.

Pubblicò varie opericciuole, che furono universalmente lodate dai jugoslavi, fra le quali ci piace di ricordare le seguenti: *Sèrce*, il cuore, raccolta di canti lirici nel 1850; *Niz bisera* (collana di perle) per la gioventù, e *Cvieće* (fiori) nel 1850, nelle quali egli canta argomenti amabili con modi pieni di soavità e di dolcezza.

Ma fra tutte le sue canzoni liriche primeggia la *Vèršitba* (trebbiatura).

Oltre a ciò e' va tuttora pubblicando pe' giornali lavori ed opuscoli pregevolissimi, in cui si ammira il sentimento nazionale onde sono inspirati, vi si trova vena di poesia splendida, copia d'immagini, ricchezza variata di suoni, lingua maneggiata con franchezza e grazia rara.

Abbiamo perciò tradotte varie poesie dal Cvieće, che quì pubblichiamo.

L'occhio azzurro

D'occhio nero, adulatori,
Da me lungi, menzogneri!
Anche il cigno ha gli occhi neri,
Il falchetto li ha del par.

L'occhio azzurro è della vila,
E di Venere amorosa,
Solo ei sa la via nascosa
Del cuor intimo trovar.

Quest'è l'occhio – perla d'occhio –
Occhio dolce più del mel,
Con lui l'estasi del Ciel
Ciascun angel fa gustar.

La Balsamite e la Fanciulla

O mia vaga Balsamite
Che non orni te di fior'?
O non sai, gentil donzella;
Non ha d'uopo di adornarsi
Quel fior candido, mia bella,
Che per sè già sa mostrarsi
D'esser fior di grato odor?

Il Basilico e la Giovinetta

Il basilico nutrica
  La gentile giovinetta.
  « Cresci, cresci, pianta amica,
  Ch'io ti porti, o fior de' fiori,
  Ch' io al mio vago di te odori! »

E il basilico favella:
  « Cessa, cessa, o donzelletta;
  Al tuo dolce sposo, o bella,
  Poco cal di mia fragranza;
  Ma egli nutre la speranza,

Nel tuo seno di sentir
  L'alma tua soave olir ».

L'Amorino e Dorina

All'Amorino parla Dorina:
" Sì caro nome chi ti diè mai? " —
" Tu dal momento che colto m'hai
Per darlo al dolce vago, o carina ".



*

La regina di bellezza

Vanto menava la giovinetta:
« Son più vermiglia della rosetta,
Ho del gesmino maggior bianchezza,
Il giglio candido passo in altezza,
Del bel giacinto son io più fina,
Più del basilico i' son carina,
Io della mammola son più vezzosa,
Son del velluto più preziosa,
Del semprevivo sono più grata! »

De' fior la schiera da lei spregiata,
Sì le diceva: « Non muover vanto,
Gentil fanciulla di tale incanto!
Forse, o leggiadra, non hai mirato
Il mattutino raggio indorato,
Il biancheggiare d'onda spumosa,
Del pin l'altezza così formosa,
I rami teneri del pioppo snello
Cha va crescendo sempre più bello,
De' dïamanti l'alto valore,
Della novella luna il chiarore,

L'ameno giorno di primavera,
E il sole splendido nell'alta sfera ».

E soggiungeva l'altera diva:
« Sì belle cose vid' io giuliva.
Ma sono io stessa il più bel fiore,
Che sparse e spande soave odore,
Di tutte grazie son io mazzetto
Che tutti affascino, che tutti alletto;
Fulgido specchio d'ogni beltà,
Aurea ghirlanda d'ogni bontà! »



Il Sambuco e la Vergine

« O Sambuco, le fronde ti cadano! » —
« E perchè, mia leggiadra donzella? » —
« Non ho alcuno a cui darti. Orfanella,
Non ho padre, nè dote nè tetto
Con che prendermi un vago diletto.
Con la rocca e coll' ago proveggo
A me il cibo, e dal mal mi proteggo;
Perciò sorte crudel mi molesta ». —
« Deh! non dire stoltezze, o mia mesta »,
Il Sambuco soggiunge alla bella;
« Finchè nome di Vergin t'abbella,
Finchè l'anima hai vergin nel core,
Non bramarti una dote migliore.
Oh! fra breve trovar tu potrai
A chi l'umil mio fiore donar.
A lui dono gentil ne farai,
Te potrai col suo nome chiamar ».

Il sogno avverato

Tra i fiori una vaga dormir si vedea;
Un sogno sognava: sognando vedea
Dal cielo una candida colomba volarle
E il crine di bianchi fioretti intrecciarle,
Di mammole il seno, la fronte di rose;
E in man di basilico un mazzo le pose,
E quindi sull' omero a destra volò;
Tubando, dal sonno la bella svegliò.
In questo alla bella garzone elegante
S'appressa, recandole un serto brillante,
Di candide perle le spiega un monile,
Anel di brillanti le porge gentile,
E il collo con l'uno cingendo alla bella,
E mentre di gemme dappoi l'inanella
Soave le parla: « Gentil giovinetta,
A te la corona, tu sii mia diletta,
A te la collana, tu sii mio decor;
A te quest'anello, a te mio tesor! »

L'Amaranto e la Fanciulla

« Leggiadro Amaranto!
Che vàlti beltà
Se l'aureo tuo fiore
Ingrato ha l'odore? » —

« Nemmeno a te vale,
Gentil, la beltà,
Se il vergin tuo fiore
Smarrisce l'odore! »

Non calpestare i fiori

La Calendula calpesta
Una cara verginella;
La Calendula, la testa
Inchinando, sì favella:
« Veglia, o cara, ai fior d'aprile,
I bei fiori non schiacciar.

Tu bisogno hai di ghirlanda,
(Lo sai bene, o mia donzella),
Che fragranza intorno spanda,
Ma se i fior calpesti, o bella,
Sulla fronte tua gentile,
D'onde avrai ghirlande a far? »

Il Gnafalio e la Fanciulla [1]

Una vaga raccogliea
    Il Gnafalio, e a lui dicea:
    « Quanto bello e avventurato,
    O Gnafalio, tu sei nato!
    Le tue foglie non si scuotono
    Dal tuo gambo così tenero! »
E il Gnafalio sì favella
    All'amabile donzella:
    Sei pur bella e leggiadretta,
    Come arancia giovinetta;
    Sulla fronte l'allegrezza

(1) *Gnafalio*, genere di piante della famiglia delle Composte, tribù delle Senecionide. Queste piante vengono volgarmente dette *Perpetue*, o *Semprevive*, e dai Francesi *Immortelle,* perchè i loro fiori raccolti prima che siano al tutto schiusi, si conservano benissimo per molti anni, in grazia dell'aridità delle squamme dell'involucro; tuttavia con questo genere si comprendono parecchie specie, che i botanici moderni riferiscono ad altri generi come Antennaria, Helicrysum e simili.

Ti sorride, e t' accarezza;
Sul tuo volto le rosette
Van spuntando orgogliosette;
Ne' tuoi rai le stelle brillano!
Sulle tue labbra la mammola
Ride come nell'aprile!
A una tortora gentile,
Quando parli, tu somigli!
Sovra il seno e il collo i gigli
Candidissimi e fragranti
Ti si veggon sfavillanti
E l'abete dritto e verde
Alla tua statura perde!
Trema il seno dall' amore
Nuota in giubilo il tuo core!
L'alma tua non seccherà
Nè mai vizza diverrà,
Finchè attenta tu starai,
Finchè vigile sarai,
Che il serpente non vi asconda
Del velen la bava immonda! »



Non v'ha gioia senza l'amaro

“ Assenzio, ricco di foglia amara,
Di', perchè, Assenzio, tu amaro sei? ” —
“ I' sono amaro, fanciulla cara,
E te lontana tengan gli Dei
Dal mio fioretto, gentil donzella!
Saper tu devi, vergine bella,
Che non v'ha gioia di sotto al ciel,
Senza che tinta non sia di fiel ”.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

Canti vari.

PIETRO PRERADOVIĆ.

CANTI DI GIOVANNI SUNDEČIĆ.

